



visita liberliber.it

<e>
e-text.it

Herbert George Wells

**La visita
meravigliosa**

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La visita meravigliosa

AUTORE: Wells, Herbert George

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828101093

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "An Angel Playing a Flageolet, 1878" di Edward Burne-Jones (1833-1898). - Sudley House, Aigburth, Liverpool. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Edward_Burne-Jones_-_An_Angel_Playing_a_Flageolet.jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: La visita meravigliosa : romanzo / di H. G. Wells ; con un disegno di Amelia Bauerle. - Milano : Treves, 1908. - 294 p., [1] c. di tav. : ill. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 aprile 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC000000 FICTION / Generale

FIC052000 FICTION / Satira

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria [ePub, ODT]

Carlo F. Traverso [revisione ePub]

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

I. La notte dell'Uccello Strano.....	9
II. L'arrivo dell'Uccello Strano.....	11
III. La caccia dell'Uccello Strano.....	15
IV. Il Vicario e l'Angelo.....	23
V. Una parentesi intorno agli Angeli.....	38
VI. Al Vicariato.....	40
VII. L'uomo di scienza.....	54
VIII. Il Pastore.....	60
IX. Dopo pranzo.....	74
X. Mattina.....	91
XI. Il violino.....	95
XII. L'Angelo esplora il villaggio.....	98
XIII. Le idee di lady Hammergeallow.....	116
XIV. Altre avventure dell'Angelo nel villaggio.....	123
XV. Larghezza di vedute della signora Jehoram.....	134
XVI. Un piccolo incidente.....	140
XVII. La trama e l'ordito delle cose.....	142
XVIII. Il debutto dell'Angelo.....	145
XIX. Le noie del filo di ferro.....	169
XX. Delia.....	177
XXI. Gli atti del dottor Crump.....	181
XXII. Gli atti di sir John Gotch.....	189
XXIII. La roccia marina.....	194
XXIV. Gli atti di Mrs. Hinijer.....	19
XXV. L'Angelo in imbarazzo.....	201
XXVI. L'ultimo giorno della visita.....	208
Epilogo.....	223



Due figure alate, che sorsero e sparirono tra le fiamme.

LA
Visita Meravigliosa

ROMANZO
di
H. G. WELLS

Con un disegno di AMELIA BAUERLE

I.

La notte dell'Uccello Strano.

La notte dello Strano Uccello parecchie persone a Sidderford (ed alcune dei più vicini dintorni) videro uno sprazzo abbagliante di luce sulla palude di Sidderford. Ma a Sidderford nessuno se ne accorse, essendo la maggior parte degli abitanti addormentati.

Durante il giorno, il vento avea continuato a soffiare, cosicchè sulla palude le allodole talvolta sfioravano la terra, e tal'altra inalzavansi tanto da essere portate dal vento, come le foglie. Il sole erasi coricato in un letto di nubi sanguigne e la luna rimaneva nascosta. L'apparente meteora fu descritta quale una gran luce dorata, simile ad un raggio brillante scaturito dal cielo, ma d'uno splendore ineguale; dei lampi arcuati, simili a sciabole brandite, di tanto in tanto ne rompevano l'uniformità. Non ebbe che la durata d'un momento, lasciando poscia la notte più opaca e tenebrosa.

La rivista scientifica, *Natura*, ricevette molte lettere su questo fenomeno e le pubblicò assieme ad un disegno grossolano, che a voce unanime non fu trovato molto rassomigliante. (Si può vedere, del resto, tale disegno nel volume CCLX di quella pubblicazione, a pag. 42).

Neppur un'anima viva in Sidderford vide lo splendore,

ma Annie, la moglie di Hooker Durgan, che era a letto ma non dormiva, ne scorse il riflesso: una lingua d'oro svolazzante.... e serpeggiante lungo la parete.

Essa, inoltre, fu tra coloro che udirono lo strepito; gli altri furono: Lumpy Durgan, lo scemo, e la madre d'Amory. Pareva, dissero, come il rumore prodotto da un canto di fanciulli, o da arpe palpitanti, un rumore precipitato in cascata di note armoniose, simili a quelle d'un organo. Tutto ciò non ebbe che la durata d'un attimo, come l'aprirsi ed il rinchiudersi d'un uscio, spontaneamente, e tanto prima che dopo non udirono che l'urlo del vento notturno sulla palude ed il ruggito delle caverne sotto le dirupate roccie di Sidderford. La madre d'Amory narrò che, udendolo, avrebbe avuto voglia di piangere, invece Lumpy era stato dolente di non poterlo sentir più.

Ecco tutto quanto si può riferire intorno all'abbagliante fulgore di luce apparso sulla palude di Sidderford, ed intorno alla musica che si afferma l'accompagnasse. In quanto a sapere se tali asserzioni ebbero qualche legame reale collo *Strano Uccello*, di cui segue la storia, è più di quanto io possa dire. Ma le riferisco qui per delle ragioni, che il mio racconto andrà di mano in mano spiegando.

II.

L'arrivo dell'Uccello Strano.

Sandy Bright, recando una fetta di lardo, avuta da Spinner in cambio di un orologio, discendeva la via. Egli non vide punto la luce, ma bensì lo Strano Uccello. Ad un tratto udì un battere d'ali ed una voce simile al gemito d'una donna, e siccome era nervoso e solo, ne fu alquanto impressionato. Si voltò, rabbrivendo, e gli parve intravedere qualche cosa di largo e di nero fra le fitte tenebre di cedri coronanti la collina. Sembrava che questo qualche cosa discendesse direttamente verso di lui; sicchè, lasciandosi tosto sfuggire la sua fetta di lardo, si diede a correre finchè cadde col capo innanzi.

Invano tentò, tale era il suo stato d'animo, di ricordarsi il principio del *Pater noster*. Lo Strano Uccello sbatteva su di lui le sue ali, un po' più grandi di lui stesso e, secondo la sua opinione, nere.

Sandy mandò un acuto grido, credendosi perduto. Allora l'uccello gli passò innanzi, volando verso il basso della collina e, prendendo lo slancio al disopra del presbiterio, svanì dalla parte di Sidderford fra le nebbie della valle.

Sandy Bright rimase lungo tempo bocconi, sforzandosi di penetrare collo sguardo nelle tenebre per iscorgervi lo

Strano Uccello. Finalmente, si drizzò sulle ginocchia e, cogli occhi bassi, prese a ringraziare il cielo della sua misericordiosa liberazione. Discese verso il villaggio, parlando ad alta voce, confessando i suoi peccati mentre camminava, pel timore che lo Strano Uccello ritornasse. Tutti quelli che l'udirono, lo credettero ubbriaco; ma da quella notte in poi egli divenne un altro uomo, che astenevasi dal bere e più non frodava il fisco, vendendo senza la patente i gioielli d'argento. E la fetta di lardo rimase sul pendio della collina, fino a che fu trovata, al mattino, da un merciaio ambulante che veniva da Portburdock.

Chi vide in seguito lo Strano Uccello fu il giovane di studio d'un procuratore d'Iping-Hanger, che prima di colazione era salito sulla collina a contemplare il sorgere del sole. Leggermente sparso di nubi che andavano dissolvendosi, il cielo si era fatto puro durante la notte. Dapprima egli credette vedere un'aquila. Lo si distingueva presso allo zenith, ad un'incredibile distanza, semplice macchia brillante sopra un cirro rosa, e si sarebbe detto vederlo dondolare e urtare contro il cielo, come farebbe una rondine imprigionata contro i vetri d'una finestra. Indi abbassando il suo volo, cadde nell'ombra della terra, descrivendo verso Portburdock una curva immensa che continuò al disopra di Hanger, e scomparendo così dietro i boschi di Siddermorton Park. L'uccello sembrava più grande di un uomo. Prima che fosse sparito, la luce del sole nascente illuminò la cima

delle dune, riflettendosi sulle sue ali, sicchè esse scintillarono del folgorio delle fiamme e del colore di pietre preziose; così esso passò, lasciando il testimone a bocca aperta.

Un bifolco che si recava al lavoro, lungo l'alta muraglia di Siddermorton Park, vide, per un attimo, risplendere lo strano uccello sopra il suo capo ed eclissarsi poi fra gli spazi nebulosi dei faggi. Però egli non distinse il colore delle ali, solamente osservò che le sue gambe, le quali erano lunghe, sembravano rosee e lisce, come carne nuda, e che il suo corpo era macchiettato di bianco. L'uccello, fendendo l'aria colla rapidità d'una freccia, svanì.

Ecco quali furono i tre primi testimoni oculari dello Strano Uccello.

Ai nostri giorni non havvi l'abitudine di ammutolirsi innanzi al diavolo, o innanzi alla sua cattiveria, e neppure di contemplare, alla luce dell'aurora, delle ali strane, dalle tinte dell'arcobaleno, e poi di non farne parola. Il giovane commesso del procuratore narrò, durante l'asciolvere, la sua visione alla madre ed alle sorelle; in seguito ne parlò al fabbro di Hammerpond, dimorante sulla via che conduceva al suo ufficio di Portburdock, e trascorse la mattinata a discorrerne sorpreso coi suoi compagni, invece di copiare degli atti di procedura. Sandy Bright si recò a discutere intorno alla questione col signor Jekyll, il pastore metodista, e il bifolco ne infor-

mò il vecchio Hug e poscia il Vicario di Siddermorton.

— Da, queste parti la gente non ha una grande fantasia, — disse fra sè il Vicario di Siddermorton. — Io mi domando quanto ci sia di vero in tutto ciò. Se non fosse per le ali, che secondo la sua opinione erano brune, rassomiglierebbe straordinariamente ad un fenicottero.

III.

La caccia dell'Uccello Strano.

Il Vicario di Siddermorton (villaggio situato nell'interno delle terre a nove miglia da Siddermouth, distanza calcolata a volo d'uccello) era un ornitologo. L'ornitologia, la botanica, l'antichità, il *folklore*, sono occupazioni quasi inevitabili per un celibe nella sua condizione. Si dedicava pure alla geometria, proponendo di tanto in tanto alcuni problemi impossibili nell'*Educational Times*, ma l'ornitologia era il suo forte. Già aveva aggiunto due campioni alla lista degli uccelli che càpitano per caso nella Gran Bretagna. Il suo nome era ben noto nelle colonne dello *Zoologist* (ora può già esser dimenticato, e lo temo, perchè il mondo corre). Sicchè il giorno seguente alla comparsa dello Strano Uccello, vennero tutti, uno per volta, a confermarli la narrazione del bifolco ed a parlargli (senza accennare alla minima relazione fra i due fatti) della luce sfolgoreggiante apparsa sulla palude di Sidderford.

Il Vicario di Siddermorton aveva due rivali nelle sue ricerche scientifiche: Gully, di Sidderton, che aveva appunto veduta la singolare meteora, e mandatone il disegno alla *Natura*, e Borland, il negoziante di oggetti di storia naturale, che aveva un laboratorio di marina a Portburdock.

Borland, pensava il vicario, avrebbe dovuto limitarsi ai suoi crostacei; invece egli aveva presso di sè un impagliatore, e profittava della sua posizione sul littorale per impadronirsi degli uccelli marini di specie rara. Per chiunque sappia di che sieno capaci i collezionisti, era evidente che entro le ventiquattro ore questi uomini avrebbero percorso il paese alla ricerca dello strano visitatore.

In quel momento il Vicario, chiuso nella biblioteca, posava il suo sguardo sulla copertina d'un esemplare degli *Uccelli britannici* di Saunder. Già in due luoghi era stato pubblicato: "L'unico campione britannico, noto, fu preso dal Rev. K. Hilyer, vicario di Siddermorton". Ora offrivasi una terza e simile notizia. Esisteva forse un altro collezionista che potesse vantare altrettanto?

Consultò il suo orologio, erano le due. Aveva appena finita la merenda e, come il solito, faceva la sua siesta del pomeriggio. Non ignorava che, uscendo sotto il sole ardente, avrebbe provata una sensazione spiacevolissima, al sommo del capo in particolare, e in tutto il suo essere in generale. È vero! ma forse Gully era in giro, spiando ed osservando. Se, per un caso, si trattasse di qualche cosa di preziosissimo, e che Gully riuscisse ad impadronirsene!...

Il fucile era in un cantuccio. (L'animale aveva le ali color dell'arcobaleno e delle zampe rosee! Questo conflitto cromatico era senza dubbio oltremodo stimolante). Af-

ferrò il fucile.

Avrebbe voluto uscire dalla porta ad invetriate e dalla veranda, e, attraverso il giardino, giungere alla via della collina per evitare gli sguardi della governante, sapendo come le sue caccie col fucile non ne incontrassero l'approvazione. Ma, dalla parte alta del giardino, vide venire verso lui la moglie del Pastore accompagnata dalle due figliuole colle racchette del *tennis* in mano. La sposa del Pastore era una giovane di grande energia, che veniva ordinariamente a giocare al *tennis* sul prato del Vicario, coglieva le sue rose, differiva da lui su delle questioni di dottrina, ed in tutta la parrocchia criticava la sua condotta personale. Egli aveva di lei una profonda paura, sforzandosi sempre di rendersela propizia. Ma s'interessava tanto all'ornitologia...

Tuttavia uscì dalla porta di strada.

*

Se non ci fossero i collezionisti, l'Inghilterra sarebbe piena, per così dire, di uccelli rari, di farfalle meravigliose, di fiori strani, e di altre interessanti particolarità. Ma per fortuna il collezionista vi mette un po' d'ordine, sia uccidendole di propria mano, sia offrendo alle persone delle classi inferiori, da cui le compera a prezzi esorbitanti, il pretesto d'uccidere simili eccentricità, appena le scorgano. Ciò, sia pure ad onta delle leggi, dà loro un'occupazione. In tal modo, per esempio, finirà

coll'uccidere sino l'ultima gracchia di Cornovaglia, la farfalla bianca di Bath, la fritillaria Regina di Spagna, e potrà rallegrarsi dello sterminio del grande pinguino, e d'un centinaio d'altri uccelli, fiori ed insetti rari. Ecco l'opera del collezionista e la sua gloria particolare: in nome della Scienza!

E ciò è giusto e come dev'essere; infatti tutto quanto è eccentrico è immorale, riflettetevi nuovamente, se non siete di tale opinione, appunto come ogni eccentricità nel modo di pensare vien definita pazzia (vi sfido a trovare un'altra definizione applicabile a tutti i casi dell'una o dell'altra). E ne segue che se una specie è rara, *non è conveniente che sopravviva*. Dopo tutto il collezionista agisce semplicemente come i guerrieri a piedi, nell'epoca delle armature pesanti, lascia fare ai combattenti, e sgozza quelli che sono a terra.

Così si può percorrere l'Inghilterra da un capo all'altro, in estate, e non veder che otto o dieci fiori selvatici, delle farfalle ancor più comuni, una dozzina di uccelli altrettanto ordinarî, e non esser mai offesi da qualche infrazione alla monotonia, da qualche sfolgorio di fiore strano, da qualche batter d'ali ignote. Tutto il rimanente fu già da anni collezionato. Ecco perchè noi dovremmo amare i collezionisti, e pensare quanto ad essi dobbiamo, allorchè le loro piccole collezioni sono esposte.

I loro cassetti canforati, le loro vetrine ed i volumi di carta asciugante, sono le tombe del Raro e del Bello, i

simboli del trionfo dell'ozio (moralmente impiegato) sulle delizie della vita. (Tutte cose che non hanno, come voi osservate con molta ragione, nulla a che vedere collo Strano Uccello).

*

C'è un angolo della palude, in cui l'acqua nera luccica tra il denso muschio, in cui la drosera vellosa, divoratrice d'imprudenti insetti, tende le sue mani macchiate di rosso, le sue avide mani verso quel Dio che concede che le proprie creature si distruggano l'una coll'altra. Da questa parte sur una vetta crescono i faggi dalla scorza argentea, ed il verde tenero del larice si confonde col verde cupo degli abeti. Ivi attraverso la landa, risuonante del ronzio delle api, si recò il Vicario, in pieno meriggio, col fucile sotto il braccio, carico a pallini, per lo Strano Uccello. Nella mano libera teneva un fazzoletto, col quale di tanto in tanto asciugavasi il viso gocciolante di sudore.

Lasciò dietro a sè il grande stagno ed il pantano coperto di foglie brune, ove nasce il Sidder, avviandosi così per la via (che dapprima è sabbiosa e poi cretosa) verso la porticina che dà accesso al parco. Si giunge all'apertura salendo sette gradini, e dall'altra parte se ne scende sei, per paura che il cervo non isfugga, di modo che quando il Vicario si rizzò sulla barriera, la sua testa dominò per oltre dieci piedi il terreno. Rivolgendo i suoi sguardi verso una folta di felci che riempiva una fossa, fra due

gruppi di faggi, scorse qualche cosa di colore variato che ondulando mutava di posto. Ad un tratto il suo volto parve illuminarsi, mentre i suoi muscoli si tesero; avanzò il capo, ed afferrato il fucile con ambo le mani, non si mosse più. Indi, coll'occhio vigile, discese nel parco e, sempre col fucile fra mano, s'arrampicò verso il gruppo delle felci.

Tutto era immobile e già cominciava a temere che i suoi occhi lo avessero ingannato, allorchè giunse presso le felci, fra cui s'internò col petto ansante. Tosto vide innalzarsi a meno di venti metri innanzi a lui, un essere dai colori mobili, fendente l'aria: in un attinio, questo essere, spiegando tutte le sue ampie ali, drizzò il volo al disopra delle felci. Il Vicario vide di che si trattava, e mentre il cuore sussultavagli con violenza, per semplice abitudine e sorpresa fece fuoco.

Si udì un grido di agonia sovrumana, due volte le ali batterono l'aria, e la vittima precipitando in una discesa obliqua e rapida, cadde al suolo, fremente ammasso d'un corpo straziato, coll'ala spezzata, le penne insanguinate e volteggianti, sul pendio erboso, dietro il cacciatore.

Il Vicario si drizzò livido, col fucile fumante fra le mani. Non era quello niente affatto un uccello, ma un essere giovane, dal viso bellissimo, vestito d'un abito color zafferano e provvisto d'ali iridescenti, attraverso le cui penne si inseguivano come onde variopinte molteplici colori, la porpora e il vermiglio, il verde dorato e l'azzurro

cupo, mentre egli si contorceva, nella sua agonia. Mai il Vicario aveva ammirato un insieme di tinte più splendide; nè finestre ad invetriate, nè le ali di farfalle, e neppure lo scintillio dei cristalli visto tra i prismi, nessun colore sulla terra poteva ad esse venir paragonato. Due volte l'Angelo (poichè tale esso era) si alzò, e due volte ricadde sul fianco. Poscia diminuì lo sbattere delle ali, il volto terrorizzato impallidì, le onde di colore si smorzarono, ed improvvisamente con un singulto, egli rimase steso colla faccia verso terra, mentre le molteplici gradazioni delle ali spezzate si fusero rapidamente in una tinta uniforme d'un grigio scialbo.

— Oh! che mi è mai accaduto! — esclamò l'Angelo, mentre violentemente rabbriviva tendendo le braccia ed aggrappandosi colle mani alla terra, prima di restar immobile.

— Dio mio! — disse il Vicario. — Non avrei mai pensato....

S'avanzò con cautela.

— Perdonatemi, temo d'avervi ferito.

Parve che solo allora l'Angelo si accorgesse della presenza di una persona. Si appoggiò sur una mano, ed i suoi occhi bruni si fissarono in quelli del Vicario; indi aprendo la bocca ad un sospiro, e mordendosi il labbro inferiore, tentò di mettersi seduto, per contemplare il prete dalla testa ai piedi.

— Un uomo! — disse l'Angelo, picchiandosi la fronte, — un uomo col più insensato degli abiti neri, e senza una penna su di sè. Non mi ero adunque ingannato; mi trovo veramente nei Paese dei Sogni!

IV.

Il Vicario e l'Angelo.

Vi sono certe cose che è meglio francamente ammettere come impossibili.

Alcune felci macchiate dal sole, qualche faggio ombroso, il Vicario ed il fucile sono abbastanza ammissibili. Quanto all'Angelo, però, la cosa è diversa. Temo che le persone semplici e ragionevoli a fatica continueranno la lettura d'una storia così stravagante, se non si risolve prima tale difficoltà. Ed il Vicario si rendeva completamente conto di questa impossibilità, ma gli mancava lo spirito di decisione. Per conseguenza non cessò punto dall'interessarsene, come tosto vedrete. Aveva un gran caldo, era dopo-pranzo, e non si sentiva per nulla affatto disposto alle sottigliezze mentali. L'Angelo l'aveva preso alla sprovvista, ed inoltre lo distraeva dalla conclusione principale colla sua iridescenza e colla violenza dei suoi movimenti disordinati. Per il momento allo spirito del Vicario non si presentò l'idea di chiedersi se l'Angelo fosse possibile o no. Lo accettava nella confusione presente ed il male era fatto. Mettetevi un po' al posto suo. Andate a caccia; ferite un essere qualunque; ciò solo basta a sconcertarvi; e per di più vi accorgete d'aver colpito un Angelo, che dopo essersi dibattuto un istante, si siede e vi parla. Egli non si scusa affatto della

propria impossibilità; anzi lancia a voi un'accusa.

"Un uomo!" dice accennandovi, "un uomo col più insensato degli abiti neri, e senza una penna su di sè. Non mi ero dunque ingannato. Mi trovo veramente nel Paese dei Sogni."

Bisogna rispondergli, a meno di darsela a gambe, o di spaccargli le cervella con un secondo colpo di fucile, per ischivare una disputa.

— Il Paese dei Sogni! permettetemi di farvi osservare che è precisamente quello da cui voi venite, — fu la risposta del Vicario.

— Che cosa intendete? — chiese l'Angelo.

— La vostra ala sanguina, — disse, il Vicario. — Prima di parlare, posso aver il piacere, il triste piacere di mettervi una benda? Io sento davvero il più vivo rincrescimento....

L'Angelo si portò la mano alla schiena e fremette.

Il Vicario aiutò la sua vittima a rizzarsi. L'Angelo si volse gravemente, ed il Vicario ansante e pronunciando un torrente di parole sconclusionate, esaminò con cura le ali ferite. (Esse articolavansi, osservò egli con interesse, ad una specie di seconda glenoide sull'orlo esterno e superiore della scapola. L'ala sinistra non aveva sofferto che per la perdita delle penne principali, e forse d'uno o due grani di piombo nell'*ala spuria*, ma l'omero della destra era evidentemente fracassato). Il Vicario fece del

suo meglio per arrestare il sangue, e fasciò l'osso col suo fazzoletto da naso e col *foulard* che la sua governante l'obbligava a portar seco qualunque fosse la temperatura.

— Temo che per qualche tempo non sarete in grado di volare, – osservò egli toccando l'osso.

— Questa nuova sensazione non mi piace, – dichiarò l'Angelo.

— Quale sensazione? Il dolore che sentite, quando vi tocco l'osso?

— Il... che cosa?

— Il dolore.

— Chiamate ciò... il dolore. No... il dolore non mi piace. Avete molto di questo... dolore nel Paese dei Sogni?

— Abbastanza! – rispose il Vicario. – E per voi è nuovo?

— Completamente, – disse l'Angelo. – Non mi piace!

— Che cosa strana! – fece il Vicario, mordendo l'estremità d'una benda per annodarla. – Credo che, per ora, questa fasciatura vi basterà. Ho già studiato le operazioni d'ambulanza, ma mai sino ad ora il modo di fasciare le ferite d'un'ala. Il dolore va un po' scemando?

— Ora, invece di scintillare, brucia, – rispose l'Angelo.

— Temo che per qualche tempo sentirete bruciare, – os-

servò il Vicario, sempre attento alla ferita.

L'Angelo, scotendo l'ala, si volse per guardare nuovamente il Vicario; durante l'operazione erasi sforzato a guardarlo per disopra la spalla. Lo contemplò dalla testa ai piedi alzando le sopracciglia, mentre un sorriso pareva illuminare il suo bel volto dai lineamenti pieni di dolcezza.

— Mi sembra tanto strano, – disse egli con un soave risolino, – il parlare con un uomo!

— Sapete, – rispose il Vicario, – che, pensandoci bene, non è per me meno strano il fare conversazione con un Angelo. Io sono una persona.... dirò così.... poco reale; un vicario deve esistere, in quanto agli angeli.... li ho sempre considerati.... quali.... concezioni artistiche.

— Appunto quello che noi pensiamo degli uomini.

— Ma certamente voi non avete visto una gran quantità di uomini....

— Mai prima d'oggi; senza dubbio nei libri e nei quadri abbastanza spesso. Ma, dal sorgere del sole ne vidi parecchi, veri uomini materiali, oltre ad un cavallo o qualche altro animale di tal genere.... sapete, una specie di liocorni senza corna, e una quantità di quegli esseri gibbosi detti "vacche". Naturalmente l'aspetto di tali mostri mitici mi spaventò alquanto, ed io venni a nascondermi qui, attendendo che si facesse buio. Credo che presto ridiventerà buio, come la prima volta. Ahi! Quello che chia-

mate dolore è un gran brutto scherzo. Non vedo il momento di destarmi.

— Non capisco perfettamente, – disse il Vicario corrucciando le sopracciglia e picchiandosi la fronte colla mano, – mostro mitico!...

Il frizzo più spiacevole, con cui l'avevano gratificato durante gli ultimi anni, era stato quello di "anacronismo medioevale" (fu pronunciato da un avvocato della separazione fra la Chiesa e lo Stato).

— Dovrei dunque intendere, che.... voi mi considerate come un essere di sogno?

— Appunto, – rispose l'Angelo sorridendo.

— E quanto mi circonda, questi alberi nodosi, dai rami distesi....

— Tutto ciò rammenta perfettamente un sogno, – disse l'Angelo. – Queste cose si sognano.... oppure gli artisti le immaginano.

— Avete adunque degli artisti fra gli angeli?

— Ogni specie d'artisti; angeli di sorprendente fantasia, che inventano gli uomini, le vacche, le aquile e mille altre creature impossibili.

— Creature impossibili? – esclamò il Vicario.

— Creature impossibili, – ripete l'Angelo. – Dei miti.

— Ma io sono reale, – assicurò il Vicario. – Vi accerto

che sono reale.

L'Angelo, scotendo le spalle con una smorfia, sorrise.

— Io so dir sempre quando sogno, – protestò egli.

— *Voi....* sognate? – chiese il Vicario. E guardandosi intorno, ripeté:

— Voi sognate!

Il suo spirito era tutto confuso. Stese la mano, agitando tutte le dita.

— Ci sono! – disse, – comincio a vederci chiaro.

Infatti un'idea veramente luminosa si faceva strada nel suo spirito. Dopo tutto, non per nulla, aveva studiato le matematiche a Cambridge. Riprese:

— Per favore, citatemi qualche animale del *vostro* mondo.... del mondo reale.... gli animali reali, a voi noti.

— Gli animali reali! – rispose l'Angelo sorridendo. – Ma.... ci sono i grifi ed i draghi.... ed i cherubini e le sfingi, e l'ippogrifo.... e le sirene, ed i satiri.... e....

— Grazie, – interruppe il Vicario, vedendo come l'Angelo sembrasse riscaldarsi nelle sue ricerche; – grazie, basta così; comincio a capire.

Tacque un istante colla fronte corrugata.

— Sì, comincio a vedere....

— A vedere che cosa? – domandò l'Angelo.

— I grifi, i satiri e gli altri. È tanto chiaro....

— Io non li veggo, – disse l'Angelo.

— No. La questione sta in ciò, che in questo mondo non si potrebbe vederli. Ma i nostri uomini provvisti d'immaginativa, ci hanno detto tutto sul conto loro, vedete. Ed io stesso talvolta.... in questo villaggio ci sono dei luoghi, nei quali bisogna semplicemente accettare per vero ciò che vi mostrano, a meno d'offendere.... io, vi dico, ho visto nei miei sogni delle arpie, dei vampiri, dei gnomi.... Dal nostro punto di vista, essi sono, capite, creature fantastiche.

— Creature fantastiche! – esclamò l'Angelo. – Che stranezza! Sogni davvero curiosi; tutto alla rovescia; voi chiamate reali gli uomini, e miti gli angeli. Ciò mi farebbe quasi pensare, che, in un certo significato bizzarro, esistessero due mondi.

— Almeno due, – interruppe il Vicario.

—Posti in qualche parte, vicini l'uno all'altro, senza quasi sospettarsi....

— Così vicini come lo è la pagina d'un libro alla pagina successiva, penetrandosi reciprocamente, o vivendo ciascuno della propria vita. Questo è davvero un sogno delizioso!

—E non pensando mai l'uno all'altro.

— Tranne quando ci si abbandona al sogno.

— Sì, — disse l'Angelo, pensieroso. — Qualche cosa di tal genere deve esistere. E ciò mi fa ricordare.... Talvolta, mentre mi davo in balia del sonno, oppure m'assopivo sotto il sole del meriggio, vedevo strane faccie rugose, simili alla vostra, venirmi accanto, e sopra di esse degli alberi dalle foglie verdi, ed una terra disuguale, strana come questa.... Ecco ciò che è avvenuto; sono piombato in un altro mondo!

— Talvolta, — principiò il Vicario — quando ero a letto, in uno stato d'animo confinante colla coscienza, vedevo dei volti belli come il vostro, e delle prospettive originali ed abbaglianti d'un ambiente meraviglioso che si stendevano a perdita d'occhio; varie forme alate si libravano nell'aria, e figure sorprendenti, talora orribili, s'aggiravano qua e là. E anche le mie orecchie udirono una musica soave.... Forse, quando la nostra attenzione sfugge al mondo delle sensazioni, al mondo che ci involge, che ci opprime, e noi passiamo nel crepuscolo del riposo, d'altri mondi.... Appunto come noi vediamo le stelle, questi altri mondi dello spazio, quando scompare la luce del giorno.... E gli artisti sognatori, che più chiaramente vedono queste cose....

Si guardarono l'un l'altro.

— Ed in un modo alquanto incomprensibile, io son caduto dal mondo mio nel vostro, nel mondo de' miei sogni, divenuto reale, — concluse l'Angelo.

Si guardò intorno.

— Nel mondo de' miei sogni.

— Ciò dà a pensare, — dichiarò il Vicario. — Mi dà a pensare che forse (ehm!) ci sieno quattro dimensioni. In tal caso, per conseguenza, — continuò precipitosamente, poichè i calcoli geometrici gli piacevano, e senza vanità compiacevasi d'intendersene, — può esistere un certo numero d'universi di tre dimensioni, lanciati vicini l'uno all'altro e che vagamente si sognino. Forse può esserci mondo su mondo, universo sopra universo, è perfettamente possibile; non c'è nulla di così incredibile quanto il possibile. Ma io mi domando come mai voi siate venuto a cadere dal vostro mondo nel mio....

— Dio buono! — esclamò l'Angelo, — ecco un daino ed un cervo. Proprio quali son disegnati sulle cotte d'armi. Come tutto ciò appare goffo! Ma son io veramente desto?

Si stropicciò gli occhi colla mano.

Una mezza dozzina di daini maculati penetrò obliquamente in fila indiana, attraverso gli alberi, fermandosi in agguato.

— Non è un sogno, sono realmente, materialmente un angelo concreto nel Paese dei Sogni, — disse l'Angelo.

Egli rideva, mentre il Vicario immobile lo contemplava. Secondo la sua abitudine, il reverendo torceva la bocca da un lato, picchiandosi il mento. Si chiedeva s'egli pure non fosse nel Paese dei Sogni.

*

Da numerose conversazioni, il Vicario apprese come nel paese degli angeli non ci fosse nè il dolore, nè il crucio, nè la morte, nè il matrimonio, nè la nascita, nè l'oblio. Soltanto qualche volta hanno principio delle cose nuove. È un paese senza colline e senza valli, un paese straordinariamente uniforme, splendido per originali costruzioni, sempre illuminato dal sole o dalla luna piena, ed in cui una brezza continua spira tra l'eolie fronde degli alberi. È un paese prodigioso, dai mari brillanti sospesi al cielo, e solcati, senza che sappiasi ove siano diretti, da strani navigli.

Nel cielo spiccano fiori luminosi, le stelle scintillano sotto i vostri piedi, e la vita non offre che delizie. Il paese si stende all'infinito, non havvi nè sistema solare, nè spazio interstellare come nel nostro universo, e l'aria ascende oltre il sole nel più lontano abisso del firmamento. Ivi non esiste che la Bellezza: tutta la bellezza dell'arte nostra non è che un debole riflesso del leggiere scintillio di quel mondo meraviglioso, ed i nostri compositori originali sono quelli che odono, sebbene a mala pena, il soffio di melodia trasportato sulle ali dei venti. Ed in tutti i versi si muovono gli angeli e miracoli stupefacenti di bronzo, di marmo e di fuoco ardente.

È un paese di Legge, poichè tutto quanto esiste è sottomesso alla legge, ma tali leggi, tutte, in un certo modo strano, differiscono dalle nostre. La geometria di questo

mondo è diversa, perchè ivi lo spazio è una curva, di modo che tutti i piani sono cilindri; la legge della gravitazione non s'accorda colla legge dei quadrati inversi, ed i colori principali invece d'essere soltanto tre, sono ventiquattro. La maggior parte degli effetti fantastici della nostra scienza, son ivi cose abituali, e tutta la nostra scienza terrestre vi sembra il più insensato dei sogni. Per esempio, sulle piante non ci sono fiori, ma zampilli di fuoco colorato. Ciò, senza dubbio, vi apparirà semplicemente assurdo, perchè la più gran parte di quanto l'Angelo diceva al Vicario, vi sfugge. Realmente anche il Vicario non ci capiva gran che, perchè le sue esperienze personali, limitate a questo mondo di materia, lottavano contro la sua intelligenza. Erano cose troppo strane da immaginare.

Chi aveva scosso insieme questi due universi gemelli, perchè l'Angelo fosse bruscamente caduto a Sidderford? Nè l'Angelo, nè il Vicario potevano dirlo, e neppure, checchè ne dica, l'autore di questa storia. L'autore s'interessa ai fatti in questione senza avere nè il desiderio, nè la presunzione di spiegarli. Le spiegazioni sono le illusioni d'un'età scientifica. Ed il fatto principale del caso presente è questo: Da un mondo meraviglioso, ove sono ignoti il dolore ed i sospiri, cadde a Siddermorton Park, il dì 4 agosto 1895, un angelo, portando con sè lo splendore di quel mondo. Ergendosi rifulgente e bello, s'intrattenne col vicario di Siddermorton intorno alla pluralità dei mondi. L'autore affermerebbe con giura-

mento l'esistenza dell'angelo, ove fosse necessario; e detto ciò, chiude la parentesi per riprendere il suo racconto.

*

— Provo, – riprese l'Angelo, – una sensazione affatto straordinaria.... *qui*. M'è cominciata col levar del sole; non mi ricordo d'aver mai avuta una simile impressione.... *qui*.

— Non è già il dolore, spero, – disse il Vicario.

— Oh! no! del tutto diverso.... quasi una sensazione di vuoto.

— Forse la pressione atmosferica è alquanto differente, – riprese il Vicario accarezzandosi il mento.

— E in bocca pure provo le più curiose sensazioni.... quasi come se.... ma è una tale sciocchezza!... come se avessi bisogno di riempirla di qualche cosa.

— Dio mi benedica! – esclamò il Vicario. – Naturale! avete fame!

— Fame! – ripeté l'Angelo, – che vuol dire?

— Voi non mangiate?

— Mangiare? La parola mi riesce perfettamente nuova.

— Mettere del cibo in bocca. Qui vi si è costretti. Ma l'imparerete presto. Non facendolo si diventa magri e pallidi, e si soffre molto.... il *dolore*, capite, e finalmente

si muore.

— Muore! – ripeté l'Angelo, – ecco un'altra parola strana!

— Qui non è per nulla strana. Significa cessar d'essere, – spiegò il Vicario.

— Noi non cessiamo mai d'essere, – disse l'Angelo.

— Voi non sapete ciò che possa accadervi a questo mondo, – disse il Vicario, pensando al suo interlocutore.

– Dal momento che avete fame, che sentite il dolore, e che le vostre ali sono spezzate, è ugualmente possibile che abbiate a morire prima di uscirne. In ogni modo fareste bene provandovi a mangiare. In quanto a me.... ehm!... trovo che vi sono delle cose ben più piacevoli!

— Credo che farò bene a mangiare, – disse l'Angelo, – purchè non sia troppo difficile. Questa *fame* neppur essa mi piace. Se ciò che intendete per *muore* è qualche cosa di simile, preferisco mangiare. Che parola curiosa!

— Morire, – cominciò il Vicario, – è considerato generalmente peggio del dolore e della fame.... Però dipende....

— Mi spiegherete tutto ciò più tardi, a meno che io non mi desti, – interruppe l'Angelo. – Adesso, per favore, mostratemi come si mangia. Ne sento un bisogno prepotente.

— Scusatemi, – disse il Vicario, offrendogli il braccio. – Se posso avere il piacere d'accogliervi in casa mia....

Essa sta laggiù.... a circa un paio di miglia da qui.

— La *vostra* casa! — disse l'Angelo, alquanto stupito.

Però accettò affabilmente il braccio del Vicario; ed assieme, conversando lungo la strada, s'avviarono pian piano attraverso le felci rigogliose e le macchie del sole sotto gli alberi; varcarono il muro di cinta del parco, e per un tratto di più d'un miglio percorsero la landa popolata di api, che dalla collina scendeva verso la casa.

Quella coppia avrebbe certo incontrato il vostro gusto, se aveste potuto vederla. L'Angelo, delicato, di bassa statura, aveva un volto bellissimo, quasi femminile, che avrebbe ispirato l'arte d'un antico pittore italiano. (Infatti la *National Gallery* ne possiede uno, *Tobia e l'Angelo*, d'un artista ignoto, che gli somiglia tanto per il viso, quanto per l'espressione). Era semplicemente vestito d'una blusa giallo zafferano a trama porporina; le ginocchia ed i piedi erano nudi; le ali (spezzate e d'un grigio piombo) gli stavano piegate dietro. Il Vicario, piuttosto basso e tarchiato, era rubicondo in faccia, rosso di capelli, perfettamente sbarbato ed aveva gli occhi brillanti d'un bruno rossiccio. Portava un cappello di paglia bianca e nera, ornato di un nastro nero, una cravatta d'irrepreensibile candore, ed una bella catena d'orologio. S'interessava tanto del suo compagno che dovette giungere sino in vista del presbiterio per ricordarsi che il suo fucile giaceva sempre al posto ove egli l'aveva lasciato cadere, tra le felci.

Fu ben lieto nell'udire che il dolore dell'ala fasciata andava rapidamente diminuendo d'intensità.

V.

Una parentesi intorno agli Angeli.

Intendiamoci bene. L'Angelo di questa storia è l'Angelo dell'Arte, non l'Angelo che nessuno può toccare senza commettere un'irriverenza, nè l'Angelo del sentimento religioso e nemmeno l'Angelo della credenza popolare. Quest'ultimo, tutti lo conosciamo. Esso è la sola figura tra tutte le schiere angeliche che sia distintamente femminile; porta una veste di immacolato, purissimo bianco, con maniche; è biondo, con lunghe trecce d'oro, ed ha occhi colore del bleu del cielo. Esso è una donna, pura, una pura donzella o una pura matrona, nella sua *robe de nuit*, con ali attaccate alle scapole delle spalle. Le sue vocazioni sono domestiche e simpatiche; veglia sopra una culla o assiste un'anima sorella sulla via del cielo. Porta spesso una foglia di palma, ma nessuno rimarrebbe sorpreso se l'incontrasse recante uno scaldino a qualche povero peccatore assiderato. Fu lui che discese fra uno stormo d'angeli nella prigione di Margherita nell'ultima scena ritoccata di *Faust* al Lyceum; e di questi angeli, i fanciulletti intelligenti e interessanti destinati a una morte prematura, ne hanno visioni nelle novelle di Mrs. Henry Wood. Questa bianca creatura, col suo indescrivibile fascino di santità, col suo profumo di vita metodica e pura è, a quanto appare, dopo tutto, una in-

venzione meramente teutonica. Il pensiero latino non la conosce; i vecchi maestri non ce ne hanno fatto conoscere nessuna. Essa è un'incarnazione di quella gentile, innocente scuola d'arte femminile il cui trionfo più grande è la rassegnazione, e nella quale ira e capriccio, scorno e pompa non hanno sede. Questa creatura angelica fu creata in Germania, nella terra delle donne bionde e dei sentimenti domestici. Essa viene a noi quieta e devota, pura e tranquilla, mutamente consolatrice come la vastità e la calma del cielo stellato, che è così cara all'anima tedesca.... Noi le dobbiamo reverenza. Ed anche agli Angeli degli Ebrei, a questi spiriti di potenza e di mistero, a Raffaele, Ezechiele e Michele, dei quali solo Watts ha colta l'ombra, dei quali solo Blake ha visto lo splendore, ad essi pure noi dobbiamo reverenza.

Ma codest'Angelo è il bersagliatore del Vicario; non è quello che abbiamo descritto; è invece l'Angelo dell'arte italiana, policromatico e gaio. Egli viene dalla terra dei bei sogni e da nessun altro luogo. Egli è come chi dicesse un essere papistico. Abbiate quindi pazienza, ed aspettate a giudicarlo quando avrete letta tutta la storia.

VI. Al Vicariato.

La moglie del pastore, le sue due figliuole e la signora Jehoram giocavano ancora al *tennis* sul prato posto dietro lo studiolo del Vicario; vi si dedicavano con ardore, intrattenendosi, per riprender fiato, di modelli di camicette. Ma il Vicario, scordando la loro presenza, rientrò dall'uscio del giardino.

Esse ne scorsero il cappello per disopra i rododendri, ed accanto a lui una testa scoperta ed arricciata.

— Devo interrogarlo intorno a Susanna Wiggin, — disse la moglie del pastore.

In procinto di "servire" essa si presentò, colla racchetta in una mano ed una palla nell'altra.

Avendo svoltato l'angolo del giardino, i due nuovi venuti erano ora visibili. Il Vicario a braccetto con....

È facile immaginare la scena; la coppia s'avanzava rapidamente verso la moglie del pastore; siccome l'Angelo le veniva incontro, essa non ne vedeva le ali; scorgeva soltanto un viso d'una bellezza sovrumana, circondato da un'aureola di capelli castani, e delle forme graziose in una giubba giallo-zafferano, che giungeva appena alle ginocchia. Il Vicario, colpito improvvisamente dall'idea

che quelle ginocchia erano nude, si sentì invaso di orrore; con lui inorridirono pure le due giovanette e la signora Jehoram. L'Angelo mirava stupito quello strano gruppo. E ciò è facile a comprendersi; egli non aveva mai visto nessuno inorridire.

— Si.... gnor Hilyer! – esclamò la moglie del pastore. – Questo è un po' *troppo!*

Rimase un istante sbigottita, poi aggiunse:

— *Oh!*

Si volse tutta d'un pezzo verso le sue figliuole pietrificate:

— Venite!

Il Vicario aprì e chiuse la bocca senza emettere alcun suono; sentiva intorno a sè come un ronzio indistinto; gli pareva che tutto gli girasse d'intorno. Ci fu uno svolazzo di gonne di tela, e tosto quattro faccie irritate si affollarono all'uscio aperto dell'andito che attraversava il presbiterio. Egli sentiva che con esse se ne andava pure il suo ufficio!

— Signora Mendham, – protestò il Vicario avanzandosi, – signora Mendham, voi non capite....

Esse ripresero in coro:

— *Oh!*

Una, due, tre, quattro gonnelle dileguaronsi nell'ombra della porta. Il Vicario, esitante in mezzo al prato, si fer-

mò costernato. Dall'estremità dell'andito egli aveva udito la moglie del pastore esclamare:

— Ecco ciò che vuol dire aver un vicario scapolo!...

Il porta ombrelli oscillò, e poco mancò non cadesse.

L'uscio del presbiterio rintronò come un cannone di piccolo calibro; indi ci fu un istante di silenzio.

— Avrei dovuto pensarci, – disse il Vicario. – Ella ha sempre tanta fretta!

Si portò la mano al mento, era la sua abitudine, poscia si volse verso il compagno; l'Angelo, evidentemente, era ben educato, poichè s'accingeva a raccogliere l'ombrello della signora Jehoram, lasciato sur uno dei seggioloni di giunco, e ad esaminarlo con straordinario interesse. Lo aprì.

— Che meccanismo curioso! – esclamò. – A che mai può servire?

Il Vicario non rispose. L'angelico costume era certamente.... Come doveva dire?... Era il caso di adoperare una parola francese, ma che più non ricordava. Gli capitava così raramente di parlar francese. La parola non era certo *de trop*, anzi, proprio il viceversa di *de trop*. Ah! ci siamo: *sans culotte!* L'Angelo era *sans culotte!*

Il Vicario esaminò il suo visitatore con occhio critico.... per la prima volta.

— Sarà difficile da spiegare... – si disse a mezza voce.

L'Angelo, posto l'ombrello sull'erba, si recò ad odorare il profumato rosaio. Un raggio di sole illuminando la sua folta capellatura, formò quasi un'aureola intorno alla sua testa. Si punse un dito.

— Strano! – esclamò. – Ancora il dolore!

— Sì, – disse il Vicario pensando ad alta voce. – Così com'è, è bello ed originale, e lo amerei di più. Ma temo di esser costretto....

S'avvicinò all'Angelo, tossendo nervosamente.

*

— Quelle creature, – cominciò il Vicario, – erano signore.

— Quanto sono grottesche! – disse l'Angelo sorridendo e respirando il profumo del rosaio. – E che forme bizzarre!

— Può essere, – disse il Vicario. – Avete osservato, ehm, come si son condotte?...

— Se ne andarono.... anzi, mi parve, se ne fuggirono.... Impaurite? Quanto a me.... naturalmente.... quelle creature senz'ali mi spaventano.... Spero che.... non saranno già state le mie ali a spaventarle.

— No, il complesso del vostro aspetto, – disse il Vicario, non potendo astenersi dal lanciare un'occhiata sui rosei piedi.

— Dio buono! Ciò non mi sarebbe mai venuto in mente. Credo che ad esse io sarò sembrato così strano, come agli occhi miei lo siete voi stesso.

Abbassò gli sguardi.

— Ed i miei piedi.... Voi avete degli zoccoli come un centauro.

— Stivali, – corresse il Vicario.

— Ah! li chiamate stivali? Ma non importa, son dispiacente d'aver impaurite....

— Capite, – disse il Vicario accarezzandosi il mento, – le nostre signore, *ehm!* hanno un modo di vedere speciale.... alquanto non artistico.... relativamente.... *ehm!* al vestiario. Vestito come siete voi, io temo, veramente.... che.... per quanto bello il vostro costume.... voi non abbiate a trovarvi un po'.... *ehm!*, un po' isolato in società. Qui c'è un proverbio che dice: "Quando si è a Roma, *ehm!*... bisogna far come i Romani". Devo assicurarvi che, ammesso voi desideriate.... *ehm*.... visitarci durante il vostro soggiorno involontario....

Man mano che il Vicario, sforzandosi d'essere diplomatico e confidenziale, s'avvicinava sempre più all'Angelo, questi andava ritirandosi di qualche passo. Il bel volto si faceva pensieroso.

— Non capisco bene. Perché quel continuo rumore nella vostra gola? È un segno di morte, o bisogno di mangiare, o qualche cosa di simile?...

— In qualità di vostro ospite.... – interruppe il Vicario, fermandosi dopo tali parole.

— In qualità di mio ospite.... – ripeté l'Angelo.

— Vi spiacerebbe.... per il momento.... provvisoriamente indossare *ehm!* un vestito completo.... del tutto nuovo, ve lo posso assicurare, simile a quello che porto io?

— Oh! – rispose l'Angelo.

Indietreggiò in modo da squadrare il Vicario dal capo alle piante.

— Indossare dei vestiti come i vostri.... – disse.

La cosa, per quanto lo imbarazzasse, non poteva a meno di divertirlo. I suoi occhi si spalancavano luccicanti, agli angoli della bocca si formavano due pieghe.

— Delizioso! – esclamò, battendo le mani. – Che sogno pazzo, originale! Ove sono?

Afferrò al collo la giubba color zafferano.

— In casa, – rispose il Vicario. – Per di qua. Ci cambieremo.... dentro.

*

L'Angelo adunque indossò un paio di calzoncini della guardaroba del Vicario, una camicia che fu tagliata nel mezzo della schiena (per non impacciare le ali), un paio di calze e le scarpe eleganti del Vicario, il colletto, la cravatta e una giacca leggera. Questa però non fu messa

senza fatica; ciò che fece ricordare al Vicario che la fasciatura era temporanea.

— Farò portare immediatamente il tè, — disse il Vicario, — e manderò Grummet a cercar Crump; così il pranzo sarà servito più presto.

Mentre il Vicario impartiva i suoi ordini dall'alto del pianerottolo, l'Angelo si contemplava nello specchio con immensa soddisfazione. Se il dolore gli era ignoto, evidentemente non eragli sconosciuto, — forse in grazia dei suoi sogni, — il piacere dell'incongruenza.

Il tè fu loro servito nel salotto; l'Angelo (causa le sue ali), sedette sullo sgabello del piano. In principio avrebbe avuto volontà di stendersi sul tappeto innanzi al camino. Vestito cogli abiti del Vicario, appariva molto meno fulgido che adorno della sua giubba color zafferano. Il suo volto splendeva ancora, la tinta dei suoi capelli e delle sue gote brillava con grande sfolgorio, e nei suoi occhi luceva un sovrumano splendore, ma le sue ali dissimulate sotto la giacca, gli davano quasi l'aspetto d'un gobbo. Veramente i vestiti lo rendevano una creatura del tutto terrestre, i pantaloni si piegavano per traverso e le scarpe gli erano di gran lunga troppo grandi.

Egli era affabile, dai modi graziosi e completamente ignaro degli atti più elementari della civiltà. Riuscì a mangiare senza troppa difficoltà, e fu per il Vicario un vero divertimento l'insegnargli la maniera di prendere il tè.

— Che strano miscuglio! Che mondo caro, originale e brutto, questo in cui vivete! — disse l'Angelo. — Empirsi la bocca di tante cose, che idea! Noi la bocca non l'adoperiamo che per discorrere e cantare. Il nostro mondo, vedete, è quasi incurabilmente bello. La bruttezza fra noi, esiste così poco, che io trovo tutto ciò delizioso.

La signora Hilyer, la governante del Vicario, lanciò all'Angelo uno sguardo sospettoso, portando il tè. Le fece l'effetto di *qualche cosa d'equivoco*; che sarebbe poi stato, se lo avesse visto colla giubba color zafferano?

L'Angelo tenendo in una mano la tazza del tè, e nell'altra la *tartine* di pane e burro, saltellava per la stanza, esaminando i mobili del Vicario. A traverso le finestre alla francese, vedevasi il prato colle sue lunghe fila di piante di dalie e di girasoli risplendenti sotto la calda luce del sole, e l'ombrello della signora Jehoram che vi spiccava come un triangolo di fuoco. L'Angelo trovava veramente strano il ritratto del Vicario esposto sul camino, e non riusciva a comprendere ciò che ivi facesse.

— Voi avete il corpo rotondo — disse a proposito del ritratto; — perchè volete sembrare spianato?

Assai lo interessava il parafuoco a cristalli, e giudicava curiose le sedie di quercia.

— Voi non siete quadrato, nevvvero — diss'egli, quando il Vicario ne ebbe spiegato l'uso. — Noi non ci pieghiamo mai, quando vogliamo riposarci, ci corichiamo fra gli

asfodeli.

— Per dirvela schietta, la sedia mi ha sempre imbarazzato, – rispose il Vicario. – Ebbe origine, imagino, all'epoca in cui i pavimenti erano freddi e sudici, credo che d'allora se ne sia mantenuto l'uso; ora ci si siede sulle sedie per una specie di abitudine, di istinto. Ma, se mi recassi da una delle mie parrocchiane ed improvvisamente mi stendessi sul pavimento, posizione che sarebbe naturale, non so che effetto potrebbe fare; tutta la parrocchia ne parlerebbe immediatamente; eppure mi sembra che lo stendersi, sia la maniera più naturale per riposare. I Greci ed i Romani....

— Che cosa è questo? – chiese l'Angelo a bruciapelo.

— Questo? Un alcione impagliato. L'uccisi io stesso.

— Ucciso?

— Ho tirato, – rispose il Vicario, – con un fucile.

— Tirato! Come faceste con me?

— Per fortuna non vi ho ucciso, vedete.

— Per uccidere, si fa così?

— È uno dei modi.

— Dio buono! Ed avevate volontà di fare a me ciò che avete fatto a questo.... avevate volontà di mettermi degli occhi di vetro, o di legarmi in una scatola di cristallo, foderata d'una brutta stoffa verde?

— Ma.... – balbettò il Vicario, – io non supponevo....

— E questo è.... morire? – chiese improvvisamente l'Angelo.

— Questo è esser morto; egli morì.

— Povera creaturina! Bisogna ch'io mangi molto. Ma voi dite d'averlo ucciso; perchè?

— Ma.... perchè.... io m'interesso agli uccelli, – disse il Vicario, – e.... ehm!... ne sono collezionista. Volevo uno *specimen*....

L'Angelo lo fissò un istante con isguardi stupiti.

— Un così bell'uccello! – disse rabbrivendo. – Perchè ve ne prese il capriccio? Volevate uno *specimen*.

Rimase un istante assorto in riflessioni.

— Uccidete spesso? – chiese egli al Vicario.

*

Frattanto giunse il dottor Crump. Grummet l'aveva incontrato a meno di cento metri dal presbiterio. Era un uomo alto, dall'andatura goffa, dal volto accuratamente sbarbato, e provvisto d'un doppio mento. Portava un abito da mattina grigio (posava a vestire sempre di grigio) ed una cravatta a scacchi bianca e nera.

— Chi è malato? – chiese entrando e mirando con attenzione, senz'ombra di sorpresa, il fulgente viso dell'Angelo.

— Questo.... *ehm!*... signore – disse il Vicario, – oppure.... *ah!*... Angelo – l'Angelo salutò – è ferito da un colpo di fucile.

— Ferita d'arma da fuoco! – disse il dottor Crump. – In luglio! Mi permettete di osservare, signor.... Angelo? È questo il nome da voi pronunciato, nevrero?

— Riuscirà forse a mitigare il vostro dolore, – disse il Vicario; – lasciate che io vi aiuti a togliervi la giacca.

L'Angelo si volse con dolcezza.

— Curvatura spinale, – mormorò il dottore, con voce perfettamente distinta, dopo esser passato dietro all'Angelo. – No, crescita anormale. Oh! oh! che stranezza!

E afferrando l'ala sinistra, continuò:

— Curiosissimo! Raddoppiamento del membro anteriore, bifide carcoide. Possibile! Senza dubbio, sino ad oggi non ho mai visto nulla di simile.

Sotto le sue mani l'Angelo fremeva.

— Omero, radio ed ulna. C'è tutto. Per conseguenza congenitale. L'omero spezzato. Strana simulazione tegumentaria di penne.... Signor mio.... Quasi capace di volare. Probabilmente di considerevole interesse nell'anatomia comparata. Non ho mai visto nulla di simile.

— Come fu che vi capitò questo colpo di fucile, signor Angelo?

Il Vicario era sorpreso della disinvoltura del medico.

— Il nostro amico, – rispose l'Angelo, indicando il Vicario con un cenno del capo.

— Sfortunatamente la colpa è mia, – disse il vicario avanzandosi per dare le dovute spiegazioni. – Ho scambiato il signore.... l'Angelo.... ehm!... per un grande uccello.

— L'avete scambiato per un uccello? Quali errori non potrete allora commettere, dopo questo? I vostri occhi non ci vedono, – dichiarò il dottore, – ve l'ho già detto.

Continuò pian piano a toccare e a palpeggiare, accompagnando i suoi atti con una serie di grugniti e di mormorii inarticolati....

— Per un dilettante, la fasciatura è benissimo fatta, – sentenziò egli; – credo che non la toccherò. Strana però, questa deformazione. Non vi sentite alquanto disturbato, signor Angelo?

Rapidamente si portò innanzi all'Angelo, per guardarlo in faccia; questi, supponendo che le parole si riferissero alla ferita, rispose:

— Un poco.

— Se non temessi di toccare l'osso, vi consiglierei di mettervi sera e mattina la tintura di jodio. Non c'è nulla come la tintura di jodio. Una buona pennellatura vi spianerebbe tutti i rilievi, le bozze e le disuguaglianze. Ma l'escrescenza ossea, le ossa, vedete, complicano le cose.

Senza dubbio potrei segarle; ma non è un'operazione da prendersi così alla leggera....

— Parlate voi delle mie ali? – chiese l'Angelo allarmato.

— Le vostre, ali! – esclamò il medico – Ah! Chiamate ciò, ali! Ebbene, sì.... intendo appunto le ali.

— Segarle! – gridò l'Angelo.

— Non sareste di questo parere? Naturalmente questo è affare vostro, io mi limito a consigliare....

— Segarle! Vi piace scherzare! – disse l'Angelo cominciando a ridere.

— Come vorrete, – annuì il dottore, detestando le persone che ridono.

— Il fenomeno è strano, – riprese, – rivolto verso il Vicario; indi, dirigendosi all'Angelo, continuò:

— Se non vi incomodano.... Non avevo mai udito parlare d'una così completa reduplicazione.... almeno fra gli animali. Nelle piante la cosa è abbastanza comune. Siete l'unico nella vostra famiglia?

Non attese la risposta:

— Senza dubbio, signor Vicario, dei casi parziali di divisione di membra non sono per nulla affatto straordinari, bimbi con sei dita, vitelli a sei zampe, gatti a doppio pollice.... Posso aiutarvi? – chiese rivolto all'Angelo che si sforzava di rimettersi la giacca. – Ma una reduplicazione così completa, e così simile alle ali! Sarebbe assai

meno strano, se si trattasse semplicemente di un altro paio di braccia.

Indossata la giacca, l'Angelo ed il medico si guardarono.

— Realmente, — disse il dottore, — ciò spiega come nacque quel bel mito degli angioli. Voi, signor Angelo, mi sembrate un po' etico.... febricitante. L'eccessivo splendore della tinta, è, come sintomo, quasi peggiore d'un pallore eccessivo. Strano che il nome vostro sia Angelo. Voglio mandarvi una pozione rinfrescante, pel caso che abbiate sete durante la notte....

Fece un *memorandum* sul polsino della sua camicia. L'Angelo l'esaminava attentamente, con un leggero sorriso negli sguardi.

— Aspettate un minuto, Crump, — fece il Vicario prendendo il braccio del medico per ricondurlo fuori.

L'Angelo si pose a ridere, guardandosi le gambe coperte di stoffa nera.

— Mi prende davvero per un uomo, — disse. — Mi stupisce assai nell'udire ciò che pensa delle ali. Dev'essere una creatura originalissima! Che sogno straordinario è questo!

VII.

L'uomo di scienza.

— È un angelo, – mormorò il Vicario. – Voi non lo capite.

— *Che cosa?* – disse il dottore in tono brusco. Alzò le sopracciglia e sorrise.

— Ma le ali?

— Perfettamente naturali, perfettamente.... sebbene.... alquanto anormali.

— Siete sicuro che sieno naturali?

— Amico mio, tutto quello che è, è naturale; non c'è nulla di sovranaturale a questo mondo. Se credessi che ce ne fosse, abbandonerei la clientela, ed andrei a rinchiudermi nella grande Certosa. I fenomeni anormali, senza dubbio esistono. E....

— Ma il modo con cui l'ho trovato? – insistè il Vicario.

— Sì, ditemi dove l'avete raccolto.

E il dottore sedette sulla tavola del vestibolo.

Il Vicario, che non era un buon narratore, cominciò con una certa esitazione a raccontare le dicerie concernenti lo strano e grande uccello. Espose la storia in frasi scucite, poichè, avendo sempre innanzi a sè l'esempio im-

ponente del suo vescovo di cui nessuno conosceva meglio l'ortodossa severità, temeva d'introdurre lo stile del pergamo nel dialogo quotidiano; inoltre il medico non lo lasciava enunciare tre o quattro frasi, senza scuotere la testa, stringendo gli angoli delle labbra come se avesse prestato fede ad alcune parti del racconto, tanto da trovarle assolutamente concordi con ciò che doveva accadere.

— Auto-suggestione! – mormorò egli ad un tratto.

— Che dite?

— Nulla, – rispose il dottore. – Nulla, vi assicuro; continuate: è interessantissimo.

Il Vicario narrò d'esser uscito col fucile.

— *Dopo* merenda, avete detto, mi pare? – interruppe il dottore.

— Subito dopo, – rispose il Vicario.

— Non dovrete commettere simili imprudenze. Ma continuate, ve ne prego.

Il Vicario descrisse l'aspetto raggianti dell'Angelo, veduto dall'alto della cinta del parco.

— In piena canicola, – osservò il dottore a modo di parentesi. – V'erano ventisei gradi all'ombra.

Quando il Vicario ebbe terminato, il dottore strinse le labbra più del solito, e sorrise vagamente, fissando il suo interlocutore negli occhi in modo espressivo.

— Voi non cred.... – balbettò il Vicario.

Il dottore scosse il capo.

— Perdonatemi, – disse posando la sua mano sul braccio del Vicario; indi riprese:

— Voi uscite subito dopo una merenda calda in un pomeriggio torrido; probabilmente vi saranno stati più di ventisette gradi all'ombra. Il vostro spirito, quanto ancora ve ne rimane, fantastica nell'attesa d'un uccello raro. Io dico "quanto ancora ve ne rimane" perchè la più gran parte della vostra energia nervosa si concentrava negli organi inferiori per digerire il pasto. Un uomo già sdraiato fra le felci, vi si drizza dinanzi, e voi.... fate fuoco! Egli cade.... e precisamente avviene.... che.... quest'uomo ha le membra anteriori raddoppiate, un paio di membra supplementari presso a poco simili a delle ali. Certo è una coincidenza. In quanto poi al suo colore d'arcobaleno e a quello che segue.... Non vi è accaduto mai di veder delle macchie, delle mosche variopinte danzarvi innanzi agli occhi in una sfolgoreggiante giornata di sole?... Siete ben sicuro che tali macchie di colore fossero, nel caso presente, aderenti alle ali? Riflettete.

— Ma egli dice d'esser un angelo, – affermò il Vicario con uno sguardo impaurito dei suoi occhietti rotondi e cacciandosi le sue mani pienotte in tasca.

— Ah! – disse il dottore fissando il Vicario; – io non mi aspettavo meno.

Indi tacque.

— Ma voi non credete, — cominciò il Vicario.

— Quell'uomo, — disse il dottore a voce bassa e con tono grave, — è un mattoide.

— Un.... che cosa?

— Un mattoide.... un uomo anormale. Non avete osservata la delicatezza femminile dei suoi lineamenti? la sua tendenza a ridere senza una ragione? La sua capigliatura trascurata? Inoltre, considerato il suo strano modo di vestire....

La mano del Vicario salì al mento.

— Segni di debolezza mentale, — proseguì il dottore. — Una quantità di persone appartenenti a questo tipo di degenerati, mostra la stessa disposizione ad arrogarsi simili misteriose credenziali. L'uno si darà il titolo di principe di Galles, un altro si chiamerà l'arcangelo Gabriele, un altro persino la Divinità. Ibsen crede d'essere un grande educatore, e Maeterlinck un novello Shakespeare. Ho appunto letto testè, in Nordau, tutto ciò che si può dire intorno ad un tale argomento. Senza dubbio la sua strana deformità gli avrà messo in capo l'idea....

— Ma insomma, — arrischiò il Vicario.

— Chi sa, se non è fuggito dal manicomio?...

— Io non ammetto totalmente....

— Vi arriverete. Altrimenti v'è la polizia, o, in mancan-

za della polizia, l'annuncio pubblico; ma, a proposito, i suoi genitori potrebbero desiderare che non se ne parlasse. Per una famiglia sono cose spiacevoli....

— Egli sembra così completamente....

— Forse in un giorno o due verrete a sapere che i suoi lo reclamano, – disse il dottore, cercando l'orologio. – Immagino che non abiterà lontano da qui; mi sembra piuttosto innocuo; domani ritornerò a vedere quest'ala.

Dopo tali parole discese dalla tavola.

— Questi racconti di donnicciuola fanno ancora presa su di voi, – disse al Vicario, battendogli amichevolmente sulla spalla. – Ma un angelo, poi, capite.... ah! ah!...

— Io *credevo* certamente.... – rispose il Vicario in aria dubbiosa.

— Pesate i fatti, – consigliò il medico, guardando il suo orologio. – Pesate i fatti coi nostri strumenti di precisione. Che cosa vi rimane? Degli spruzzi di colore, delle macchie immaginarie.... *muscae volantes*.

— Eppure, – insistè il Vicario, – potrei quasi affermare con giuramento lo splendore delle sue ali....

— Rifletteteci ancora, – disse il medico, coll'orologio in mano; – un pomeriggio torrido, un sole brillante.... che vi mette la testa in ebullizione.... Ma devo lasciarvi.... Sono le cinque meno un quarto. Rivedrò il vostro.... angelo, ah! ah! domani, se ancora nessuno sarà venuto a pigliarlo. La vostra fasciatura era veramente fatta bene;

ciò equivale a far l'elogio di me stesso; le nostre lezioni d'ambulanza hanno dato un buon risultato. Arrivederci.

VIII.

Il Pastore.

Il Vicario aprendo l'uscio con gesto quasi macchinale per lasciar passare Crump, vide Mendham, il pastore, che saliva il sentiero costeggiante le siepi, ornate di vecchie porporine e di bacche. Si toccò il mento, mentre i suoi sguardi manifestarono il suo animo perplesso. Se, per un caso dovesse essersi ingannato! Il dottore, passando innanzi al pastore, si toccò leggermente l'orlo del cappello. Crump, pensava il Vicario, era una persona molto abile, e capace di conoscere assai meglio di voi stessi il vostro cervello; egli lo capiva benissimo; perciò la spiegazione che avrebbe dovuto dare, sarebbe stata difficile. Chi sa se, costretto di rientrare in salotto, non vi troverebbe forse un vagabondo addormentato sul tappeto innanzi al focolare?

Mendham era un uomo dalla tinta cadaverica, ma possedeva una magnifica barba. Pareva che egli si fosse sviluppato tutto in barba, come una pianta di senapa giunta al grano. Ma il suo organo vocale non si era punto diminuito; tutti se ne accorgevano, appena cominciava a parlare.

— Mia moglie è ritornata a casa in uno stato deplorabile! — gridò ancor da lontano.

— Entrate, – disse il Vicario, – entrate. Un avvenimento importantissimo.... Entrate, ve ne prego. Entrate nella biblioteca. Sono davvero spiacentissimo, ve lo assicuro. Ma quando avrò spiegato....

— E quando, spero, vi sarete scusato, – esclamò il pastore.

— E mi sarò scusato. No, no, per di qua. Là, là, in biblioteca.

— Ebbene, chi era quella donna? – interruppe il pastore volgendosi verso il Vicario, mentre questi chiudeva l'uscio della biblioteca.

— Quale donna?

— Guardate! Guardate!

— Ma davvero....

— Quella giovane dipinta, in abbigliamento leggero.... leggero al punto da esser indecente, per parlar con franchezza, con la quale passeggiavate in giardino.

— Mio caro Mendham.... era un angelo.

— Bella davvero per un angelo.

— Il mondo diventa tanto positivo!

— Il mondo, – declamò il pastore, – diventa ogni giorno più colpevole. Ma un uomo nella vostra posizione, che impudentemente.... apertamente....

— Maledizione! – disse fra se il Vicario (bestemmiava

di rado). – Ascoltatemi, Mendham, voi vi ingannate completamente. Posso assicurarvi....

— Benissimo, – disse il pastore. – Spiegatevi!

Si drizzò, allargando le gambe sottili, ed incrociate le braccia sul petto fissò il Vicario con aria imbronciata, al disopra della sua folta barba.

(Le spiegazioni, lo ripeto, mi sembrarono sempre la particolare illusione di quest'età scientifica).

Il Vicario si guardava intorno con occhi disperati. Il mondo gli pareva, in complesso, insensibile ed inanimato. Aveva forse sognato durante tutto il pomeriggio? Trovavasi realmente un angelo nel suo salotto? Oppure era egli il trastullo d'una complicata allucinazione?

— Ebbene? – disse Mendham, dopo un istante.

La mano del Vicario s'aggirava intorno al proprio mento.

— È una storia così difficile a narrarsi.

— Mi pare di sì, – osservò acremente Mendham.

Il Vicario represses un movimento d'impazienza.

— Oggi nel pomeriggio m'ero recato alla ricerca d'uno strano uccello. Voi, Mendham, credete agli angeli, ai veri angeli?

— Non sono già qui per fare delle discussioni teologiche. Io sono il marito d'una moglie oltraggiata.

— Ma non si tratta d'una figura rettorica; l'angelo di cui io vi parlo, è un vero angelo, un angelo colle ali. In questo momento sta nella camera qui accanto. Voi non mi capite, altrimenti....

— Realmente, Hilyer....

— È la verità, vi dico, Mendham, vi giuro ch'è la verità. — (L'accento del Vicario divenne appassionato). — Ignoro che peccato io abbia commesso, per esser costretto a ricevere ed a vestire dei visitatori angelici. So, solamente, che, malgrado gli inconvenienti che indubbiamente ne risulteranno — io, in questo momento ospito nel mio salotto un angelo vestito col mio abito nuovo, e che sta terminando di prendere il tè. Aggiungo pure che, in seguito ad un mio invito, egli resterà con me indefinitamente. Certo, da parte mia fu un'azione sconsiderata, ma ora non posso metterlo alla porta, capirete benissimo, causa la signora Mendham.... Ammetto d'esser debole, ma.... non cesso per questo d'essere un gentiluomo.

— Realmente, Hilyer....

— Vi assicuro che è vero. — (Nella voce del Vicario potevasi distinguere una nota d'eccessiva sovraccitazione). — Scambiandolo per un fenicottero, feci fuoco su di lui, ferendolo all'ala.

— Prima credevo trattarsi d'un caso da sottoporre al Vescovo, ora mi pare che il caso possa interessare il medico dei pazzi.

- Venitelo a vedere, Mendham.
- Ma *non ci sono* angeli.
- Questo però noi non lo insegniamo, – replicò il Vicario.
- Non ve ne sono allo stato di corpi materiali.
- Non importa, venite a vederlo.
- Non voglio vedere le vostre allucinazioni, – disse il pastore.
- Se non venite a vederlo, non posso spiegar nulla. È un uomo più rassomigliante ad un angelo di qualunque altro che viva, in cielo o sulla terra.... Vi basterà vederlo, per capire.
- Non desidero di capire, – rispose il pastore. – Non desidero prestarmi a qualche impostura. Certo, Hilyer, se ciò che vi permettete di dirmi.... non è.... falso.... Un fenicottero, veramente!

*

L'Angelo, finito il suo tè, se ne stava ritto in piedi e pensieroso accanto alla finestra. La vecchia chiesa in fondo alla valle, illuminata dagli ardenti raggi del sole al tramonto, gli pareva bellissima, ma, non riusciva a comprendere perchè tante strette file di pietre sepolcrali, coprissero il pendio della collina. Quando entrarono il Vicario e Mendham, egli si volse verso di loro.

Mendham assai volentieri faceva il prepotente col suo Vicario e colla sua congregazione, però non era uomo da essere prepotente con un estraneo. Egli guardò l'angelo, e l'idea della "donna straniera" svanì tosto. La bellezza dell'angelo era troppo evidentemente la bellezza della gioventù virile.

— Il signor Hilyer mi assicura, — cominciò Mendham, quasi in tono di scusa, — che voi.... ah.... è tanto strano.... pretendete d'essere un angelo.

— Che *siete* un angelo; — corresse il Vicario.

L'Angelo s'inclinò.

— Naturalmente, — riprese Mendham, — siamo curiosi....

— Curiosissimi, infatti, — interruppe l'Angelo, — figura nera ed originale.

— Come? — fece Mendham.

— Neri e niente ali, — riprese l'Angelo.

— Sicuro, — balbettò Mendham, che non ci capiva più nulla. — Siamo adunque curiosi di sapere come veniste in questo villaggio, in un costume così singolare.

L'Angelo guardò il Vicario; questi si accarezzò il mento, balbettando:

— Voi capirete....

— Lasciate che si spieghi lui stesso, ve ne prego, — ordinò Mendham.

— Desideravo suggerirgli, — insistè il Vicario.

— Non c'è bisogno che suggeriate nulla.

— Che noioso, — borbottò il Vicario.

L'Angelo li mirò entrambi.

— I vostri visi assumono un'espressione così.... imbronciata, — disse.

— Vedete, signor.... signor.... non conosco il vostro nome, — mormorò Mendham con alquanto minore dolcezza. — Il caso è questo: Mia moglie.... quattro signore, per esser più esatti, stanno giuocando al tennis, quando improvvisamente, voi, signore, vi lanciate verso di esse, uscendo dal gruppo dei rododendri, in un costume molto difettoso. Voi, ed il signor Hilyer.

— Ma io.... — insinuò il Vicario.

— Lo so. Era il costume di questo signore che fu trovato difettoso. Naturalmente.... spetta a me.... il chiedere una spiegazione. (La sua voce andava aumentando di volume). E sono costretto a chiederla.

Il suo accento collerico, ed il suo fiero atteggiamento di uomo deciso (teneva le braccia conserte al petto) fecero leggermente sorrider l'Angelo.

— Sono, dirò così, un nuovo venuto a questo mondo.

— Da diciannove anni almeno, calcolò Mendham. — Siete abbastanza attempato per non ignorare come uno debba condursi. La vostra è una scusa davvero miserabi-

le.

— Anzitutto potrei rivolgervi una domanda?

— Fate pure.

— Voi pensate ch'io sia un uomo.... uguale a voi, come lo pensava quell'uomo dal vestito a righe?

— Se non siete un uomo....

— Un'altra domanda: Non avete mai udito parlare d'un angelo?

— Vi avverto di non tentare di narrarmi cotesta storiella, – rispose Mendham, ritornando al suo *crescendo* abituale.

Intervenne il Vicario:

— Ma, Mendham.... egli ha le ali.

— Abbiate la bontà di lasciare che gli parli io, – protestò Mendham.

— Siete così originale, – soggiunse l'Angelo, – m'interrompete sempre quando sto per dire qualche cosa.

— Ma che avete a dire? – insistè Mendham.

— Che realmente *sono* un Angelo.

— Evvia!

— Ecco, non lo credete!

— Ma, confessatemi onestamente, come giungeste in mezzo al boschetto del presbiterio di Siddermorton nel-

lo stato in cui eravate? Ed.... in compagnia del Vicario! Non potreste lasciar da parte la vostra ridicola storiella....

L'Angelo sollevò le ali.

— Che cosa salta in capo a quest'uomo – chiese egli al Vicario.

— Caro Mendham, alcune mie parole.... – cominciò Hilyer.

— Certamente la mia domanda è abbastanza diretta!

— Ma voi non volete dirmi quale risposta desiderate, sicchè è inutile che ve ne dia un'altra.

— Evvia! – ripeté il pastore, indi volgendosi bruscamente verso il Vicario, gli chiese:

— D'onde viene?

Il Vicario, tormentato questa volta dal dubbio il più angoscioso, rispose:

— Afferma d'esser un angelo! Perchè non volete ascoltarlo?

— Nessun angelo spaventerebbe quattro signore....

— Non si tratta che di questo? – chiese l'Angelo.

— Mi pare che basti! – esclamò il pastore.

— Ma io veramente non sapevo....

— Mi pare che sia davvero troppo!...

— Sono sinceramente dolentissimo di aver messo paura a quelle signore.

— È il meno che possiate fare; ma capisco che da voi due non otterrò nulla. (Mendham si diresse verso l'uscio). Sono convinto che in fondo a questa faccenda c'è qualche cosa di losco; altrimenti, perchè non narrare i fatti semplicemente e francamente? Vi confesso, che non ci capisco più nulla! Come, e per qual motivo, in un secolo illuminato come il nostro, avete pensato di raccontar una storia così fantastica ed imbrogliata, che assolutamente mi confonde? A che vi può essa servire?

— Ma fermatevi e guardate le sue ali, – rispose il Vicario. – Vi assicuro ch'egli ha le ali.

Mendham teneva già la mano sulla maniglia dell'uscio.

— Quello che ho visto, mi basta completamente, – dichiarò egli. – Forse non si tratta che d'uno stupido tentativo di mistificazione, Hilyer.

— Ma Mendham!... – riprese il Vicario.

Il pastore s'arrestò sulla soglia, fissando il Vicario. L'opinione ch'egli da mesi e mesi s'era formata ebbe la sua manifestazione

— Non riesco a concepire, perchè voi, Hilyer, siate entrato nella Chiesa. In fede mia non ci riesco! Non c'è nell'aria che agitazioni sociali, mutamenti economici, movimento femminista, vestiario razionale, fusione del cristianesimo, del socialismo, dell'individualismo.... tut-

te le grandi ed importanti questioni del giorno! Certo, noi che seguiamo il Grande Riformatore.... E tuttavia, voi, qui.... impagliate gli uccelli, ed impaurite le signore con una rozza mancanza di riguardi.

— Ma Mendham... – supplicò il Vicario.

Il pastore non volle ascoltarlo.

— Colla vostra leggerezza fate vergogna agli Apostoli.... Ma oggi non è che un'inchiesta preliminare, – proclamò egli con un'ombra di minaccia nella sua voce sonora.

Dopo di che, sbattendo l'uscio, s'allontanò.

*

— Tutti gli uomini sono così originali come questo? – domandò l'Angelo.

— Mi trovo in una posizione difficilissima! – dichiarò mestamente il Vicario. – Vedete....

E fermandosi, si toccò il mento, come a cercarvi un'idea.

— Comincio a capire, – disse l'Angelo.

— Non vorranno crederlo.

— Me ne rendo conto.

— Crederanno che io dica delle menzogne.

— E....

— Questo mi riuscirà penosissimo.

— Penosissimo!... La pena! – disse l'Angelo. – Spero di no.

Il Vicario scosse il capo. La sua buona reputazione nel villaggio era stata sino allora il vanto della sua vita.

— Capite, – disse, – tutto ciò potrebbe accomodarsi se voi diceste d'essere un uomo.

— Ma non lo sono! – esclamò l'Angelo.

— No, non lo siete, – ammise il Vicario. – Ecco il male.... Qui nessuno ha mai visto un angelo, e neppure ne udì parlare.... eccetto.... in chiesa. Se una domenica aveste fatto la vostra apparizione nel santuario.... la cosa forse sarebbe stata diversa. Ma ora è troppo tardi (che disgrazia!). Nessuno, nessuno assolutamente vi crederà!

— Spero che non vi procurerò delle seccature?

— Niente affatto, – disse il Vicario, – niente affatto. – Solo.... naturalmente.... la situazione può diventar imbarazzante se voi narrate una storia troppo incredibile. Se osassi.... suggerire.... *ehm!*...

— Ebbene?

— Capite, gli uomini di questo mondo, essendo essi medesimi uomini, vi considereranno quasi certamente come un uomo. Se voi sosterrate di non esserlo, concluderanno senz'altro che non dite la verità. Soltanto gli esseri eccezionali apprezzano l'eccezionale. A Roma, bisogna parlar latino.... bisogna, non foss'altro che per rispetto ai pregiudizi romani. Vi trovereste meglio se....

— Mi proponete di fingere di diventar un uomo?

— Appunto! Mi avete capito subito!

L'Angelo si diè a contemplare fissamente le malvarose del Vicario e riflettè.

— Forse.... dopo tutto, – disse lentamente, – diverrò un uomo. Forse, ebbi troppa fretta d'assicurare che non lo ero. Secondo voi, sulla terra non vi sono angeli. Chi sono io, per competere colla vostra esperienza? Una semplice creatura d'un giorno.... secondo le leggi di questo mondo. Dal momento che voi affermate non esserci angeli.... bisogna evidentemente che io sia qualche cosa d'altro. Io mangio.... gli angeli non mangiano. Forse sarò già un uomo.

— In ogni modo, è questa una condizione assai comoda.

— Se è comodo per voi....

— Sì. Ed inoltre per giustificare la vostra presenza in casa mia....

— Se, – riprese dopo un istante di riflessione il Vicario, esitando, – se, per esempio, voi non foste stato che un uomo.... comune colla velleità di diguazzare nell'acqua, capriccio questo che vi avrebbe spinto a diguazzare nel Sidder, e che i vostri abiti.... per esempio.... vi fossero stati rubati, e che finalmente io vi avessi incontrato nella condizione sconveniente in che eravate stato messo da quel ladro, ne risulterebbe che la spiegazione dovuta alla signora Mendham.... sarebbe almeno priva d'ogni

elemento soprannaturale. Ai giorni nostri c'è una tale ostilità contro l'elemento soprannaturale.... anche dal pergamo! Difficilmente potreste credere....

— Peccato che questo non sia il caso, – disse l'Angelo.

— Senza dubbio, – rispose il Vicario, – è un gran peccato. Però mi fareste un sommo piacere non insistendo inopportunamente sulla vostra natura angelica. Anzi fareste un piacere a tutti. Havvi l'opinione indiscussa, che gli angeli non facciano cose di questo genere. E non c'è nulla di più penoso.... come posso testimoniarlo io.... d'un'opinione stabilita, minacciata di scadere. Le opinioni stabilite, sono in più maniere degli argomenti mentali. Per parte mia (il Vicario si passò durante un attimo la mano sugli occhi) io non posso che credervi un angelo.... certamente io credo ai miei proprî occhi.

— Noi crediamo sempre ai nostri, – disse l'Angelo.

— E noi pure, entro certi limiti.

La pendola del camino suonò le sette, e quasi nel medesimo istante la signora Hilyer venne ad annunziare che il pranzo era pronto.

IX.

Dopo pranzo.

L'Angelo ed il Vicario si misero a tavola. Il Vicario, col tovagliolo steso sul petto, osservava l'Angelo che lottava colla sua minestra.

— Imparerete ben presto a levarvi d'impiccio, — gli disse.

L'Angelo cominciava già ad usare il coltello e la forchetta, goffamente, ma efficacemente. Di tanto in tanto gettava un'occhiata furtiva su Delia, la giovane domestica che li serviva. Quando, in fine tavola, si misero a spezzare delle noci, che l'Angelo trovò abbastanza di suo gusto, questi non vedendo più la fantesca, chiese:

— Quella lì, è pure una signora?

— Ma che! — disse il Vicario. (*Crac*). — No, non è una signora; è una serva.

— Ah! — fece l'Angelo, — è di una forma più bella!

— Non vi sognate di dire una cosa simile alla signora Mendham, — esclamò il Vicario, segretamente soddisfatto.

— Essa non fa tanto sporgere le spalle ed i fianchi, e la sua persona mi sembra molto meglio formata. Eppoi il colore del suo vestito non è stridente.... ma semplice-

mente neutro. Ed il suo volto....

— La signora Mendham e le sue figliuole erano in costume da *tennis*, — osservò il Vicario, facendosi uno scrupolo di udir denigrare persino la sua mortale nemica.... — queste cose.... queste noci vi piacciono?

— Molto! — assicurò l'Angelo. (*Crac*).

— Sapete, in quanto a me (*tchum, tchum, tchum*), credo proprio che siate un angelo.

— Ah! — rispose questi.

— Ho fatto fuoco su di voi.... vi ho visto sbattere le ali. Nel mio spirito non havvi alcun dubbio. È, lo ammetto, strano e contro le mie idee.... ma.... in modo pratico, son certo.... certissimo d'aver visto.... quello che ho sicuramente visto. Ma dopo il contegno di quelle persone (*crac*) non vedo alcun mezzo per convincere gli altri. Al giorno d'oggi si è così minuziosi in fatto di prove! Giudico che vi saranno molti commenti intorno a quanto vi concerne. Ed il meglio sarebbe, credo, di mettere in esecuzione la vostra idea, almeno provvisoriamente, e di condurvi, il più possibile, come un uomo. Naturalmente non si può sapere nè come nè quando tornerete lassù. Dopo ciò che è avvenuto (*glu glu glu*, il Vicario riempiva il suo bicchiere), io non mi stupirei punto di veder crollare le pareti di questa stanza, ed apparire le celesti falangi per rapirvi.... anzi per rapirci tutti e due assieme. Voi avete allargata la mia immaginazione sino a questo punto. In questi ultimi anni avevo scordato i miracoli.

Però.... sarà in ogni modo prudente convincere gli altri pian piano della faccenda.

— A proposito, – disse l'Angelo. – Questo genere di vita che qui conducete, mi è affatto sconosciuto.... Come si può principiare?

— Dio buono! – rispose il Vicario. – Una simile spiegazione è davvero abbastanza strana! In questa esistenza si comincia coll'essere bimbi, cioè creaturine rosee, deboli e sciocche, avviluppate in pannolini bianchi, con degli occhioni rotondi a fior di testa, e lugubrementemente piagnucolanti al fonte battesimale. Poscia questi bimbi crescono e persino.... diventano belli.... quando sono lavati; e continuano a crescere sino ad una certa dimensione. Divengono fanciulli, ragazzi e giovanette (*crac*), adolescenti, giovanotti e giovani donne. Al dire di molti, questa è l'epoca più bella della vita.... certo la più bella.... piena di grandi speranze e di sogni, di vaghe emozioni e di inattesi pericoli.

— Era una giovanetta, quella? – chiese l'Angelo, indicando l'uscio da cui era sparita Delia.

— Sì, – rispose il Vicario, – una giovanetta.... – s'interuppe assorto in profonde riflessioni.

— E poi?

— E poi, – continuò il Vicario, – il miraggio svanisce e si entra nella vita positiva. Per la maggior parte.... i giovani e le giovani si accoppiano. Si presentano innanzi a

me.... timidi e verecondi, con abbigliamenti nuovi di zecca e brutti, ed io.... li sposo! Poscia nascono loro dei bimbi rosei, ed allora da adolescenti e giovanette che erano prima, divengono gli uni degli individui grassi e volgari, le altre delle creature magre e brontolone; la loro bella carnagione appassisce, assumono una superiorità strana ed illusoria sui giovani e dalla loro esistenza se ne fugge ogni piacere ed ogni bellezza; anzi essi chiamano *illusione* il piacere e la bellezza della gioventù. Da allora cominciano ad andarsene a pezzi, un dopo l'altro.

— Andarsene in pezzi, un dopo l'altro! — esclamò l'Angelo. — Che cosa ridicola!

— I capelli cadono e prendono un colore scialbo e cinerognolo, — disse il Vicario; — io, per esempio (si curvò per mostrare sul suo cranio uno spazio lucente e circolare della dimensione d'un fiorino). I denti si staccano. I volti appassiscono, divengono rugosi e si disseccano come le mele vecchie. Voi avete qualificato "rugoso" il mio viso. Sempre più aumenta il pensiero del mangiare e del bere e diminuisce quello degli altri piaceri della vita. Le membra vacillano alle giunture, il cuore rallenta le sue pulsazioni e tossendo si emettono dei frammenti di polmone.... Il dolore....

— Ah! — disse l'Angelo.

— Il dolore penetra sempre più nella vita dei vecchi. Poscia se ne vanno; non lo vorrebbero.... ma sono costretti ad andarsene da questo mondo.... partono colla

più viva ripugnanza.... aggrappandosi sino alla fine alla sofferenza nel loro acuto desiderio di restare.

— Dove vanno?

— Per l'addietro credevo di saperlo. Ma invecchiando, dovetti persuadermi di ignorarlo. Noi abbiamo una leggenda.... forse non sarà una leggenda. Si può essere uomo di Chiesa e leggermente incredulo. Stokes dice che dopo non c'è nulla.

Con un cenno del capo il Vicario indicò i banani.

— E voi, – disse l'Angelo, – siete stato voi pure un bimbo roseo?

— Un tempo fui anch'io un bimbo roseo.

— Allora eravate vestito come adesso?

— Oh! no! Signore! Che idea bizzarra! Avrò avuto anch'io come gli altri dei lunghi abiti bianchi.

— E poi siete stato un ragazzetto?

— Certo.

— E poi un bell'adolescente?

— Temo di non esser stato un adolescente assai bello; ero malaticcio, timido e troppo pauroso per esser brillante. Studiavo sul serio, scrutando i pensieri reconditi di uomini morti da lungo tempo. Così perdetti la bella gioventù; mai una giovinetta mi venne accanto e troppo presto cominció la tristezza della vita.

— E voi avete i vostri bimbi rosei?

— Nessuno! — sospirò il Vicario dopo una pausa quasi impercettibile. — Tuttavia, come vedete, principio ad andarmene un pezzetto per volta. Presto la mia schiena si curverà come lo stelo di un fiore che appassisce. E poi ancora alcune migliaia di giorni e per me.... tutto sarà finito; lascerò questo mondo ove avrò vissuto.... per andar dove?... lo ignoro!

— E tutti i giorni dovete mangiare così?

— Mangiare e pensare a vestirmi ed a conservarmi questo tetto per ricoverarmi. A questo mondo esistono cose spiacevolissime che si chiamano il freddo e la pioggia. E l'altra gente qui (troppo ci vorrebbe a spiegarvi il come e il perchè) fecero di me una specie di coro antico per gli atti delle loro esistenze. Mi portano i loro rosei bimbi e su ognuno di essi devo pronunciare un nome ed alcune parole. Quando i bambini cresciuti, son diventati adolescenti e fanciulle, ritornano da me per la cresima. Ciò lo capirete meglio in avvenire. Indi, prima di potersi unire a coppie e d'aver a loro volta dei rosei bimbi, devono ripresentarsi innanzi a me per udirmi leggere certi squarci di un libro. Sarebbero da tutti respinti, neppure una fanciulla vorrebbe rivolger la parola ad una giovane che avesse un bimbo roseo, senza avermi udito leggere il mio libro sulla sua testa china, durante una ventina di minuti. Come vedrete, è una cosa necessaria.... per quanto possa sembrarvi strana. Ed in seguito, quando

cominciano ad andarsene a pezzi, io cerco di persuaderli dell'esistenza d'un altro mondo, nel quale credo a mala pena io stesso, ove la vita è del tutto diversa da quella da essi avuta.... o desiderata. E finalmente li seppellisco, leggendo alcuni squarci del mio libro a coloro che li seguiranno ben presto in quel paese ignoto. Io assisto all'alba, al meriggio ed al tramonto delle loro vite! Ed ogni settimo giorno della settimana, io che sono semplicemente un uomo, io che non veggo più in là d'essi medesimi, parlo loro della vita futura, di quella vita di cui nulla sappiamo. Neppure se realmente ci sia. E pian piano, fra le mie profezie, io pure mi avvio alla fine.

— Che vita strana! – disse l'Angelo.

— Sì, – approvò il Vicario, – una vita strana. Ma il fatto che me la rende strana è nuovo. Sino al vostro giungere, io l'avevo presa come una cosa abituale.... La nostra vita è agitata da tante emozioni! – riprese. – I suoi meschini bisogni, i suoi piaceri temporanei (*crac*) vincolano le nostre anime nelle loro esigenze. Mentre dal pergamo parlo ai miei parrocchiani d'un'altra vita, gli uni soddisfano la loro ghiottoneria mangiando dolci, gli altri, i vecchi, dormigliano; gli adolescenti adocchiano le fanciulle; gli uomini maturi fanno pompa del loro panciotto bianco e della catena d'oro; ambizione e vanità sur un fantoccio di carne! e le loro mogli per destare l'invidia sfoggiano cappelli vistosi. Ed io intanto continuo a parlare all'aria, dell'invisibile e dell'irreale. Per esempio, leggo: "L'occhio non vide, nè l'orecchio udì e non fu

dato all'immaginazione dell'uomo di concepire" e sollevando la testa, scorgo un adulto maschio immortale, assorto nell'ammirazione d'un paio di guanti da tre scellini e sei pence. Così l'un dopo l'altro passano gli anni. Nella mia gioventù, quand'ero malato, mi pareva di vedere quasi con certezza, sotto questo mondo temporaneo e chimerico, il mondo reale, il mondo duraturo della Vita eterna. Ma ora....

Guardò le sue mani bianche e pienotte, le cui dita giocherellavano col cordoncino degli occhiali.

— Da, quell'epoca sono ingrassato, — disse.

Vi fu un istante di silenzio.

— Mi sono molto mutato e molto sviluppato. La lotta della Carne e dello Spirito non mi turba più tanto. Ogni giorno sento meno la fiducia nelle mie credenze e sempre maggiore quella in Dio. Conduco, ne convengo, una vita tranquilla, occupata dai miei doveri lealmente compiuti, da un po' d'ornitologia, da qualche partita a scacchi, da un tantino di matematica.... I miei giorni sono nelle Sue mani....

Il Vicario sospirò facendosi pensieroso. L'Angelo lo osservava cogli occhi turbati da quell'enimma, che per lui rappresentava il suo ospite. (*Glu, glu, glu*, fece la bottiglia, allorchè il Vicario si riempì il bicchiere).

*

Così l'Angelo desinò e chiacchierò col Vicario. Venuta la notte, fu sorpreso da irresistibili sbadigli.

— Ah... ah! — fece l'Angelo all'improvviso. — Dio mio! Pareva che una forza maggiore mi facesse repentinamente aprire la bocca e che una corrente d'aria si precipitasse nel mio petto.

— Voi sbadigliate, — disse il Vicario. — Nel paese angelico non sbadigliate mai?

— Mai! — rispose l'Angelo.

— Eppure siete immortale!.... Suppongo che avrete bisogno d'andare a letto.

— A letto? — fece l'Angelo. — Che cos'è?

Il Vicario dovette spiegargli ciò che fosse l'oscurità e l'arte di riposare in un letto. (Sembra che gli angeli dormano soltanto per sognare; e sognano, come l'uomo primitivo, colla fronte sulle ginocchia. Essi dormono nei prati di papaveri bianchi durante il calore del giorno). L'Angelo trovò piuttosto strana la disposizione della camera da letto.

— Perchè, — chiese, — ogni mobile è posto su grosse gambe di legno? Avete il pavimento e poi mettete tutto invece sur un quadrupede in legno? Perchè fate ciò?

Il Vicario espose le sue ragioni con una filosofia piuttosto confusa. L'Angelo si bruciò le dita alla fiamma della candela, mostrando un'assoluta ignoranza degli elementari principî della combustione. Si sentì molto soddisfatto.

to allorchè una lingua di fuoco serpeggiò sulle tende. Il Vicario dovette tenergli una conferenza, sugli incendi, appena la fiamma fu spenta. Ebbe inoltre a dargli ogni genere di spiegazioni, dovette persino insegnargli l'uso del sapone. Passò più d'un'ora prima che l'Angelo fosse, sano e salvo, accomodato per la notte.

— È bellissimo, — si diceva il Vicario, discendendo la scala, esausto dalle fatiche, e senza dubbio è realmente un angelo; ma tuttavia temo che mi sarà causa di terribile ansietà, prima che riesca ad imparare il nostro modo d'agire terrestre, nei rapporti colle persone e colle cose.

Pareva completamente sfinito; prima di riporre il vino, volle rimescersi un altro bicchiere di Sherry.

*

Ritto innanzi allo specchio, il pastore stava solennemente togliendosi il colletto.

— Non udii mai un racconto più fantastico, — disse la signora Mendham dal fondo del suo seggiolone di giunchi. — Bisogna dire che sia pazzo. Ne siete sicuro?...

— Perfettamente, mia cara. Vi ho narrato ogni parola, ogni incidente.

— *Ebbene!* — disse la signora Mendham stendendo le mani. — Non c'è senso comune.

— Appunto, mia cara.

— Il Vicario, — dichiarò la signora, — dev'esser pazzo.

— Quel gobbo è certamente una delle creature più strane ch'io abbia mai veduto. Ha l'aria d'un forestiero, con quel suo viso dalla tinta brillante, coi suoi lunghi capelli bruni.... devono essere dei mesi che non li taglia!

Il pastore mise i suoi bottoni di camicia sullo scaffale della toeletta.

— Oltre a ciò una specie di fissità nello sguardo ed un sempiterno sorriso. Un effeminato!

— Ma chi può essere? – insistè la signora, Mendham.

— Non saprei immaginarlo, mia cara, e neppure d'onde venga. Forse sarà un corista o qualche cosa di simile.

— Ma *perchè* venire nel viale dei carpini del giardino.... in quello spaventevole costume?

— Non lo so. Il Vicario non mi dette alcuna spiegazione; non disse altro che "Mendham, è un angelo!"

— Io mi domando, se per caso egli non beva.... D'altronde, s'erano forse bagnati presso alla sorgente, – riflettè la signora Mendham. – Però non osservai che sulle braccia tenesse altri vestiti.

Il pastore sedette sul letto, slacciandosi le scarpe.

— Per me, cara mia, è un vero mistero (*flique flique*, facevano i lacci). Allucinazione è la sola ipotesi caritatevole....

— Siete sicuro, Giorgio, che non era una donna?

— Perfettamente, – affermò il pastore.

— Senza dubbio, io so ciò che sono gli uomini.

— È un giovane, di diciannove o vent'anni, – disse il pastore.

— Non ci capisco nulla, – mormorò la signora Mendham. – Voi dite che quella persona rimane al presbiterio?

— Hilyer è un pazzo! – sentenziò il pastore.

S'alzò, ed attraversando la camera a passetti leggeri, andò a porre gli stivali dietro l'uscio.

— A giudicarne dai suoi modi, si direbbe proprio ch'egli ammetta che quel gobbo sia un angelo.... Avete messe fuori le vostre scarpe, mia cara?

— Stanno accanto alla guardaroba, – rispose la moglie. – Egli è sempre stato un pochino originale.... ha sempre avuto qualche cosa di puerile nei suoi modi.... Un angelo!

Il pastore si accostò al fuoco, slacciandosi le cigne. La signora Mendham amava il fuoco, persino in estate.

— Evita tutti i veri problemi della vita e si diverte sempre con qualche nuova sciocchezza, – disse il pastore. – Un angelo! Veramente!

Ad un tratto scoppiò in una risata.

— Hilyer dev'esser pazzo! – ripeté.

La signora Mendham rise essa pure.

— In tutti i modi, ciò non ispiega il gobbo, — osservò essa.

— Il gobbo pure dev'esser pazzo, — aggiunse il pastore.

— È la sola spiegazione ragionevole, — concluse la signora, che dopo un breve silenzio riprese: — Che sia un angelo o che non lo sia, so il rispetto che mi si deve. Ammettendo pure che il Vicario si credesse in compagnia d'un angelo, non era punto una ragione per non comportarsi da gentiluomo.

— Verissimo!

— Sicchè scriverete al vescovo?

Mendham tossì.

— No, non scriverò al vescovo, — replicò. — Ciò, mi sembra, apparirebbe poco leale.... Ed inoltre, vi ricordate, egli non ha preso in considerazione il mio ultimo rapporto.

— Ma sicuramente....

— Scriverò ad Austin, confidenzialmente; egli di certo ne parlerà al vescovo e voi, mia cara, dovete rammentarvi....

— Che Hilyer può destituirvi, stavate per dire. Mio caro, quell'uomo è troppo debole; a questo proposito avrei da dire una parola. Inoltre voi eseguite tutto il suo lavoro. Praticamente noi amministriamo la parrocchia

da un capo all'altro. Non so che ne sarebbe dei poveri se io non ci fossi. A proposito, domani al presbiterio vien loro fatta la carità. Quella Goody Anselme....

— Lo so, mia cara, — interruppe il pastore, allontanandosi per svestirsi. — Tutto il dopopranzo non mi avete parlato che di lei.

*

Dunque per la prima volta nel corso di questo racconto noi ci riposeremo sulla soglia della cameretta posta sopra il frontone. Ed essendo giunti laboriosamente a questo punto della storia, della quale sotto ai vostri occhi abbiamo voluto spiegare la trama, potrà tornar utile il ricapitolare un pochino.

Un colpo d'occhio retrospettivo su quanto precede, vi mostrerà che l'opera è ben avanzata.

Esordimmo con un "fulgore di luce abbagliante, il cui splendore non era uniforme, ma interrotto da lampi arcuati, simili a sciabole brandite", ed al quale si aggiunsero un potente suono d'arpe e l'apparizione d'un angelo dalle ali policrome.

Prontamente, come il lettore ne converrà, le ali furono tarpate, l'aureola venne soppressa e lo splendore cacciato in una giacca ed in un paio di calzoni. L'Angelo poi, trasformato in uomo per ragioni pratiche, ebbe ad essere sospettato un pazzo od un impostore. Avete pure udito, per lo meno foste messi in grado di giudicare, di quello

che il Vicario, il medico e la sposa del pastore pensassero dello strano nuovo arrivato. Altre opinioni ancor più ragguardevoli seguiranno poi.

Il crepuscolo d'una giornata di sole estiva, al nord-ovest, sta per spegnersi nelle tenebre, e l'Angelo dorme, sognando d'esser ritornato al meraviglioso universo ove eterna è la luce, ove tutti sono felici, ove la fiamma non brucia, ove il ghiaccio non gela, ove ruscelli di trasparente chiarezza scorrono attraverso i prati d'amaranto nei mari della Pace. Egli sogna e gli sembra che ancora le sue ali brillino di mille colori, scintillando nell'aria cristallina del mondo da cui è venuto.

Egli sogna. Ma il Vicario giace insonne, troppo irrequieto per sognare. Anzitutto lo tormenta ciò che potrà pensare, dire e fare la signora Mendham. I discorsi della serata aprirono al suo spirito nuove prospettive, ed egli è eccitato dal sentimento dell'esistenza di qualche cosa vagamente rivelatagli dall'indistinta visione d'un paese prodigioso, sino allora non sospettato e non per tanto così vicino a questo mondo ch'è il suo. Sono già vent'anni ch'egli esercita nel villaggio il sacerdozio che lo fa vivere e regola la sua esistenza quotidiana: protetto dalla sua credenza familiare e dalle esigenze dei particolari della vita, contro ogni mistica fantasticheria. Ma ecco che ora col fastidio continuo del suo vicino persecutore si confonde il sentimento punto a lui familiare di cose nuove ed estranee.

In questo sentimento complesso eravi un non so che di cattivo augurio. Improvvisamente questa considerazione dominò tutte le altre e, in una specie di terrore, saltò dal letto, quasi facendo un capitombolo ed ammaccandosi le tibie. Dopo aver finalmente trovato gli zolfanelli, accese una candela per assicurarsi una volta di più della realtà del mondo al quale era abituato. Ma in complesso il suo cruccio più tangibile era la valanga Mendham. La lingua di quella donna pareva sospesa sul suo capo, come la spada di Damocle. Che mai non avrebbe detto di quell'avventura, prima che la sua indignata immaginazione avesse finito col calmarsi!

E mentre il felice cacciatore dello Strano Uccello, sonnecchiava in una simile inquietudine, Gully di Sidderton scaricava con cura il suo fucile al termine d'una giornata faticosa e senza alcun esito, e Sandy Bright, colla finestra accuratamente chiusa, pregava in ginocchio. Annie Durgan dormiva di sodo, colla bocca aperta, e la madre d'Amory sognava il bucato, dopo che entrambe avevano da lungo tempo nelle loro conversazioni esaurito l'argomento del rumore e dell'abbagliante meteora. Lumpy Durgan, seduto sul letto, ora canterellava una canzonetta, ora tendeva l'orecchio attento ad un suono da lui una volta udito e che anelava udire ancora. In quanto al giovane del procuratore d'Iping-Hanger, provavasi a scrivere dei versi per la figlia d'un pasticciere di Postburdock, essendosi completamente dimenticato dello Strano Uccello. Ma l'agricoltore che l'aveva visto al confine di

Siddermorton Park, aveva un occhio ammaccato: eloquente conseguenza d'una piccola discussione sorta a proposito di zampe d'uccello nell'osteria della "Navicella". Conviene farne menzione di passaggio, essendo probabilmente l'unico esempio conosciuto di un angelo, causa d'un incidente di simil genere.

X. Mattina.

Recatosi il Vicario a destar l'Angelo, lo trovò bello e vestito ed appoggiato alla finestra. Era uno splendido mattino, ancor umido di rugiada, ed i raggi del sole nascente, infrangendosi obliquamente luminosi intorno all'angolo della casa, si riflettevano ardenti e dorati sul pendio della collina. Gli uccelli svolazzavano fra le siepi ed i boschetti. Sui campi, poichè il mese d'agosto volgeva al suo termine, un aratro fendeva lentamente la gleba. L'Angelo, col mento appoggiato alle mani, non si volse all'avvicinarsi del Vicario.

— Come va l'ala? – gli chiese.

— Non ci pensavo più, – rispose l'Angelo. – Quell'essere laggiù è un uomo?

Il Vicario guardò.

— É un contadino.

— Perchè va prima da una parte e poi dall'altra? Si diverte a far ciò?

— Egli lavora. Coltiva la terra.

— Lavora? Ma perchè lo fa? Mi pare una cosa piuttosto monotona.

— È vero, – approvò il Vicario. – Ma deve farlo per guadagnarsi la vita, capite; cioè per mangiare e per tutto il resto.

— Che cosa strana! – soggiunse l'Angelo. – Tutti gli uomini sono costretti a far questo? Voi pure?

— Oh! no, lo fa lui per me; fa la mia parte.

— Perché? – chiese l'Angelo.

— In cambio d'altre cose ch'io faccio per lui, capite. Noi viviamo sotto il regime della divisione del lavoro a questo mondo. Lo scambio non è furto.

— Capisco, – disse l'Angelo, seguendo sempre cogli occhi il lento muoversi del contadino. – E voi che cosa fate per lui?

— La questione vi sembra semplice.... – rispose il Vicario.... – Ma in realtà.... è difficile. Le nostre disposizioni sociali son piuttosto complicate. È impossibile spiegarvi queste cose, così su due piedi, prima di colazione. Non avete fame?

— Credo d'aver fame, – rispose l'Angelo lentamente, senza abbandonar la finestra. Bruscamente aggiunse:

— Comunque sia, io non posso a meno di pensare che quel lavoro debba essere tutt'altro che piacevole.

— È possibile, – disse il Vicario, – possibilissimo. Ma la colazione è pronta. – Non volete scendere?

L'Angelo s'allontanò a malincuore dalla finestra.

— La nostra società – spiegò il Vicario sul pianerottolo – è un'organizzazione complicata.

— Ah?

— Ed è disposta in tal modo, che gli uni fanno una cosa, e gli altri un'altra....

— Per esempio, che quel vecchio magro cammini tutto curvo dietro quella massiccia lastra di ferro tirata da un paio di cavalli, mentre noi andiamo a mangiare?

— Sì. Voi troverete ciò perfettamente giusto.... Ah! funghi e uova affogate!... È il sistema sociale.... Sedete, vi prego.... Forse ciò vi colpisce come un'ingiustizia.

— Non capisco bene, – disse l'Angelo.

— La bibita che verso nella vostra tazza si chiama caffè. Io capisco che non comprendiate bene. Quando ero giovane, mi trovavo ugualmente imbarazzato. Ma in seguito ci si forma un'idea più vasta delle cose.... Queste cose nere si chiamano funghi, hanno un aspetto buono.... Altre considerazioni.... Tutti gli uomini sono fratelli, naturalmente, ma gli uni, per dir così, sono fratelli minori. Vi hanno dei lavori che esigono la cultura ed una certa finezza intellettuale, e dei lavori in cui la cultura e la finezza sarebbero un ostacolo. E non bisogna dimenticare i diritti della proprietà. Bisogna dare a Cesare.... Sapete, invece di spiegarvi sin d'ora questo argomento.... ecco.... il vostro piatto.... vi presterò.... *tchum, tchum, tchum*.... questi funghi sono veramente buoni come ne hanno

l'aspetto.... un libriccino che spiega chiaramente tutta la materia.

XI.

Il violino.

Dopo colazione, il Vicario si recò in uno stanzino accanto al suo studio a cercarvi un'opera d'economia politica, per darla all'Angelo da leggere. Poichè l'ignoranza sociale dell'Angelo sfidava evidentemente ogni spiegazione verbale.

L'uscio rimase semiaperto.

— Che cosa è questo? — disse l'Angelo che lo seguiva. — Un violino!

Lo raccolse.

— Sapete suonarlo? — interrogò il Vicario.

L'Angelo teneva l'archetto, e per tutta risposta lo spinse sulle corde. La qualità della nota ottenuta fece tosto voltare il Vicario.

La mano dell'Angelo afferrò l'istrumento. L'archetto se ne volava su e giù, morbido e leggero, ed una melodia, che il Vicario non aveva ancora mai intesa, accarezzò le sue orecchie. L'Angelo mise il violino sotto il suo mento delicato, continuando a suonare; e, mentre suonava, gli brillavano gli occhi e le sue labbra sorridevano. Dappri-
ma fissò gli occhi sul suo ospite, indi la sua espressione si fece astratta. Parve non guardar più il Vicario, ma ol-

tre a lui, qualche cosa al di là, qualche cosa di visibile nella sua memoria o nella sua immaginazione, qualche cosa d'infinitamente lontano, di mai sognato sino allora.

L'Angelo cessò di suonare e lentamente depose il violino.

Il Vicario erasi dimenticato del libro d'economia politica: la musica dell'Angelo gli aveva fatto tutto scordare. Durante un minuto, il pover'uomo rimase perfettamente silenzioso, indi si scosse trasalendo; si trovava seduto sull'antico cofano cerchiato di ferro.

— Davvero, — disse egli a voce lenta, — siete bravissimo.

Egli si guardò intorno sbalordito.

— Ebbi una specie di visione mentre suonavate. Mi pareva vedere.... Che cosa vedevo? Non c'è più!

Si alzò quasi abbagliato.

— Non suonerò mai più il violino, — dichiarò. — Desidero che voi ve lo portiate in camera vostra.... che lo conserviate.... e che suoniate ancora. Prima d'avervi udito, io ignoravo del tutto che cosa fosse la musica. Provo la sensazione di non averne udita mai, prima d'oggi.

Guardò fissamente l'Angelo, indi intorno a sè nella stanza.

— La musica non mi aveva ancora mai commosso in questo modo, – continuò.

Egli scosse la testa:

— Non suonerò mai più!

XII.

L'Angelo esplora il villaggio.

Molto imprudentemente, credo, il Vicario lasciò che l'Angelo scendesse solo nel villaggio, per allargare le sue idee intorno all'umanità. Imprudentemente, perchè come si sarebbe imaginato il ricevimento riservato all'Angelo? Ma non storditamente, io temo. Nel villaggio egli s'era sempre condotto con dignità, e l'idea d'una lenta passeggiata lungo la viuzza, colle inevitabili osservazioni dei curiosi, le spiegazioni, le dicerie, superava di molto quanto poteva sopportare. Che l'Angelo facesse o no le cose più strane, certo il villaggio lo avrebbe pensato. Alcuni volti stavano spiando: "Chi mai avrà ora snidato?" Inoltre, non era suo dovere preparare il sermone a tempo debito?

Sicchè l'Angelo, munito di mille raccomandazioni, se ne andò allegramente solo, ancora ignaro della maggior parte delle singolarità che distinguono lo spirito umano dalle abitudini di quello angelico.

L'Angelo passeggiava lentamente, colle sue bianche mani incrociate dietro la schiena gibbosa, rivolgendo da ogni parte i suoi dolci sguardi. Fissava curiosamente negli occhi le persone che incontrava; un bimbo occupato a cogliere vecchie e caprifoglio lo guardò in viso, ed avvicinandosi col suo mazzo glielo mise in mano. Era

l'unico segno di benevolenza che l'Angelo avesse ricevuto da un essere umano (eccetto dal Vicario e da un altro). Passando innanzi ad un uscio, udì la vecchia mamma Gustick che sgridava la sua nipotina.

La vecchia strillava:

— Come, piccola sfacciata, come! per quanto ti si dica.... briccona, bugiarda?

L'Angelo si fermò stupito degli strani scoppi di voce di mamma Gustick:

— Si mette le sue vesti migliori.... il suo cappello colle piume, e se ne va.... gironzoni.... oh là, là! mentre io sono la serva di casa. Diventerai qualche cosa di buono, piccina mia, sì.... una squaldrina.... colla tua pigrezza e colla tua civetteria.

Improvvisamente la voce tacque, e nell'aria subentrò una gran pace.

— Strano! ridicolo davvero! – disse l'Angelo continuando ad osservare quell'originale covo di discordia.... – squaldrina!

Egli non sapeva che mamma Gustick erasi improvvisamente accorta della sua esistenza, e lo stava esaminando attraverso le persiane. Ad un tratto, spalancatosi l'uscio, la vecchia si pose a squadrarlo. Apparve un volto iracondo, coronato da capelli grigi e polverosi, e uscente da un accappatoio rosa e sudicio, che, sbottonato, scopriva un petto ossuto e scheletrito, dalle vene sporgenti

come corde, grondaia scolorita d'onde cominciarono a sprizzare tosto incomprensibili ingiurie.

— Non avete proprio a far nulla di meglio, o signore, — disse la vecchia, — che mettervi in ascolto dietro gli usci per udire quello che potete?

L'Angelo la guardò sorpreso.

— Sì, sì, è a voi che mi rivolgo! — strillò la donna, evidentemente molto in collera; — siete voi che state ascoltando.

— Avete qualche cosa da opporre.... al mio udirvi?

— All'udirvi! Certamente! Ma che cosa dite? Non sareste così ingenuo....

— Ma se non volete essere udita, perchè strillate tanto? Credevo....

— Voi *credevate!* Ipocrita che siete! Mi state guardando.... infischiandovi della gente, chiacchierone imbecille! Non sapete far nulla di meglio che venir qui a spalancare la vostra bocca da buffone, per acchiappare tutto quanto potete cacciarvi dentro? E per scappar tosto a narrarlo agli altri! Andatevene, chiacchierone, pettegolo! Mi vergognerei, se fossi in voi, di girare curiosando intorno alle case delle persone tranquille....

L'Angelo sentiva con istupore che un inesplicabile accento nella voce della vecchia eccitava in lui le più spiacevoli sensazioni e un vivo desiderio di ritirarsi. Ma vi resisteva, per ascoltare cortesemente (secondo l'uso del

Paese angelico, che impone di porger orecchio alle persone sino al termine del loro discorso). Questa violenta bufera superava la sua intelligenza. Egli non poteva concepire la ragione dell'improvvisa gragnuola di vituperî che da quella bocca cadeva su di lui. Le domande poi, che non lasciano alcun campo alle risposte, erano completamente cose nuove per la sua esperienza.

La vecchia Gustick proseguì colla volubilità che la caratterizzava, affermando ch'egli non era un gentiluomo, e chiedendogli se forse pretendeva d'esserlo, cosa che oggigiorno facevano tutti i vagabondi. Lo paragonò ad un "maiale grasso e grosso" e meravigliandosi della sua impudenza, gli disse se non si vergognava di starsene là, come avesse messo radici al suolo, e quali fossero le sue intenzioni, agendo in quel modo. Desiderò sapere se le sue vesti fossero state rubate a un qualche spauracchio, aggiungendo che una vanità estrema doveva determinare la sua condotta. E dopo essersi informata se sua madre sapeva della sua uscita, lanciò finalmente questa minaccia: "Signorino mio, tengo qualche cosa di bello e pronto, che vi farà tosto sloggiare". E sbattendo furiosamente l'uscio, disparve.

L'intervallo sembrò all'Angelo singolarmente tranquillo, sicchè ne rimase colpito. Il suo spirito, che si aggirava in balia di tante impressioni diverse, ebbe il tempo d'analizzare le proprie sensazioni. Cessando dall'inchinarsi e dal sorridere, restò semplicemente stupito.

"Ecco un sentimento piuttosto penoso; quasi peggiore della fame, e del tutto diverso; quando si ha fame si sente il bisogno di mangiare. Era, suppongo, una donna.... e qui si sente il desiderio di fuggirsene.... sarà meglio che me ne vada!"

L'Angelo lentamente si volse, e meditando, si allontanò.

Udì riaprirsi l'uscio della casetta, e gettando un'occhiata indietro, vide, attraverso alcune piante scarlatte arrampicanti, la vecchia Gustick con in mano una pentola piena d'acqua di cavoli, bollente e fumante.

— Fate bene a scappare, signor Brache rubate! — strillò la donna, ed il timbro della sua voce, raddolcito dalla distanza, risuonava nella fioritura porporina.

— Che non vi sorprenda mai più a curiosare intorno a casa mia, altrimenti vi insegnerò io la creanza, sì, io!

L'Angelo trovavasi nella massima perplessità. Non sentiva certo il menomo desiderio di ritornarsene nelle vicinanze di quella casetta. Oh! mai più! Non afferrava completamente il significato della pentola nera, ma ciò non ostante, la sua impressione generale era oltremodo spiacevole. Non sapeva spiegarsi la cosa.

— Farò come ho detto! — urlava la vecchia Gustick il cui tono andava crescendo. — Diavolo! Farò come ho detto!

L'Angelo si volse e riprese la sua via, con un'espressione di stupore negli occhi.

— Era assai ridicola, — pensava l'Angelo. — Molto più dell'ometto in nero. E vuol dire qualche cosa.... Ma ciò che voglia dire, non lo so....

Tacque.

— Immagino che tutti vogliano dire qualche cosa, — concluse tosto, alquanto perplesso.

*

L'Angelo, giunse poscia in vista della fucina, ove il fratello di Sandy Bright ferrava un cavallo per il vetturino d'Upmorton. Due monelli, ritti, tenendo le mani in tasca, contemplavano attentamente l'operazione, cogli occhi spalancati.

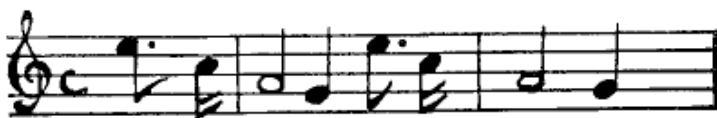
All'accostarsi dell'Angelo, tutti e due, e poi il carrettiere descrissero un angolo di trenta gradi per osservare il suo arrivo, rivolgendo verso di lui i loro occhi fissi e tranquilli, mentre i volti di tutti esprimevano un'indifferente curiosità.

Per la prima volta nella sua vita terrestre, l'Angelo ebbe la coscienza della sua personalità. S'avvicinò di più, colle mani dietro la schiena, sforzandosi di conservare ai suoi lineamenti un'espressione amabile, un'espressione che lottava invano contro l'immobilità marmorea dei loro atteggiamenti. Ebbe un grazioso sorriso, osservando il lavoro incomprensibile (per lui) del fabbro. Ma gli occhi di quella gente parevano attirare tutta la sua attenzione; e tentando d'incontrare lo sguardo delle tre paia

in una volta, l'Angelo mancò di destrezza ed inciampò sur un sasso.

Uno dei villani ebbe un accesso di tosse sarcastica; ma avendolo l'Angelo interrogato con un'occhiata stupita, egli rimase tosto tutto confuso e, per nascondere il proprio turbamento urtò col gomito il suo vicino. Nessuno fiatava.

Appena l'Angelo fu passato, uno dei contadini zuffolò con insolenza la seguente arietta:



Allora risero tutti e tre; uno d'essi tentò cantare qualche cosa, ma ne fu impedito da un'improvvisa pitùita. L'Angelo riprese la sua passeggiata.

— Chi è mai? — chiese il secondo monello. — (*Ping! ping! ping!*, faceva il martello del maniscalco).

— Qualche forestiero di passaggio, disse il vetturino di Upmorton.

— Ha l'aria d'un pazzo senz'altro.

— Son tutti così questi forestieri, — sentenziò il primo monello.

— Ha qualche cosa che somiglia stranamente ad una gobba; possa io esser dannato, se non ha la gobba!

Indi il silenzio rese loro la calma, e con uno sguardo

tranquillo e senza espressione, seguirono la figura dell'Angelo che s'allontanava.

— Dev'essere proprio la gobba, — ripeté il carrettiere dopo una lunga pausa.

*

L'Angelo continuò a camminare attraverso il villaggio, trovando sorprendente tutto ciò che vi si faceva.

— Cominciano, durano qualche tempo, e poi finiscono, — diceva fra sè con sorpresa, — ma che fanno mai finchè durano?

Una volta udì una bocca invisibile cantare parole inintelligibili sul motivo zuffolato dall'uomo della fucina.

— Ecco il povero diavolo, su cui il Vicario fece fuoco col suo gran fucile, — esclamò Sarah Glue (di via della Chiesa, n. 1), che guardava attraverso la persiana.

— Ha il tipo d'un francese, — osservò Susanna Hopper, gettando un'occhiata fra gli interstizi di quel velo favorevole alla curiosità.

— Ha degli occhi dolci, — sospirò Sarah Glue, che aveva per un istante incontrato i suoi sguardi.

L'Angelo passeggiava con indolenza. Il postino, scorrendolo, si portò la mano al cappello; un po' più giù un cane dormiva al sole. Continuando la sua via, egli scorse Mendham, che gli fece da lungi un cenno col capo, affrettandosi a proseguire. (Il pastore non ci teneva che

nel villaggio lo vedessero trattenersi con un Angelo, prima che questi non fosse più conosciuto). Più innanzi udì, da una casa presso cui passava, uscire degli strilli acuti d'un bimbo in collera; a quel rumore il volto angelico assunse nuovamente un aspetto pensieroso. Indi l'Angelo giunse al ponte posto presso all'ultima casa, e curvandosi sul parapetto, vi rimase a contemplare la scintillante cascatella, formata dall'acqua del mulino. "Cominciano, durano qualche tempo, e poi finiscono", diceva la cateratta del mulino. L'acqua scorreva sotto il ponte, verde, cupa e spumeggiante.

Al di là del mulino innalzavasi, accanto al cimitero, cosperso, lungo il pendio della collina, di pietre sepolcrali e di croci di legno, la torre quadrata della chiesa.

Una mezza dozzina di faggi incorniciavano il quadro.

Ad un tratto l'Angelo udì dietro a sè un rumore di passi trascinantisi accompagnato da uno stridìo di ruote, e volto il capo, vide un uomo rivestito di cenci bruni e sudici, con un cappello di feltro tutto grigio per la polvere, che ritto e titubante guardava fissamente la schiena dell'Angelo. A pochi passi di distanza da questo individuo, un altro, quasi altrettanto sudicio, spingeva sul ponte un carretto da arrotino.

—giorno, — disse il primo, abbozzando un sorriso. — Buon giorno!

E soffocò un minaccioso singhiozzo.

L'Angelo lo guardò con attenzione. Non aveva ancora mai visto un sorriso veramente idiota.

— Chi siete? – chiese l'Angelo.

Il sorriso idiota svanì.

— Non deve importarti.... chi io sia.... Auguro il buon.... giorno!

— Vieni, adunque – disse l'uomo dal carretto, – continuando il suo cammino.

— Augurami il buon.... giorno, – ripeté l'uomo sudicio, in un tono, nel quale andava aumentando l'irritazione. – Non puoi rispondermi?

— Suvvia, vieni, imbecille, – gridò l'arrotino, ritornando indietro di qualche passo.

— Non capisco, – disse l'Angelo.

— Non capisci? Eppure la cosa è semplice. Augura il buon.... giorno.... Vuoi rispondermi? Non lo vuoi? Quando un viandante vi augura il buon.... giorno.... un viandante, dico, si usa rispondere.... buon.... giorno. E non c'è altro viandante fuori di me. Devo insegnarti la creanza?

L'Angelo era imbarazzato. L'ubbbriaco mantenne per un istante il suo incerto equilibrio, indi afferrando con un gesto mal sicuro il suo cappello, lo gettò ai piedi dell'Angelo.

— Benissimo! – esclamò col tono di uno che abbia pre-

so un partito decisivo.

— Vieni dunque! – ripeté la voce dell'arrotino, arrestandosi ad una ventina di passi.

— Hai bisogno di un po' di legnate.... razza di....

L'Angelo non comprese bene la parola che seguì.

— T'insegnerò io a non rispondere al buon.... giorno.... d'un signore....

Si dette a battere colla propria giacca....

— Mi credi forse ubbriaco – borbottò lo straccione. – Te lo farò veder io.

L'arrotino, quale spettatore, s'appoggiò ad una stanga.

— Vieni, vieni! – lo invitò un'altra volta.

La giacca era fissata al corpo con dei legami complicati, e nello sforzo per liberarsene, l'ubbriaco, pronunciando parole di minaccia e di morte, dimenavasi furiosamente da una parte all'altra della via.

Un po' per volta, l'Angelo finì col sospettare che quelle dimostrazioni fossero ostili.

— Quando t'avrò regolato il conto, tua madre non ti riconoscerà più, – minacciò l'omaccio, colla giacca quasi sul capo.

Finalmente essa cadde a terra, ed attraverso i fori numerosi di quello che in altri tempi doveva esser stato un panciotto, l'ubbriaco esibì, agli sguardi osservatori

dell'Angelo, un corpo muscoloso e ricoperto di pelo.

Egli si pose in guardia, in modo magistrale.

— Ti cancellerò i colori, – dichiarò egli, ora avanzando, ora indietreggiando, coi pugni levati ed i gomiti in fuori.

— Vieni, dunque, – insisteva l'eco intermittente dal carretto.

L'attenzione dell'Angelo concentravasi su due enormi pugni neri e pelosi, che successivamente l'uomo alzava, lanciava e ritirava.

— Avanzati, dunque?... Ti farò veder io, – proferiva il gentiluomo in cenci, aggiungendo tosto con istraordinaria ferocia: – Omiciattolo mio! Te la farò veder io!

Ad un tratto s'avanzò traballando, e l'Angelo, avvertito da un novello istinto, alzando un braccio in atto di difesa, si lanciò da un lato per evitarlo. Per un filo il pugno non colpì la spalla dell'Angelo, e l'ubriaco cadde come una massa inerte, colla faccia contro il parapetto del ponte.

L'Angelo esitò un istante, e finì coll'allontanarsi da quel mucchio di polvere che si dibatteva e bestemmiava ai suoi piedi; indi rivolse i suoi sguardi verso il compagno di quell'uomo.

— Aspetta ch'io mi alzi, – strillava lo straccione dal ponte. – Aspetta ch'io mi alzi, e ti farò veder io!

L'Angelo fu invaso da uno strano disgusto, da una ripu-

gnanza che lo faceva tremare. Allontanatosi lentamente dall'ubriaco, s'avvicinò all'arrotino.

— Che significa tutto ciò? — chiese l'Angelo. — Io non capisco nulla.

— Quel pazzo!... — rispose l'arrotino, evidentemente molto seccato, — dice che sono le sue nozze d'argento....

Indi, con un tono d'impazienza sempre crescente, gridò un'altra volta:

— Vieni dunque!

— Nozze d'argento! — ripeté l'Angelo. — Che cosa sono le nozze d'argento?...

— Un vecchio scherzo, — disse l'uomo seduto sul carretto. — Ma lui vuol sempre avere qualche pretesto. È una vera malattia. La settimana scorsa scadeva l'anniversario della sua nascita. E in fede mia.... aveva appena presa un'altra sbornia in onore del mio carrettino.... Vieni dunque, pazzo da legare!

— Ma io non capisco, — insistè l'Angelo. — Perchè traballa in quel modo? Perchè vuol sempre tentare di prendere il suo cappello, senza.... mai riuscirvi?

— *Perchè?* — esclamò l'arrotino. — Ah! bisogna esser proprio d'un'ingenuità... *Perchè?* Perchè è cieco. Che c'è da fare?.... Vieni dunque! Che il diavolo ti porti!... Perchè è così pieno da non poterne contenere più altro! Ecco perchè!...

L'Angelo, osservando il tono di voce che assumeva l'arrotino, stimò prudente non muovergli altre domande. Ma restando presso al carrettino, continuò ad osservare le misteriose evoluzioni dell'ubbbriaco.

— Vieni dunque!... Vedrete che dovrò finire col raccogliere quel cappello!... Sempre lo stesso!... Non si vide una cosa uguale.... Sempre lo stesso, ecco il suo carattere!...

L'arrotino si pose a riflettere.

— Non è a dire che.... abbia delle rendite.... deve pur guadagnarsi la vita.... Quando ha bevuto.... non ha paura di nulla; sfida tutti quelli che incontra.... Ehi! vieni, dunque?... Dio mi perdoni se non sfiderebbe tutto l'Esercito della Salute. Non ragiona più.... Vieni, Vieni! bisogna che vada a raccogliergli il cappello. Ne importa assai a lui, delle noie che vi dà!

L'Angelo vide l'arrotino ritornarsene sul ponte e, con affettuose bestemmie, aiutare l'ubbbriaco a mettersi il cappello e ad indossare la giacca. Finito ciò, egli riprese, assolutamente sbalordito, la sua passeggiata nel villaggio.

*

Dopo questo incidente, l'Angelo oltrepassò il mulino e lentamente se n'andò intorno all'abside della chiesa per esaminare le pietre sepolcrali.

— Questo è il luogo, sembra, ove mettono i pezzi rotti, — disse l'Angelo leggendo le iscrizioni. — Queste parole sono originali: "Vedova! *Resurgam!*" Sicchè dunque non hanno finito del tutto.... Che pietra enorme abbisogna per tenerla là sotto! Ci vuole del coraggio da parte sua. ... "Hawkins?" lesse l'Angelo a voce bassa, "Hawkins!" Questo nome mi suona nuovo.... Sicchè.... non dovrebbe essere morto.... È abbastanza chiaro: "Raggiunse le legioni angeliche il 17 maggio 1863". Laggiù si deve esser trovato così fuori di posto, come io stesso qui.... ma perchè sulla cima di questo monumento hanno messo questa specie di vaso? Strano!... Anche da questa parte ce ne sono sotto altri.... altri vasetti di pietra ornati da un drappeggio di pietra massiccia. Perchè?

In quel momento i ragazzi uscivano in ischiera tumultuosa dalla scuola, e prima uno, poscia altri, si fermarono colla bocca spalancata innanzi alla figura nera e curva dell'Angelo, fra i bianchi sepolcri.

— Che schiena: grossa! — osservò un "critico".

— Ha i capelli come una ragazza! — continuò un altro.

L'Angelo si volse verso di loro. Le testoline appollaiate sulla cima del muro lo colpivano per la singolarità della loro espressione.

Sorrise leggermente mirando i loro volti che lo fissavano, e riportò indi i suoi sguardi verso la tomba di Fitz-Jarvis, meravigliato che fosse rinchiusa in una balaustra di ferro.

— Tutto ciò ha un'aria strana di incertezza.... Pietre, o pilastri di pietra, queste balaustre.... Hanno paura?... Questi morti tentano mai di sollevarsi? C'è come una idea di repressione.... di fortificazione....

— Fatevi tagliare i capelli, tagliare i capelli, tagliare i capelli! – cantarono in coro tre ragazzi.

— Sono originali questi esseri umani, – si disse l'Angelo. – L'uomo di ieri voleva tagliarmi le ali; ora queste piccole creature vogliono ch'io mi tagli i capelli. L'uomo sul ponte proponeva di togliermi i colori, presto non mi lasceranno più nulla!

— Ove avete pescato quel cappello? – cantò un altro ragazzo; – dove avete scovato quegli abiti?

— Essi mi fanno delle domande, a cui evidentemente non c'è bisogno ch'io risponda, – pensò l'Angelo. – Posso giudicarlo dal loro tono.

Pensieroso, considerò gli scolaretti.

— Non ci capisco nulla nei metodi delle relazioni umane; queste probabilmente saranno delle amichevoli cortesie, una specie di rituale; ma io non conosco il responso. Cercherò di rivedere quell'ometto grasso tutto vestito di nero, con una catena d'oro attraverso lo stomaco, e gli chiederò di darmi qualche spiegazione. È difficile.

Si diresse verso la porta.

— Oh! – strillò in un acuto falsetto uno dei ragazzi, lanciando una cortecchia di faggiuola, che cadde saltellante

sul viale del cimitero.

L'Angelo si fermò per lo stupore.

Ciò mosse al riso tutti i fanciulli. Un secondo, imitando il primo, fece: – oh! – e colpì l'Angelo, il cui sbalordimento era veramente delizioso. Tutti si dettero a gridare: – oh! – lanciando cortecchie di faggiuole. Una toccò la mano dell'Angelo, l'altra lo punse dolorosamente accanto l'orecchio. L'Angelo mosse qualche passo incerto, in direzione dei monelli, mormorando alcune rimostranze, e parve voler raggiungere la via. Il suo aspetto desolato e la sua codardia sorpresero e disgustarono i ragazzi; un atteggiamento così pietoso non poteva essere incoraggiato; il getto dei proiettili raddoppiò vigorosamente. Immaginate un po' questa scena animata, gli audaci monelli che di corsa si avvicinavano tirando sull'avversario, ed i più piccini, i più timidi fra essi, che precipitosamente se ne ritornavano a ripararsi dietro il corpo d'attacco, e sempre fuggendo, scagliavano cortecchie a piene mani.... A tale spettacolo il cane spagnuolo di Multon Screver erasi alzato per abbaiare di allegria, e ballava (pieno di stravaganti fantasie) avvicinandosi ognor più alle gambe angeliche.

— Ehi! ehi! – disse una voce imperativa. – Si può vederne altre! Ov'è il signor Jarvis? Ora vi aiuterò io, bricconi!

I fanciulli si sbandarono a destra e a sinistra; alcuni scavalcando il muro per passare nel chiostro, altri per gua-

dagnare la strada.

— Che flagello sono mai questi scolari! — esclamò Crump, avvicinandosi, — sono dolentissimo che vi abbiano tormentato.

L'Angelo pareva proprio sconcertato.

— Non capisco, — balbettò. — Questi modi umani....

— Già.... naturalmente. Voi non ci siete abituato.... Come va la vostra escrescenza?

— Che cosa? — domandò l'Angelo.

— Quel doppio membro, sapete.... Come va? Ma siccome passate per questa via, entrate da me, e permettetemi di darvi un'altra occhiata..... In quanto a voi, bricconi!... Frattanto questi piccoli villani se ne ritorneranno a casa. In questi villaggi sono tutti eguali.... non sanno concepire qualche cosa d'anormale. Vedono un forestiero, d'un aspetto strano, e lanciano un sasso. Fuori della parrocchia nessuna immaginativa.... Se vi ripiglio a importunare i forestieri, vi darò un bel purgante.... Da essi non può aspettarsi altro.... Venite per di qua.

Così l'Angelo, nuovamente in un'orribile incertezza, fu trascinato nel gabinetto del chirurgo, col pretesto di fasciare la sua ferita.

XIII.

Le idee di lady Hammergeallow.

Nel parco di Siddermorton s'innalza il castello dello stesso nome, ove la vecchia lady Hammergeallow trascorre i suoi ultimi giorni, nutrendosi specialmente di vin di Borgogna e degli scandalucci del villaggio: una cara vecchia, dal collo incartapecorito, dalla tinta del volto rossiccia, con degli accessi di umore capriccioso e che non ha, per tutti i mali che affliggono i suoi dipendenti, che tre rimedi, cioè, una bottiglia di acquavite, un paio di coperte di carità o una moneta nuova del valore di una corona. Il palazzo dista un miglio e mezzo da Siddermorton. Eccetto una striscia di terreno al sud, appartenente a sir John Gotch, quasi tutto il villaggio è di proprietà della vecchia signora, ed essa vi domina con un autocratico potere, molto aggradevole in questi giorni di divisione di governo. Essa ordina e proibisce i matrimoni, caccia dal villaggio le persone che le spiacciono, col semplice mezzo di aumentare le loro pigioni, licenzia gli operai, obbliga gli eretici a recarsi in chiesa e fece in modo che Susanna Dangett, che voleva metter nome Eufemia alla sua nipotina, udì al fonte battesimale chiamarla Maria Anna. È una severa protestante della chiesa ufficiale anglicana, e disapprova la calvizie incipiente del Vicario, perchè rassomiglia a una chierica.

Appartiene al Consiglio del villaggio, che, ossequiosamente, sale con fatica la collina, attraversa tutta la landa per recarsi da lei, ed essendo essa alquanto sorda, pronuncia tutti i suoi discorsi nel corno acustico, a guisa di tribuna. Ora non s'interessa più affatto alla politica, ma non ha guari, è stata un'acerrima nemica di "quel tal Gladstone".

Per ricevere le sue visite essa ha delle serve invece dei camerieri, per distinguersi da Hockley, l'agente di cambio americano, servito da quattro giganti dai calzoni di velluto.

Esercita un vero fascino sul villaggio. Se nella sala del *bar* avente per insegna: "Il Gatto e il Corno dell'Abbondanza", qualcuno bestemmiasse il nome di Dio, nessuno se ne scandalizzerebbe; ma bestemmiando il nome di lady Hammergeallow, probabilmente arrischierebbe di urtare la clientela, tanto da esser messo alla porta. Quando nella sua carrozza ella traversa Siddermorton, non manca mai di fermarsi presso Bessy Flump, la ricevitrice della posta, per udire gli ultimi pettegolezzi; dopo di che essa si reca dalla signorina Finch, la sarta, per controllare le notizie di Bessy Flump. Qualche volta va a trovare il Vicario, tal'altra la signora Mendham, ch'essa si diverte a far sbalordire, e qualche volta persino Crump.

Poco mancò che i suoi due cavalli grigi, vivacissimi, calpestassero l'Angelo, mentre questi passeggiava in

fondo al villaggio.

— Ecco adunque il genio!... — disse lady Hammergeallow, e voltando il capo, lo guardò attraverso l'occhialino dorato, che teneva sempre nella sua mano tremolante e raggrinzita. — Ha proprio l'aria d'un pazzo. Poverino! Il viso è piuttosto bello! Mi rincresce non averlo visto prima!

Contuttociò, fattasi condurre al presbiterio, chiese notizie di tutta la faccenda. Le relazioni contraddittorie della signorina Flump, della signorina Finch, della signora Mendham e della signora Jehoram l'avevano molto imbarazzata. Il Vicario, messo alle strette, fece del suo meglio per narrare nel corno acustico quello che realmente era accaduto. Passò di volo sulle ali e sul vestito color zafferano; ma intuiva che la causa era disperata. Indicò il suo protetto quale "signor Angelo"; ebbe delle frasi patetiche all'indirizzo dell'uccello di riviera. La vecchia signora s'accorse della di lui confusione, e la sua testa vecchia e ridicola si scosse e si agitò avanti ed indietro; ora spingeva il corno acustico verso il volto del Vicario, quando questi non aveva nulla a dire; ora lo interrogava coi suoi occhietti cerchiati, dimenticando la spiegazione che nello stesso istante usciva dalla sua bocca. Emise un'infinità di *oh!* e di *ah!* riuscendo certamente ad affermare qualche frammento.

— L'avete invitato a restare con voi... indefinitamente?
— chiese lady Hammergeallow, mentre una grande idea

andava rapidamente concretandosi nel suo spirito.

— Io.... forse.... per disattenzione.... decisi questo....

— E non sapete donde venga?

— Affatto, affatto!

— E neppure – aggiunse la signora in tono misterioso – chi sia suo padre?

— No! – balbettò il Vicario.

— Suvvia! – disse con malizia lady Hammergeallow, e coll'occhialino in mano, gli spinse improvvisamente il corno contro le costole.

— Mia *cara* lady Hammergeallow.

— È ciò che pensavo. Non crediate ch'io vi biasimi, signor Hilyer.

Scoppiò in una risata licenziosa e lunga.

— Il mondo è il mondo, e gli uomini sono gli uomini. E il povero ragazzo è infermo, nevvvero? una specie di giustizia.... È in lutto, come osservai. Ciò mi fa ricordare la *Scarlet Letter*; imagino che gli sarà morta la madre. Ciò va bene.... Sinceramente... io non ho le idee ristrette... io vi stimo per averlo preso con voi. Sinceramente vi stimo....

— Ma, lady Hammergeallow....

— Non guastate ogni cosa negando. Tutto ciò è così evidente, così giusto per una donna della buona società.

Quella signora Mendham! Mi diverte co' suoi sospetti. Che idee strane! Per una moglie di un pastore! Ma spero che questo vi sarà accaduto prima d'entrare negli ordini?

— Lady Hammergallow, io protesto... sulla mia parola....

— Signor Hilyer, son io che protesto. Io *so*.... Tutto quanto potrete dire non muterà la mia opinione.... Non tentate. Non ho mai sospettato, ve lo assicuro, che voi foste un uomo così interessante.

— Ma tale sospetto non è tollerabile!

— L'aiuteremo assieme, signor Hilyer. Potete contare su di me. È una cosa assai romantica!

Era raggiante di benevolenza.

— Ma, lady Hammergallow, *bisogna* ch'io parli!...

Essa impugnò risolutamente il suo corno, e tenendolo innanzi a sè, scosse la testa.

— Ho inteso dire che ha un grande talento per la musica?

— Ve lo affermo colla maggior solennità.

— È appunto quello che pensavo; ed essendo gobbo....

— Voi siete nel più assoluto errore....

— Pensavo che se il dono che possiede è veramente tale quale lo descrive quella Jehoram....

— È il sospetto più ingiustificabile che mai uomo....

— Senza dubbio non faccio gran caso del suo giudizio....

— Considerate in quale posizione io mi trovo.... La mia reputazione non mi mette al sicuro contro....

— Si potrebbe fare di lui un virtuoso....

— Ho io.... (Che noia! non giova a nulla.....).

— Sicchè, caro Vicario, io mi propongo di fornirgli l'occasione di farci vedere quello che sa. Vi riflettei venendo qua. Martedì prossimo inviterò alcune persone di buon gusto, ed egli porterà il suo violino.... Eh? E se la cosa va bene, penserò di procurargli delle presentazioni ed a *lanciarlo* sul serio.

— Ma lady, lady Hammergallow!...

— Non una parola di più! – replicò la signora, tenendo sempre innanzi a sè il corno acustico ed afferrando l'occhialino. – Non voglio far aspettar troppo i cavalli. Cluter si secca tanto, quando mi trattengo troppo. Il poveretto si annoia ad attendere, a meno che non ci sia un'osteria nelle vicinanze.

Si diresse verso l'uscio.

— Corpo di Bacco! – mormorò il Vicario.

Dopo entrato negli ordini, non aveva mai pronunciata tale esclamazione. Ciò dimostra come la visita d'un angelo possa scambussolare un uomo.

Rimase sotto la veranda a guardare la carrozza che

s'allontanava al galoppo. Gli pareva che il mondo crollasse intorno a lui. Aveva dunque condotto invano durante più di trent'anni la vita virtuosa del celibato? Di quali orrori lo credevan capace quella gente? Se ne rimase ritto, collo sguardo perduto sul campo di grano verde, che stendevasi in faccia a lui sino al villaggio sottostante. Il paesaggio sembrava reale, e ciò non ostante, per la prima volta in vita sua, provava un dubbio singolare su tale realtà. Si stropicciò il mento, indi voltandosi indietro, salì lentamente al suo gabinetto di toeletta, ove piombando sur una poltrona, fissò a lungo i suoi sguardi sur un certo vestito di stoffa gialla.

— Se conosco suo padre!... Ed è immortale... e si libra nei suoi cieli, quando i miei antenati erano dei mar-supiali.... Vorrei che ci fosse ancora adesso!

Alzatosi, si mise a toccare il vestito.

— Io mi domando come fabbrichino tali stoffe.

Indi andò ad appoggiarsi alla finestra.

— Tutto, suppongo, è prodigioso, perfino il levare ed il tramontare del sole. Non esiste, senza dubbio, alcun fondo adamantino per nessuna credenza. Ma ci si forma da soli un metodo di prender le cose. Tutto quanto mi avviene in questi giorni, scombussola il mio metodo. Mi sembra destarmi all'Invisibile, e questa è la più strana delle incertezze; dalla mia adolescenza, non mi sono mai sentito tanto commosso e turbato.

XIV.

Altre avventure dell'Angelo nel villaggio.

— Prosegue bene, — dichiarò Crump, dopo ch'ebbe rimessa la fasciatura. — Sarà, senza dubbio, uno scherzo della mia memoria, ma le vostre escrescenze non mi sembrano così grandi come ieri.... assai meno. Sarà stata la sorpresa, sicuramente.... (Già che ci siete, farete colazione con me; il pasto del mezzogiorno, sapete. Quei monelli, nel pomeriggio, saranno nuovamente a scuola.... In vita mia non ho mai visto guarigione così completa, — continuò, entrando nella sala da pranzo. — Il vostro sangue dev'essere sano, puro di bacteri....; per quanto abbiate in testa delle frottole — aggiunse a mezza voce.

Durante l'asciolvere, osservò attentamente l'Angelo, e per farlo discorrere, parlò di lui.

— Eravate stanco del viaggio, ieri? — domandò a bruciapelo.

— Il viaggio! — rispose l'Angelo. — Oh! le mie ali erario leggermente intorpidite.

— Sempre la stessa idea, — disse Crump fra sè — ma voglio fingere di ammetterla; — indi riprese a voce alta:

— Sicchè avete volato per tutta la strada? Non prendeste mai un veicolo?

— Non eravi strada, – rispose l'Angelo, prendendo della senape. – Io volavo, portato in una sinfonia, con grifi e cherubini. Ad un tratto tutto divenne buio: ero nel vostro mondo!

— Benone! – disse Crump. – Ecco perchè non avete bagaglio!

Un sorriso brillò nei suoi occhi, mentre col tovagliolo si forbiva la bocca.

— Lo conoscete bene, immagino, il nostro mondo, per averlo osservato al disopra delle mura adamantine e di tant'altre cose. Nevvero?

— Non troppo bene. Talvolta ne sognamo; al chiaro di luna, quando gli incubi ci hanno sventolato colle loro ali, per addormentarci.

— Ah!... sicuro.... naturalmente.... – rispose Crump. – Un modo poeticissimo di esporre la cosa.... Vorreste un po' di Borgogna? Eccolo lì, accanto a voi.... A questo mondo, vedete, si ha l'idea che le visite degli Angeli non sieno affatto rare. Forse.... alcuno dei vostri.... amici.... avrà viaggiato? Si suppone che vengano quaggiù a visitare i perseguitati, i prigionieri interessanti, per usare delle malizie raffinate, ed altri tiri di simil genere. Per esempio, la storia di Faust!

— Non ho mai inteso parlare di nulla di simile, – assicu-

rò l'Angelo.

— Ecco, anche l'altro giorno, una signora, ch'ebbe il bimbo malato, una semplice indigestione, m'assicurava che certe contorsioni facciali del piccino significavano ch'egli sognava gli Angeli. Nei romanzi della signora Wood tali smorfie son considerate come un sintomo infallibile di morte precoce. Non potreste voi gettare un po' di luce su questa buia manifestazione patologica?

— Non ci capisco niente del tutto, – affermò l'Angelo imbarazzato, non comprendendo chiaramente lo scopo del dottore.

— Comincia a trovare dell'imbroglio, – pensò Crump. – S'accorge che lo piglio in giro. – Ma contuttociò continuò lo scherzo. – C'è una cosa che sono curioso di sapere. I nuovi arrivati si lamentano molto dei loro medici? Ho sempre immaginato che sul principio dovesse esserci una certa abbondanza di conversazioni idropatiche. Non più tardi dello scorso giugno.... immaginavo qualcosa di simile dinanzi a un quadro all'Accademia.

— I nuovi arrivati! – interruppe l'Angelo. – Davvero io non vi seguo.

Il dottore lo guardò fisso:

— Non ne vengono adunque?

— Venire? – disse l'Angelo. – Chi?

— Le persone che sulla terra muoiono....

— Dopo che qui sono cadute a pezzi....

— Appunto.... secondo la credenza generale.

— Delle persone come la donna che strillava sull'uscio, come l'uomo dalla faccia nera e che dondolava, e come quelle orribili e piccole creature che lanciavano cortecce!... No, no di certo! Non ho visto mai gente simile, prima di cadere in questo mondo.

— Oh! via! – esclamò il dottore. – Presto, mi direte che le vostre vesti ufficiali non sono bianche, e che non sapete suonar l'arpa!

— Ciò che voi chiamate bianco, non esiste nel Paese angelico, – affermò l'Angelo. – Per lo meno, questo strano colore pallido, che ottenete col miscuglio di tutti gli altri.

— Ma come, mio caro signore, – replicò il medico, mutando repentinamente il tono. – Voi non sapete positivamente nulla del Paese da cui venite. Il bianco n'è l'essenza stessa.

L'Angelo esaminò il suo interlocutore. Scherzava forse? Aveva l'aria affatto seria.

— Guardate qui, – disse Crump, alzandosi per prendere un esemplare della *Rivista Parrocchiale* posta sulla credenza. L'aprì al supplemento colorato e lo pose sotto gli occhi dell'Angelo. – Ecco qualche angelo reale, – accennò. – Vedete, non son già unicamente le ali che costituiscono l'angelo. Sono bianchi, vedete, hanno il vestito

appena leggermente attorcigliato, e s'innalzano verso il cielo colle ali stese. Questi sono angeli, secondo le autorità più competenti.... Hanno una specie di capigliatura idrossila. Uno d'essi, vedete, tiene un'arpa, e l'altro s'accinge ad aiutare quella signora senz'ali, una specie di larva d'angelo, a salire nell'etere!

— Oh! ma davvero! – insistè l'Angelo, – questi non sono angeli affatto affatto.

— Sì, lo sono! – assicurò categoricamente Crump, rimettendo il giornale sulla credenza e riprendendo il suo posto a tavola, con aria di viva soddisfazione.

— Vi accerto, che io mi baso sulle autorità più competenti....

— Ed io vi assicuro....

Crump si morse vivamente le labbra scuotendo il capo, come aveva fatto in casa del Vicario.

— È inutile, non possiamo modificare subitamente le nostre idee, perchè un visitatore irresponsabile....

— Se quelli sono angeli, allora bisogna dire ch'io non sono stato mai nel Paese angelico, – disse l'Angelo.

— Appunto, – disse Crump ineffabilmente soddisfatto; – ecco giusto quello che volevo farvi dire....

L'Angelo lo guardò fissamente un minuto, cogli occhi spalancati, indi per la seconda volta fu preso dall'umano disordine del riso.

— Ah! ah! ah! — fece Crump unendosi alla sua ilarità. — Volevo ben dirlo io, che voi non eravate tanto pazzo quanto sembravate. Ah! ah! ah!

E sino alla fine della colazione furono entrambi di umore gaio, per ragioni del tutto diverse; Crump finì col convincersi che bisognava trattare l'Angelo come un sonnambulo al massimo grado.

*

Quando l'Angelo ebbe lasciata la casa di Crump, risalì la collina per andare al presbiterio. Ma volendo forse evitare la vecchia Gustick, mutò direzione alla barriera dei prati, e fece una deviazione attraverso il campo dell'Allodola e la cascina di Bradley.

Sorprese il rispettabile Chemineau che tranquillamente sonnacchiava tra i fiori selvatici. Si fermò per guardarlo, colpito dalla celeste tranquillità del volto di quell'individuo. Nell'istesso istante, Chemineau, destatosi di soprassalto, si alzò a sedere.

Era una creatura pallida, le cui nere vesti mostravano la corda, ed il cappello tristamente sgualcito si rialzava da un lato sopra l'occhio.

— Buon giorno! — mormorò in tono affabile. — Come state?

— Benissimo, grazie, — disse l'Angelo, che aveva ritenuto a memoria la risposta.

Il rispettabile Chemineau lanciò sull'Angelo uno sguardo scrutatore.

— Tu pure sei in giro, amico?... Come me!

L'Angelo era imbarazzato.

— Perchè, — chiese, — dormite qui, invece di dormire su di un letto sospeso in aria?...

— Questa è bella! — esclamò il rispettabile Chemineau. — Perchè non dormo in un letto? Ebbene, ecco: nel mio castello di Sandringham ci stanno i pittori, nel mio castello di Windsor i muratori, e non ho altra casa ove recarmi. Nelle vostre tasche non avreste i soldi per una mezza pinta?

— Non ho nulla in tasca, — disse l'Angelo.

— È questo il villaggio chiamato Siddermorton? — chiese Chemineau, rizzandosi in piedi e facendo scricchiolare le sue articolazioni, mentre col dito accennava i tetti aggruppati alle falde della collina.

— Sì, — rispose l'Angelo. — Lo chiamano Siddermorton....

— Lo conosco, lo conosco, — disse, Chemineau, — è un graziosissimo villaggio.

Sbadigliando stirò le sue membra, indi, immobile, guardò in quella direzione.

— Delle case! — articolò penosamente, — delle messi, — e la sua mano s'agitava tesa verso i campi di grano e gli

orti. – Tutto ciò ha un aspetto attraente.

— Sì, – disse l'Angelo, – tutto ciò è di una bellezza strana.

— Una.... bellezza.... strana.... sì.... signore.... Io vorrei saccheggiarlo quel lurido paese.... Vi sono nato.

— Dio mio! – esclamò l'Angelo.

— Sì, vi sono nato. Non avete mai udito parlare d'una rana *midollata*?

— Rana *midollata*? – ripeté l'Angelo. – No!

— Lo fanno i vivisezionisti. Prendono una rana, ne estraggono il cervello mettendovi in sua vece un po' di midollo. Ed ecco la rana *midollata*. Ebbene!... quel villaggio è popolato d'esseri umani *midollati*.

L'Angelo prese quel discorso perfettamente sul serio.

— Davvero?

— Davvero! Credete alle mie parole. A tutti loro venne estratto il cervello, sostituendolo con dei ritagli d'esca tarlata. E vedete quel posticino rosso, laggiù?

— È quella che chiamano la scuola, – rispose l'Angelo.

— Sì.... è là ch'essi sono *midollati*, – affermò Chemineau, innamorato della sua idea.

— Davvero!... è interessantissimo....

— Non è difficile da capire, – continuò l'altro. – Se avessero il cervello avrebbero delle idee, e se avessero

delle idee, penserebbero a modo loro. Invece si può percorrere il villaggio da un capo all'altro, senza mai incontrare qualcuno capace di pensare così. Sono esseri umani midollati; io lo conosco questo villaggio, vi sono nato, e potrei trovarmici ancora adesso a faticare per i miei padroni, se non mi fossi ribellato alla midollazione.

— È un'operazione penosa? — domandò l'Angelo.

— In parte, sì; sebbene non ferisca le teste; dura piuttosto a lungo. In quella scuola lì prendono i giovani e dicono loro: "Venite qua, noi vi perfezioneremo lo spirito". I piccoli marmocchi vi entrano franchi e sicuri. Tosto cominciano a cacciar loro dentro, pezzo per volta, secco e duro, il nuovo elemento, dopo avere estirpato il cervello pien di succhi. Date, nomenclatura, un mucchio di cose, insomma; ne escono col capo senza cervello, accuratamente preparati e pronti a levarsi il cappello dinanzi a chiunque li guarda. Sì! uno di essi se lo levò ieri dinanzi a me. E corrono e si dimenano e fanno il diavolo a quattro, ben riconoscenti che ad essi si permetta di vivere. Scambiano positivamente l'orgoglio di lavorare faticosamente per l'amore al lavoro. Dopo esser stati midollati! Vedete quell'individuo che lavora?

— Sì, — disse l'Angelo. — È midollato?

— Credo bene! Altrimenti vagabonderebbe con questa aggradevole temperatura.... come me ed i Santi Apostoli.

— Comincio a capire, — disse l'Angelo in tono piuttosto

dubbioso.

— Sapevo che avreste capito, – riprese il filosofo Chemineau. – Vi giudicavo d'una specie ragionevole. Ma, seriamente parlando, non è forse ridicolo?... Dopo secoli di civiltà guardate quel povero maiale sudante, esausto, che faticosamente s'arrampica su per quell'ingrato pendio. È inglese, nevvero? Appartiene ad una razza superiore, nevvero? È uno dei governatori dell'India; ciò basta per far ridere un negro. La bandiera che per mille anni sfidò la battaglia e la brezza... è *la sua bandiera*. Mai c'è stato un paese così grande e glorioso come quello. Mai!... Ed ecco ciò che esso fa di noi. Vi narrerò una storiella su questo paese, perchè mi sembrate.... un po'.... forestiero. C'è un individuo chiamato Gotch, sir John Gotch, e quando egli era un giovane studente di Oxford, io ero un ragazzetto di otto anni, e mia sorella una ragazza di diciassette; essa era a servizio presso di loro.... Ma, Dio buono! tutti hanno udita questa storia.... Cose che avvengono spesso con lui ed i pari suoi....

— Io non l'ho udita, – rispose l'Angelo.

— La bellezza, la vivacità, le carezze, spingono le ragazze alla rovina, e tutti gli uomini che posseggono due soldi di ardire o di spirito avventuroso, tutti quelli che non vogliono bere ciò che la moglie del pastore manda ad essi col nome di birra, nè levarsi il cappello al primo venuto, nè lasciare i conigli e gli uccelli ai soli proprietari, sono cacciati dal villaggio come teste calde. Patriot-

tismo! E si parla di far progredire la razza! Quelli che restano non oserebbero guardare in faccia un negro; farebbero vergogna ad un cinese....

— Ma non capisco, — interruppe l'Angelo. — Non vi seguo.

A questo, Chemineau, il filosofo, rispose divenendo più esplicito, e narrò all'Angelo la storia di sir John Gotch e della fantesca. Non è necessario ripeterla, ma si può immaginare come l'Angelo ne restasse imbarazzato. Eravi molte espressioni ch'egli non comprendeva, non possedendo Chemineau altro mezzo d'esprimere la sua emozione che la bestemmia. Tuttavia, sebbene le loro favelle differissero tanto, questi riuscì a comunicare all'Angelo, almeno in parte, la propria convinzione (probabilmente non fondata) intorno all'ingiustizia ed alla crudeltà della vita ed ai costumi assolutamente detestabili di sir John Gotch.

Chemineau si allontanò; e ben presto l'Angelo non vide più di lui che la schiena nera e polverosa, mentre scendeva il sentiero verso Iping-Hanger. Apparve un fagiano in fondo alla via, e tosto il filosofo Chemineau, raccolto un sasso, lo lanciò, proiettile sventuratamente preciso, sull'uccello chiocciante. Indi sparve allo svolto della via.

XV.

Larghezza di vedute della signora Jehoram.

— Quando passai dinanzi al presbiterio udii suonare il violino, – disse la signora Jehoram, accettando la tazza di tè offertale dalla signora Mendham.

— Il Vicario suona, – rispose quest'ultima, – ne parlai a Giorgio, ma non ne vale la pena.... Mi pare che ad un Vicario non dovrebbe esser concesso di abbandonarsi a distrazioni simili. È una cosa del tutto contraria al suo stato! Ma ecco... egli....

— Lo so, mia cara, – disse la signora Jehoram. – Ma io udii il Vicario una volta nella sala della scuola.... No, credo che non fosse lui. Suonavano benissimo, assolutamente bene.... e cose nuove.... sapete.... lo dicevo appunto questa mattina alla nostra cara lady Hammergal-low. Imagino....

— Che pazzo! È assai verosimile. Quei poveri di spirito.... Mia cara, credo che non potrò dimenticare mai più quell'incontro spaventevole.... di ieri.

— Ed io neppure.

— Povere figliuole mie! Sono tanto scosse che non osano neppur accennarvi menomamente. Dicevo alla nostra

cara lady Ham....

— Da parte loro fanno benissimo. Era spaventevole, mia cara, per esse.

— E adesso, cara mia, parlatemi francamente, vi prego. Credete voi in realtà che.... quella persona fosse un uomo?

— Se aveste udito il violino....

— Ancora ho un sospetto, Jessie....

La signora Mendham si chinò verso l'amica, come per bisbigliarle qualche cosa all'orecchio.

La signora Jehoram si prese una fetta di focaccia:

— Sono sicura che una donna non suonerebbe il violino con tanta perfezione, come ho inteso stamane.

— Naturalmente, se questa è la vostra opinione, la faccenda è chiara, disse la signora Mendham.

A Siddermorton la signora Jehoram era il potere autocratico in tutte le questioni artistiche, letterarie e musicali. Il suo defunto marito era stato un poetucolo.

Dopo un istante la signora Mendham aggiunse un giudizio:

— Però....

— Sapete? – disse piano la signora Jehoram. – Quasi quasi son disposta a credere alla storia del caro Vicario.

— Questa è un'idea tutta vostra, Jessie! – esclamò la si-

gnora Mendham.

— Ma, davvero, io non suppongo che prima di quel famoso pomeriggio, al presbiterio possa esservi stato qualcuno. Son certa che l'avremmo udito dire. Io non credo che neppure un gatto forestiero potrebbe aggirarsi a quattro miglia intorno a Siddermorton, senza che ce ne venisse partecipata la notizia. La gente qui è tanto pettegola....

— Io mi fido sempre così poco del Vicario.... lo riconosco, – disse la signora Mendham.

— Sì. Ma la storia è plausibile. Se questo signor Angelo fosse qualcuno molto abile ed eccentrico....

— Dovrebbe infatti essere assai eccentrico per vestirsi in quel modo. Vi sono dei gradi e dei limiti, mia cara.

— Ma le gonne degli Scozzesi.... – insistè la signora Jehoram.

— Sono adatte agli abitanti della Scozia.

Gli sguardi della signora Jehoram eransi posati sur un punto nero che lentamente saliva la collina, attraverso i campi verdi e gialli.

— Eccolo! – esclamò essa alzandosi; – attraversa il campo di grano; è lui, ne sono sicura. Ne distinguo la gobba. Ammenochè non sia un uomo con un sacco. Dio mi perdoni, Minnie! ah! ecco un cannocchiale; è comodissimo per osservare il presbiterio! Sì.... è l'uomo! È proprio un uomo; e con un volto così dolce!

Generosamente essa concesse alla sua ospite di profittare del cannocchiale. Un assoluto silenzio regnò durante un minuto.

— Ora, – disse la signora Mendham, – il suo costume è perfettamente rispettabile.

— È vero! – affermò la signora Jehoram.

Pausa.

— Sembra imbronciato.

— E il suo abito è coperto di polvere.

— Cammina con sufficiente franchezza, – osservò la signora Mendham, – altrimenti si potrebbe supporre....

— Questa temperatura ardente....

Altra pausa.

— Ecco, mia cara, – riprese la signora Jehoram, deponendo il cannocchiale. – Stavo per dirvi ch'egli potrebbe essere benissimo un genio travestito.

— Se ammettete che il farsi vedere quasi ignudi non sia nulla di più d'un travestimento....

— Senza, dubbio, era alquanto eccentrico. Ma io ho visto dei ragazzi in giubba corta, che.... avevano qualche rassomiglianza con lui.... Tante persone di spirito sono originali nei loro costumi e nei loro modi! Un genio può rubare un cavallo, mentre un commesso di banca non ardirà guardare oltre la siepe. È possibilissimo ch'egli sia

perfettamente ben noto e che si beffi della nostra semplicità arcadica. E in verità era meno sconveniente di certi costumi di ciclista, adottati dalle donne moderne. Ne vidi uno, in un giornale illustrato comparso qualche giorno fa.... credo il *New-Budget*.... aderentissimo, mia cara. No.... io ci tengo alla mia ipotesi del genio. Specialmente dal modo con cui suona il violino, son certa che è un essere originale, e.... forse divertente. Anzi, conto di chiedere al Vicario di presentarmelo.

— Mia cara! – esclamò la signora Mendham.

— Sono decisa, – replicò l'altra.

— Temo che ciò sia una temerità da parte vostra, – dichiarò la signora Mendham. – I genî e le persone di questa specie stanno benissimo a Londra. Ma qui.... al presbiterio!...

— Educheremo così gli abitanti del villaggio. L'originalità mi piace. In ogni modo, mi propongo di vederlo.

— Badate di non vederlo troppo, – insistè la signora Mendham. – Ho inteso dire che la moda varia completamente. Mi assicurarono che alcune persone, fra le più rispettabili, hanno deciso che il genio non debba più esser incoraggiato. Questi scandali recenti....

— Solo nella letteratura, posso accertarvelo, mia cara; nella musica....

— Checchè voi possiate dire, mia cara, – concluse la signora Mendham, sfuggendo alla discussione, – nessuno

potrà persuadermi che il costume di quella persona, non fosse suggestivo all'estremo e sconveniente!

XVI.

Un piccolo incidente.

L'Angelo, con aria preoccupata, si dirigeva, costeggiando la siepe che passa per i campi, verso il presbiterio. I raggi del sole al tramonto accarezzavano le spalle del viandante, e indorando leggermente il presbiterio, scintillavano in tutte le sue finestre. Accanto all'uscio, inondato di luce, stava la piccola Delia, la domestica. Immobile, essa l'osservava facendosi ombra colla mano. Improvvisamente lo spirito dell'Angelo fu colpito dall'idea ch'essa almeno era bella, e non soltanto bella, ma piena di vita e di fuoco.

Essa gli aprì la porta, ritirandosi per lasciarlo passare; lo compiangeva, avendo ella pure una sorella maggiore malata. L'Angelo la salutò inchinandosi, come avrebbe fatto con qualunque altra donna, e per un attimo la guardò in viso. Anch'essa lo mirò, e tosto sentì palpitare qualche cosa entro di sè.

L'Angelo ebbe un movimento d'esitazione.

— I vostri occhi sono assai belli, — disse tranquillamente con un debole accento d'ammirazione.

— Oh! signore! — diss'ella ritraendosi.

L'espressione dell'Angelo divenne assai perplessa. Egli

s'avanzò sul sentiero tracciato fra le aiuole fiorite, mentre ella se ne restava allo stesso posto, tenendo l'uscio aperto e gli occhi fissi su di lui.

Dalla veranda intorno a cui s'intrecciavano le rose rampicanti, egli volse il capo per vederla ancora. Essa pure continuò a fissarlo per un istante; poscia, con un gesto singolare, gli volse le spalle, e chiuso l'uscio, parve dedicarsi tutta alla contemplazione del campanile della chiesa che s'ergeva in fondo alla valle.

XVII.

La trama e l'ordito delle cose.

A pranzo l'Angelo narrò al Vicario le molteplici avventure di quella giornata.

— La cosa strana è la prontezza, lo zelo, coi quali voi esseri umani infliggete il dolore. Quegli scolari che stamane mi lanciavano dei proiettili....

—parevano trovarci gusto, – disse il Vicario, – non ne dubito.

— Eppure il dolore non lo amano.

— No, non l'amano.

— Poi, – continuò l'Angelo, – vidi delle piante bellissime che si ergevano con foglie in ispiga, due per di qua e due per di là, e quando ne accarezzai una sentii il più spiacevole....

— Ortica pungente! – disse il Vicario.

— Comunque sia, un nuovo genere di dolore. E quell'altra pianta con una testa simile ad una corona, e colle foglie riccamente ornate, punteggiate ed arabesca-
te....

— Un cardo, probabilmente.

— E nel vostro giardino, la pianta magnifica dall'odore

soave....

— La rosa canina olezzante.... me ne ricordo.

— E quel fiore rosa che esce fuori della scatola....

— Fuori della scatola? – chiese il Vicario.

— Ieri sera, – disse l'Angelo, – saliva arrampicandosi sulle tende.... Fiamma!

— Ah! gli zolfanelli e le candele!... Sì.... sì....

— E poi gli animali. Oggi un cane si diportò assai malamente.... E quei bimbi.... e il modo con cui le persone parlano.... Sembra che tutti vogliano ansiosamente, a qualunque costo, procurare il dolore.... che tutti cerchino dar dolore....

— Od evitarlo, – aggiunse il Vicario, respingendo il piatto che aveva dinanzi. – Sì.... senza dubbio. Ovunque havvi la lotta. Il mondo intero è un campo di battaglia.... tutto, tutto il mondo! È il dolore che ci guida. Qui, essendo chiaramente alla superficie, l'Angelo lo vede in un sol giorno!

— Ma perchè tutti gli esseri.... tutte le cose.... vogliono procurare il dolore? – domandò l'Angelo.

— Nel Paese Angelico non è così?

— No, – rispose. l'Angelo. – Perchè nel paese terrestre è così?

Lentamente il Vicario si forbì le labbra col tovagliuolo.

— *Così è*, – disse.

Ed aggiunse con lentezza ancora maggiore:

— Il dolore è la catena e la trama di questa vita. Non sapete, – riprese dopo una pausa, – che mi è quasi impossibile immaginare.... un mondo senza dolore.... Eppure, quando questa mattina suonavate.... Ma questo mondo è diverso; è l'opposto d'un mondo angelico. Infatti, molte persone.... persone religiosissime.... furono così impressionate dall'universalità del dolore, da pensare che.... dopo la morte le cose saranno peggiori per la maggior parte di noi. Questa idea mi sembra eccessiva.... Ma è una questione imperscrutabile.... al di là dei nostri mezzi di discussione....

E tosto il Vicario intavolò una dissertazione improvvisata sulla "Necessità", sulla ragione la quale fa sì che le cose sieno in tal modo, perchè così sono, perchè bisogna fare in questo modo e in quell'altro:

— Persino il nostro nutrimento.... – spiegava il Vicario.

— Ebbene? – chiese l'Angelo.

—non si ottiene senza infliggere dolore.

Il volto dell'Angelo impallidì al punto che il Vicario si fermò bruscamente. Stava appunto per dare un'esatta spiegazione degli antecedenti d'una coscia d'agnello. Seguì una pausa.

— A proposito, – disse l'Angelo all'improvviso, – siete stato midollato.... come gli altri?

XVIII.

Il debutto dell'Angelo.

Ciò che lady Hammergeallow aveva deciso, si realizzava esattamente secondo i suoi disegni. Malgrado i tentativi di protesta fatti dal Vicario, essa combinò le cose in modo da riunire, prima della fine della settimana, la società al castello di Siddermorton per udire l'Angelo ed il suo violino.

— Un genio scoperto dal Vicario.... — diceva essa, gettando così, con astuta previdenza, sulle spalle del Vicario tutto il biasimo che avrebbe potuto risultare da un insuccesso.

— Il caro Vicario mi racconta.... — diceva inoltre, e ciò che raccontava, erano, ad udir lei, aneddoti meravigliosi che dimostravano la virtuosità dell'Angelo su quell'istrumento.

Essa era assolutamente entusiasta della sua idea; aveva sempre nutrito un segreto desiderio di rappresentare la parte di protettrice del talento ignorato. E, per un caso, sino allora il talento protetto da lei, messo alla prova, non era punto risultato talento.

— Sarebbe un affare così buono per lui! Co' suoi capelli già lunghi, con lo splendore della sua tinta, sarebbe magnifico, assolutamente magnifico sur un palco. Le vesti

del Vicario che gli stanno così male, gli danno completamente l'aria di un pianista alla moda. E lo scandalo della sua nascita... non confessato apertamente, senza dubbio, ma bisbigliato... sarebbe... un eccitante perfetto... a Londra, intendo, quando dovesse produrvisi.

Quanto più il giorno fissato s'avvicinava, tanto maggiori ed orribili divenivano le angosce del Vicario. Passava ore intere tentando spiegare all'Angelo la condizione delle cose, altre ore sforzandosi ad immaginare ciò che la gente avrebbe pensato, ed altre, ancora peggiori, provando a rappresentarsi, anticipatamente, la condotta dell'Angelo. Sino adesso l'Angelo aveva sempre suonato per propria soddisfazione. Ogni momento il Vicario lo spaventava colla sua premura nell'indicargli qualche nuovo punto d'etichetta che gli veniva in mente. Come per esempio:

— Una cosa assai importante è il sapere dove mettere il proprio cappello. Guardatevi in ogni modo dal metterlo sur una sedia. Tenetelo in mano finchè vi offrono il tè, e poi... lasciatemi riflettere... e poi mettetelo in qualche parte.

La gita al castello di Siddermorton si compì senza contrattempi, ma al momento della presentazione, il Vicario, temendo qualche spaventevole errore, fremette: egli si era dimenticato di spiegare le "presentazioni". Era evidente l'ingenuo divertimento dell'Angelo, ma nulla di terribile avvenne.

— Ha un tipo ridicolo, in abito da sera, — disse il signor Rathbone Slater, che dedicava una considerevole attenzione all'abbigliamento. — Mancanza di disinvoltura, di modi.... Rideva vedendomi stringer la mano; io che credevo di farlo con sufficiente *chic!*

Accadde una goffa disavvertenza.

Quando lady Hammergeallow ricevette l'Angelo, lo guardò attraverso l'occhialino. L'apparente grossezza degli occhi della padrona di casa, lo impressionò. La sua sorpresa, la vivacità, del gesto da lui fatto per riuscire a guardare al disopra delle lenti, furono visibilissimi.

Però il Vicario non gli aveva lasciato ignorare l'uso del corno acustico.

La circostanza che l'Angelo non acconsentì a sedere che sur uno sgabello per il piano, come fosse stato incapace di riposare su qualunque altra sedia, parve eccitare qualche interesse fra le signore, senza dar adito ad alcuna osservazione. Forse fu considerata come affettazione d'un artista in erba. Egli rovesciò goffamente parte del suo tè, e sparse ovunque le briciole della sua focaccia; bisogna ricordarsi che nell'arte del mangiare egli non era ancora che un esordiente. Incrociate le gambe, tentò alla meno peggio risolvere il problema del cappello, dopo aver invano cercato d'incontrare lo sguardo del Vicario. La maggiore delle signorine Papaver tentò di discorrere con lui di stazioni di cura continentali e di sigarette, ma dovette formarsi una mediocre opinione della sua intel-

ligenza.

L'Angelo fu stupito di veder portare in salotto un leggio con parecchi volumi di musica, e si sentì leggermente impressionato sulle prime dall'aspetto di lady Hammergallow che, seduta a testa china, l'osservava cogli occhi resi più sporgenti dagli occhiali con cerniera d'oro.

Prima che prendesse l'archetto, la signora Jehoram gli venne vicino per chiedergli il nome del grazioso pezzo da lui suonato l'altro giorno. Avendole l'Angelo risposto che quel pezzo non aveva alcun nome, la signora Jehoram espose tosto l'idea che la musica non dovrebbe averne mai; per altro manifestò il desiderio di conoscere almeno il nome dell'autore, ed alla risposta dell'Angelo, che suonava ciò che gli passava pel capo, dichiarò ch'egli doveva essere un genio senz'altro, contemplandolo con manifesta ammirazione ed indiscutibilmente affascinata.

Il pastore d'Iping-Hanger, celto per professione, e che suonava il piano e parlava di colore e di musica coll'aria di superiorità d'un uomo appartenente alla classe degli artisti, lo esaminava con gelosia.

Momentaneamente prigioniero di lady Hammergallow e seduto accanto ad essa, il Vicario sorvegliava l'Angelo con occhio ansioso, mentre la vecchia entrava in particolari per la maggior parte da essa inventati nel corso del dialogo. Era stata alquanto contrariata dall'incidente dell'occhialino, ma tosto aveva concluso che in ogni

modo egli non varcava i limiti dell'originalità permessa.

Imaginatevi adunque la sala verde, nel castello di Siddermorton Park, un angelo imperfettamente travestito da prete, che, in piedi accanto al grande piano, tiene un violino, ed aggruppata tutto intorno alla sala una rispettabile società composta di persone dolci e tranquille, adornate con ricercatezza. Come preludio, un chiacchiere generale: si odono qua e là dei frammenti di dialogo.

— È *incognito*, – diceva la maggiore delle signorine Papaver alla signora Pirbright. – Non è ciò originale e delizioso? Jessica Jehoram afferma d'averlo veduto a Vienna, ma non può rammentarsene il nome. Il Vicario sa tutto quanto gli concerne, ma è tanto chiuso!

— Il buon Vicario pare abbia caldo e non si trova punto a suo agio! – bisbigliava la signora Pirbright. – L'osservai quando sedette accanto a lady Hammergallow. Essa assolutamente non vuol avere alcun riguardo all'abito ch'egli porta.

— La sua cravatta è tutta di traverso, – osservò la maggiore delle signorine Papaver, – ed i suoi capelli? Sembrerebbe ch'egli non li avesse spazzolati in tutto il giorno.

— Ha il tipo forestiero... affettato.... In un salotto va bene, – diceva Giorgio Harringay, seduto in un canto colla più giovane delle signorine Pirbright. – Ma per gusto mio, l'uomo dev'essere maschio... e la donna femmina. Che ne pensate?

— Oh! Io pure sono di questa opinione, – assicurò la giovanetta.

— E ghinee, e ghinee! – esclamava lady Hammergeallow. – Ho inteso dire che ve ne sono parecchi i quali hanno un impianto di casa brillantissimo. A mala pena lo credereste....

— Io amo la musica, signor Angelo, l'adoro. Essa scuote qualche cosa in me, qualche cosa che non posso descrivere, – declamava la signora Jehoram. – Di chi è questa deliziosa antitesi: "La vita senza la musica è la brutalità, la musica senza la vita è"?... Dio buono! Forse voi ve ne ricorderete!... "La musica senza la vita"... È di Ruskin, credo!

— Mi spiace di non saperlo. Ho letto così pochi libri, – rispose l'Angelo.

— Benissimo! – disse la signora Jehoram. – Io pure non vorrei averne letti.... Io simpatizzo molto colle vostre idee... vorrei agire in modo uguale; ma noi, povere donne... io suppongo che a noi manchi l'originalità.... E siamo trascinate qui, alle azioni più disperate....

— Certamente è molto *grazioso*. Ma il vero pregio dell'uomo è la forza, – dichiarò Haringay. – Voi che ne pensate?

— Oh! è proprio anche la mia opinione, – confermò la più giovane delle signorine Pirbright.

— L'uomo effeminato rende la donna mascolina. Se la

gloria di un uomo consiste nella sua capigliatura, che deve fare la donna? E se gli uomini si pavoneggiano colla biacca sul viso per darsi un pallore interessante....

— Ma, Giorgio, oggi siete troppo orribilmente satirico! — protestava la signorina; — son certa che non è imbellettato.

— Realmente, mia cara lady Hammergeallow, io non sono il suo tutore. È bello da parte vostra il prendere un tale interesse....

— Davvero improvviserete? — chiese la signora Jehoram in estasi con un sospiro.

— Sss! Sss! — fece il pastore d'Iping-Hanger.

Allora l'Angelo cominciò a suonare, guardando dritto innanzi a sè, pensando a tutte le meraviglie del Paese Angelico, e tuttavia insinuando nella fantasia che suonava la tristezza di cui cominciava a sentirsi invaso. Allorchè dimenticava la società, la musica era nello stesso tempo dolce e strana; quando invece la coscienza di ciò che gli era d'intorno invadeva il suo spirito, la musica diveniva capricciosa e grottesca. Ma così grande era l'influenza della musica angelica sul Vicario, che le sue ansie lo abbandonarono nel momento stesso in cui l'Angelo cominciò a suonare.

La signora Jehoram, ch'erasi seduta, si dimostrò entusiasta ed ammirata il più possibile (poichè talvolta la musica era sconcertante) tentando di attirare su di sè gli

sguardi dell'Angelo. Senza dubbio, il suo volto era prodigiosamente mobile, e rispecchiava le più tenui gradazioni dell'espressione! La signora Jehoram era un buon giudice! Giorgio Harringay ebbe l'aria annoiata, fino all'istante in cui la giovanissima signorina Pirbright che l'adorava, mise in contatto col suo stivale virile la sua scarpetta leggera e fine come un sorriso; allora egli volse il capo in modo da afferrare la femminile delicatezza degli occhi scintillanti di civetteria, che la fanciulla fissava nei suoi, e si sentì consolato. La signorina Papaver, la maggiore, e la signora Pirbright, rimasero perfettamente silenziose durante quattro minuti a guisa dei fedeli in chiesa.

Indi la signorina Papaver bisbigliò come in un soffio:

— La musica del violino mi fa sempre tanto piacere.

E la signora Pirbright rispose:

— Qui si fa così poca buona musica!

E la signorina riprese:

— Suona con tanta grazia!

E la signora Pirbright:

— Ha un tocco così delicato!

E la signorina:

— Willie continua le sue lezioni?

E su questo tono proseguì la loro conversazione a voce

bassa.

Il pastore d'Iping-Hanger sedeva, di proposito, molto in vista della società. Con una mano si formava un corno acustico, mentre i suoi occhi fissavano ostinatamente il piedestallo del vaso di Sèvres, orgoglio degli Hammergallow. Coi movimenti della sua bocca offriva una specie di guida critica alle persone della società disposte ad approfittarne. Era una sua generosa abitudine. Aveva l'aspetto d'un giudice imparziale, temperato da slanci d'evidente disapprovazione e d'elogio riservato.

Il Vicario, sdraiato in una poltrona, osservava l'Angelo in faccia, trovandosi in quel momento trasportato in un sogno meraviglioso.

Lady Hammergallow, con dei movimenti vivi ed agitati del capo e un fruscio sordo ma continuato di seta, scrutava tutta la scena, sforzandosi di giudicare dell'effetto prodotto dalla musica dell'Angelo.

Il signor Rathbone Slater immergeva solennemente gli sguardi nel suo cappello, e pareva molto infelice, mentre la signora Rathbone Slater scolpiva nella sua memoria la forma delle maniche della signora Jehoram.

L'atmosfera che tutti li avvolgeva era satura d'una musica squisita.... per chiunque aveva orecchi per udirla.

— Un po' affettato, – bisbigliò lady Hammergallow con voce rauca, spingendo il suo pugno contro le costole del Vicario.

Tosto il Vicario, piombato dal paese dei sogni, si rizzò trasalendo, con un grido:

— Eh?

— Sss! Sss! – fece il pastore d'Iping-Hanger, mentre tutti parvero urtati dalla brutale insensibilità di Hilyer.

— È davvero strano che il Vicario faccia cose simili, – osservò la maggiore delle Papaver.

L'Angelo continuava a suonare.

Il pastore d'Iping-Hanger cominciò a fare coll'indice dei segni magnetici, e sotto l'influenza di quei gesti, il signor Rathbone Slater parve divenire meravigliosamente fiacco; mutò posto con solennità al suo cappello, per dirigere altrove i suoi sguardi.

Passato un po' il suo sgradevole malessere, il Vicario risalì nel paese dei sogni. Lady Hammergallow fece fruscicare di più il suo vestito, trovando ben presto il modo di far scricchiolare la sua poltrona. Finalmente l'Angelo cessò di suonare.

Lady Hammergallow esclamò:

— De...lizioso!

Senza aver udita una sola nota, dette il segnale degli applausi. Seguendo il suo esempio, tutti batterono le mani, eccetto il signor Rathbone Slater, che preferì picchiare colle dita sulla falda del cappello. Il pastore d'Iping-Hanger applaudì conservando la sua aria di augure.

— Io le ho dichiarato (*clac, clac, clac*): “Se non sapete cucinare a modo mio (*clac, clac, clac*) ve ne andrete”....

— diceva la signora Pirbright, applaudendo vigorosamente. — Questa, musica è un godimento delizioso!

— Infatti; la musica mi dà sempre una specie d'ebbrezza.... — affermò la maggiore delle Papaver. — E dopo ciò si è corretta?

— Neppur per sogno! — rispose la signora Pirbright.

Il Vicario si scosse e si guardò intorno. Gli altri ospiti di Hammergeallow avevano avuto, come lui, le visioni evocate dalla musica angelica, o s'erano esse formate per lui solo? Certamente tutti dovevano vedere.... e comandare ai loro sentimenti con un'autorità sorprendente. Sarebbe incredibile che una tal musica non li avesse commossi.

— È un po' goffo, — osservò lady Hammergeallow, accaparrandosi tosto l'attenzione del Vicario. — Non si inchina, non sorride; si capisce che coltiva le originalità di questo genere. Tutti gli esecutori abituati al successo sono più o meno *goffi*.

— L'avete proprio composta voi? — chiese la signora Jehoram i cui occhi scintillavano guardandolo. — Avete improvvisato? Davvero è meraviglioso! Proprio meraviglioso!

— Superficialmente dilettaante, — confidò al signor Rathbone Slater il pastore d'Iping-Ranger. — Un talento considerevole, indubbiamente, ma senza uno studio regola-

to. Vi furono un paio di cosette.... Vorrei parlare con lui....

— I suoi calzoni rassomigliano ai suoi concerti, – rispose il signor Rathbone Slater.

— Bisognerebbe dirglielo; questione di decenza.

— Potreste fare le "imitazioni", signor Angelo? – chiese lady Hammergeallow.

— Ah! sì! fate delle "imitazioni" – Supplicò la signora, Jehoram; – io adoro le "imitazioni".

— Era un pezzo fantastico, – disse il pastore d'Iping-Hanger al Vicario di Siddermorton; – secondo me, un po' confuso.

Parlando, agitava le sue mani lunghe, indiscutibilmente musicali; indi riprese:

— L'ho già udito altrove.... non so dove. Indubbiamente ha del talento, ma è talvolta.... vago. Vi è una certa grave mancanza di precisione. Gli ci vorranno ancora anni di studio.

— Io *non ammiro* questi pezzi di musica complicati, – dichiarò Giorgio Harringay. – Ho gusti semplici; mi fanno paura. Mi sembra che in essi non vi sia punto melodia. Nulla mi piace tanto quanto la musica semplice. Secondo me, il nostro secolo ha bisogno di melodia e di semplicità; siamo troppo raffinati; tutto è ricercato. Per me ci vogliono i pensieri famigliari, e "Casa, dolce casa!" come canta il poeta; egli non ha nulla di tutto ciò.

Che ne pensate?

— Oh! è perfettamente la mia opinione.... perfettamente, – affermò la più giovane delle signorine Pirbright.

— Ebbene! Amy, in conversazione con Giorgio, come sempre? – disse da un capo all'altro della sala la signora Pirbright.

— Come sempre, mamma! – rispose la signorina, guardandosi intorno e lietamente sorridendo a miss Papaver; indi si affrettò a ritornarsene verso Giorgio, pel timore di perdere la sua prossima frase.

— Non potreste voi e il signor Angelo combinare un duetto? – propose lady Hammergeallow al pastore d'Iping-Hanger, vedendolo straordinariamente imbronciato.

— Ne sarei lietissimo, – rispose il pastore, rasserenandosi.

— Un duetto! – disse l'Angelo. – Noi due! Ah! egli sa suonare. Credevo.... il Vicario mi aveva detto....

— Il signor Wilmerdings è un pianista distinto, – interruppe il Vicario.

— Ma le imitazioni? – reclamò la signora Jehoram, che detestava Wilmerdings.

— Imitazioni! – disse l'Angelo.

— Il grugnito del maiale, il canto del gallo, per esempio, – disse il signor Rathbone Slater. – Secondo me....

quanto di meglio si possa ricavare da un violino.

— Davvero non capisco! – rispose l'Angelo. – Il canto del maiale!

— Non vi piacciono le imitazioni? – chiese la signora Jehoram. – A me... francamente, neppure. Io subisco la moda; ma mi pare che degradino....

— Il signor Angelo cederà forse più tardi, – disse lady Hammergallow, quando la signora Pirbright le ebbe spiegata la faccenda. – A mala pena voleva prestar fede al suo corno acustico; quando chiedeva le "imitazioni" era abituata che tosto fossero eseguite delle "imitazioni".

Il signor Wilmerdings sedutosi al piano, s'era messo a sfogliare un fascio familiare di pezzi di musica.

— Che ne dite di questa leggera barcarola di Spohr? – gli chiese volgendosi. – Probabilmente la conoscerete?

L'Angelo parve confuso.

Il pianista aprì l'in-folio innanzi all'Angelo.

— Che strana specie di libro! Che cosa significano tutti quei punti sparsi?

Quelle parole fecero gelare il sangue al Vicario.

— Quali punti? – chiese il pastore.

— Quelli, – rispose l'Angelo, indicandoli col dito.

— Eh! via! – esclamò il pianista.

Successe quel silenzio improvviso e breve, che ha sì grande significato nelle riunioni mondane.

Indi la maggiore delle Papaver si rivolse al Vicario.

— Il signor Angelo non suona colla musica.... solita.... secondo le note ordinarie?

— Non ho mai saputo.... – balbettò il Vicario, che, dopo essersi sentito soffocare dall'orrore, arrossiva. – Non ho visto mai....

L'Angelo sentiva che la situazione era tesa, senza riuscir a comprendere ciò che la tendeva. Gli sguardi che su lui si fissavano, gli parvero esprimere il sospetto e la malignità. Udì la signora Pirbright che diceva:

— Impossibile dopo quella bella musica!

La signorina Papaver, la maggiore, si recò improvvisamente presso lady Hammergallow, mettendosi a spiegare nel corno acustico che il signor Angelo sosteneva di non saper leggere la musica scritta, non volendo suonare col signor Wilmerdings.

— Non sa suonare colla musica! – esclamò lady Hammergallow in un tono di misurato rimprovero. – As.... surdità!

— Musica! – ripeté stupito l'Angelo. – Si chiama musica!

— È spingere lo scherzo troppo oltre.... semplicemente perchè non vuol suonare con Wilmerdings, – disse il si-

gnor Rathbone Slater a Giorgio Harringay.

Seguì una pausa angosciosa.

L'Angelo s'accorse che doveva vergognarsi; infatti ebbe vergogna di sè stesso.

— Ebbene! – pronunciò lady Hammergeallow, alzando il capo ed esprimendosi con deliberata indignazione, mentre si ergeva con grande fruscio la sua persona, – se non potete suonare con Wilmerdings, temo che non potrò chiedervi più di suonare.

Ella fece echeggiare questa frase come un *ultimatum*. L'occhialino che teneva in mano tremava violentemente per l'emozione. L'Angelo era già abbastanza umanizzato per rendersi conto come per lui tutto fosse finito.

— Che c'è? – chiese dal vano d'una finestra lontana la piccola Lucia Rustchuck.

— Ha rifiutato di suonare col vecchio Wilmerdings, – disse Tommy Rathbone Slater. – Che posa! La vecchia si è fatta di bragia; essa, che tiene quell'asino di Wilmerdings in tanto concetto!

— Vorreste, signor Wilmerdings, farci udire quella deliziosa *Polonaise* di Chopin? – chiese lady Hammergeallow.

Nessuno osava fiatare. L'indignazione della vecchia signora ispirava un silenzio così profondo, come l'avrebbe causato la minaccia d'un terremoto o l'attesa d'un'eclissi.

Il signor Wilmerdings comprese che il cominciar subito sarebbe stato rendere un vero servizio alla società, sicchè vi si accinse senz'altro. (Ascriviamogli a merito questo bel gesto, ora che è in procinto d'andarsene a rendere i conti a Dio).

— Se si ha la pretesa di coltivare un'arte, — osservò Giorgio Harringay, — bisogna almeno aver la coscienza di studiarne gli elementi. Che ve ne pare?

— Oh, io pure sono di questa opinione, — affermò la giovanissima signorina Pirbright.

Il Vicario sentiva che la condanna era pronunciata. Raggomitolato sulla sedia, dava l'idea di un uomo affranto. Seduta al suo fianco, lady Hammergallow fingeva di non vederlo. Essa respirava a fatica, ma il suo volto era terribilmente calmo. Tutti s'erano seduti. L'Angelo era egli grossolanamente ignorante, o soltanto di una volgare impertinenza? Questi aveva la vaga intuizione d'aver commesso qualche spaventoso delitto, l'intuizione, che in un modo misterioso aveva cessato d'essere il centro della società. Lesse negli sguardi del Vicario una disperazione mista a rimprovero. Pian piano raggiunse il vano d'una finestra, ed ivi sedette sur uno sgabello moresco ottagonale, al fianco della signora Jehoram. E, date le circostanze, l'Angelo apprezzò, più di quello che valesse, il sorriso amabile della signora Jehoram. Egli depose il violino sur una sedia posta nel vano della finestra.

*

La signora Jehoram e l'Angelo (in disparte) mentre Wilmerdings suonava, tennero i seguenti discorsi.

— Da lungo tempo aspetto d'aver il piacere di discorrere in pace con voi, – cominciò a voce bassa la signora Jehoram, – per dirvi come trovai delizioso il vostro modo di suonare.

— Sono felice di esservi piaciuto, – rispose l'Angelo.

— Piaciuto non è la parola, – corresse la signora Jehoram. – Ero commossa.... profondamente.... Gli altri non capivano.... Sono contenta che voi non suoniate con lui.

L'Angelo guardò la macchina chiamata Wilmerdings e lui pure ne fu contento. Secondo il concetto angelico, i duetti consistono in una specie di conversazione sui violini. Ma non aggiunse alcun commento.

— Io ho un culto per la musica, – riprese la signora Jehoram. – Non ne conosco la tecnica, ma in essa havvi un non so che.... un'aspirazione.... un desiderio....

L'Angelo la guardò in viso; i loro occhi si incontrarono.

— Voi mi capite, – diss'ella. – Vedo che mi capite!

Egli era certamente un bel ragazzo, forse sentimentalmente precoce e dagli sguardi deliziosamente limpidi.

Si sentiva un preludio di Chopin suonato con immensa precisione.

All'ombra, nel riflesso della luce cadente sui suoi capelli d'oro, il volto della signora Jehoram era ancora piacente, ed una curiosa teoria si faceva strada nello spirito dell'Angelo. Bastava un leggero strato di polvere di riso per destare in lui l'idea d'un essere infinitamente brillante, irresistibilmente amabile, sebbene in realtà fosse appassito, grossolano e imbellettato.

— Davvero? – chiese l'Angelo, abbassando la voce. – Voi siete.... divisa.... dalla vostra società?

— Come lo siete voi! – mormorò la signora Jehoram.

— Tutto qui è.... così freddo, – disse l'Angelo. – Così duro. (Egli intendeva parlare del mondo intero).

— Io pure lo sento, – rispose la signora Jehoram (alludendo al castello di Siddermorton)... – Certe persone non possono vivere senza simpatia, – riprese dopo una pausa significativa. – E talvolta in mezzo alla società, ci si sente isolati, dovendo lottare da soli contro di essa, congiurante ai vostri danni; si ride, si fa la civetta per nascondere la pena che ciò....

— E si spera! – aggiunse l'Angelo, sottolineando le sue parole con uno sguardo meraviglioso. – Sì!

La signora Jehoram che andava pazza per il *flirt*, ebbe l'impressione che l'Angelo mantenesse ancor più di quanto prometteva la sua apparenza. Incontestabilmente egli l'adorava.

— Voi cercate la simpatia, – chiese, – dove l'avete tro-

vata?

— Credo, – disse l'Angelo dolcemente, inchinandosi verso di essa, – credo averla trovata.

Il preludio di Chopin op. 40, continua. La maggiore delle Papaver e la signora Pirbright bisbigliano. Lady Hammergallow, dall'alto del suo occhialino, abbraccia la sala ed il suo sguardo assume un'espressione malevola, quando si fissa sull'Angelo. Frattanto la signora Jehoram e l'Angelo si scambiano occhiate profonde e significative.

— Il suo nome, – aggiunse l'Angelo (la signora Jehoram fece un movimento) è.... Delia. Essa è....

— Delia! – esclamò la signora con voce stridula, lentamente accorgendosi dell'errore. – Un nome immaginario.... Ma come!... No! non sarebbe già della servetta del prebisterio che....

Il pezzo di Chopin finì con delle fioriture; l'Angelo era assolutamente stupito del mutamento avvenuto nell'espressione della signora Jehoram.

— Incredibile! – disse quest'ultima, riacquistando il suo sangue freddo. – Fare di me la sua confidente d'un pasticcio con una serva! Davvero, signor Angelo. È possibile varcare i confini dell'originalità....

A queste parole il loro colloquio fu bruscamente interrotto.

*

Questo capitolo è, per quanto me ne ricordo, uno dei più corti del libro.

Ma l'enormità dell'offesa esige che questo incidente sia narrato in un capitolo a parte.

È facile comprendere come il Vicario avesse fatto del suo meglio per inculcare al suo allievo i principî che caratterizzano e distinguono un gentiluomo. – Non lasciate mai che una signora si carichi d'un oggetto, – aveva prescritto il Vicario. – Dite: "Permettetemi", e toglietele l'oggetto che la impiccia. Restate sempre in piedi finchè tutte le signore si sieno sedute. Non mancate mai di alzarvi per aprir l'uscio ad una signora.... – così di seguito. (Chiunque ha una sorella maggiore conosce questo codice).

Ora l'Angelo (che aveva omesso di prender di mano a lady Hammergeallow la sua tazza di tè) s'avanzò saltellante con meravigliosa destrezza, lasciando la signora Jehoram nel vano della finestra, per liberare la graziosa cameriera di lady Hammergeallow del vassoio da tè. Glielo tolse di mano, dicendole un grazioso: "Permettetemi"; e si ritirò poi premurosamente per lasciarla passare.

Il Vicario s'alzò emettendo un grido inarticolato.

*

— Egli è ubbriaco, – pronunciò il signor Rathbone Slater, rompendo un opprimente silenzio. – Ecco che cos'è.

La signora Jehoram rideva nervosamente. Il Vicario si ergeva immobile, cogli occhi fissi.

— Ah! ho dimenticato di spiegargli ciò che fossero i domestici! – dicevasi il pover'uomo in un'improvvisa esplosione di rimorso. – Credevo ch'egli "comprendesse" i domestici.

— Davvero, signor Hilyer! – balbettava lady Hammergallow facendo, evidentemente, enormi sforzi per dominarsi, ed esprimendosi fra spasmodici sussulti. – Realmente, signor Hilyer!... Il vostro genio è *troppo* terribile. Sono costretta, veramente costretta, a pregarvi di condurlo via.

Allora, interrompendo il dialogo impegnato nel corridoio fra la cameriera impaurita e l'Angelo pieno di buone intenzioni, ma d'una urtante goffaggine, apparve il Vicario, col volto, il suo piccolo volto cavo tutto rosso, con un abisso di disperazione negli occhi, e la cravatta sotto l'orecchio sinistro.

— Venite, – disse, lottando contro l'emozione. – Usciamo. Io.... sono.... coperto d'obbrobrio.... per sempre!

L'Angelo, dopo averlo fissato durante un attimo, obbedì con dolcezza, sentendosi al cospetto di forze ignote, ma evidentemente terribili.

Così ebbe principio e fine la carriera mondana

dell'Angelo!

Nell'assemblea degli adunati alla protesta che fu tenuta subito dopo senza protocollo, lady Hammergallow assunse la presidenza.... officiosa.

— Mi sento umiliata, – confessò ella. – Il Vicario m'aveva assicurata esser egli un musicista squisito. Non avrei mai immaginato....

— Era ubbriaco, – ripeté il signor Rathbone Slates. – Si poteva capirlo dal modo di bere il tè.... così goffamente.

— Che fiasco! – esclamò la signora Mergle.

— Il Vicario, – continuava lady Hammergallow, – non finiva dall'assicurarmi: "L'uomo che abita presso di me è un genio musicale". Ecco quello che diceva, sono le sue parole precise.

— Comunque sia, ora deve avere il sangue alla testa, – opinò Tommy Rathbone Slater.

— Tentavo di calmarlo, scherzando con lui, – osservò la signora Jehoram. – E.... indovinate un po' ciò che mi disse?

— Quello che egli suonava, – tentò d'insinuare il signor Wilmerdings, – confesso che non mi sarebbe piaciuto rinfacciarglielo, ma francamente era una semplice divagazione!

— Appunto, una specie di pazzia sul violino, eh? – proclamò Giorgio Harringay. – Mi pareva bene che supe-

rasse la mia intelligenza.... Tutte queste belle musiche non sono....

— Oh! Giorgio! – protestò la più giovane delle signorine Pirbright.

— Anche il Vicario era alquanto.... a giudicarne dalla sua cravatta, – riprese il signor Rathbone Slater. – Quando quel tipo curioso se n'è andato, sconfitto, avete visto, come egli si è precipitato dietro al genio?

— Bisogna esser molto circospetti, – pronunciò solennemente la maggiore delle Papaver.

— Mi narrava d'esser innamorato della serva del Vicario, – disse la signora Jehoram. – Poco ci mancò ch'io non scoppiassi a ridergli in faccia.

— Il Vicario non avrebbe mai dovuto condurlo qui, – dichiarò la signora Rathbone Slater in tono perentorio.

XIX.

Le noie del filo di ferro.

Così ignominiosamente finì la prima e l'ultima comparsa dell'Angelo nella società mondana.

Il Vicario e l'Angelo se ne ritornarono al presbiterio, figure nere, abbattute e tristi sotto il sole brillante. L'Angelo soffriva profondamente vedendo soffrire il Vicario; questi, scapigliato e disperato, alternava i rimorsi convulsivi e le sue apprensioni con infinite spiegazioni intorno alla teoria dell'etichetta.

— Non capiscono, — continuava a ripetere il Vicario, — ecco perchè si sentono tanto offesi. Io non so che dir loro; ciò che avvenne è così imbarazzante, così sconcertante!

Quand'ecco che alla porta del presbiterio, su quella stessa soglia ove Delia era sembrata bella, stava Horrocks, la guardia campestre, attendendoli. Raggomitolati nella mano, teneva alcuni frammenti di fili di ferro dentato.

— Buona sera, Horrocks, — disse il Vicario, allorchè la guardia gli aprì la porta.

— Buona sera, signore, — rispose Horrocks, aggiungendo in tono misterioso — Potrei parlare con voi, signore, per un solo minuto?

— Certo, – rispose il Vicario.

L'Angelo pensieroso entrò in casa, ed incontrata Delia nel vestibolo, la fermò, interrogandola a lungo per giungere a capire ciò che distingueva le serve dalle signore.

— Scuserete la libertà, signore, – cominciò Horrocks, ma qui c'è qualche seccatura per quel signore gobbo, che abita presso di voi.

— Giusto cielo! – esclamò il Vicario. – Chi ha detto questo?

— Sir John Gotch, signore. È proprio assai in collera, e dice certe cose, signore.... Ma io mi son sentito in obbligo di prevenirvi, signore. Egli è deciso di fare una citazione a proposito di questo cancello dentato. Proprio deciso, signore.

— Sir John Gotch! – ripeteva il Vicario. – Il cancello! Non capisco!

— Mi ordinò di appurare chi avesse commessa la contravvenzione. Sicchè io feci ciò che dovevo fare, il mio dovere, signore, e naturalmente un dovere spiacevole.

— Cannello dentato! dovere! Horrocks, io non vi capisco!

— Temo, signore, che non si possa negare l'evidenza, io feci delle accurate ricerche, signore.

E continuando, la guardia si mise a raccontare al Vicario il nuovo e terribile misfatto commesso dall'angelico vi-

sitatore.

Ma è inutile seguire questa spiegazione nei particolari, come pure la successiva confessione. (Dal canto mio, credo, che nulla ci sia di così noioso quanto un dialogo). Questo racconto lasciò intravedere al Vicario un nuovo aspetto del carattere angelico, un'immagine dello sdegno angelico. Un sentiero ombroso, macchiettato dal sole, delle siepi olezzanti di caprifoglio e di veccia, ed una fanciulletta che raccoglieva i fiori, dimentica del cancello dentato, il quale per tutta la via di Sidderford protegge la dignità di sir John Gotch dai confinanti e dalla detestata "moltitudine". Indi, all'improvviso, una mano escoriata, una crisi di lagrime amare, e l'Angelo che simpatizza, consola e interroga. Alcune spiegazioni fra i singhiozzi.... ed allora.... fenomeno totalmente nuovo nella carriera angelica, un'ira appassionata. Un assalto furioso dato al cancello dentato di sir John Gotch, il filo di ferro storditamente afferrato, strappato, curvato e rotto. Eppure l'Angelo aveva agito senza alcuna malizia personale, non vedendo nel cancello che una pianta brutta e viziosa, che insidiosamente trascinavasi fra le sue compagne. Riassumendo, le spiegazioni dell'Angelo permisero al Vicario di figurarsi, come in un quadro, l'Angelo solo, in mezzo ai guasti da lui commessi, tremante e stupito dell'improvvisa forza sorta da lui, a sua insaputa, per renderlo capace di colpire e di strappare. Ugualmente sorpreso, alla vista del sangue vermiglio che gocciolava lungo le sue dita.

— È ancor più orribile, — disse l'Angelo, quando il Vicario gli ebbe esposto la natura artificiale dell'oggetto. — Se io avessi visto l'uomo che pose in quel luogo una barriera così raffinatamente crudele per ferire i bambini, avrei tentato, lo so, di infliggergli del dolore. Non avevo mai provato nulla di simile. Davvero, questo mondo è in procinto di macchiarmi, d'impregnarmi interamente della sua cattiveria!... Pensare che voi, uomini, siete tanto insensati da lasciar sussistere delle leggi che concedono ad un individuo abusi così detestabili! Sì, lo so, voi mi direte che così dev'essere, per qualche recondito motivo. Ciò non fa che irritarmi di più. Perché un atto non può fondarsi sui propri meriti.... come nel Paese Angelico?

Tale era la storia dell'accaduto, gradatamente udita dal Vicario, a cui l'avevano rivelata prima il semplice schizzo di Horrocks, indi il colorito e l'emozione dell'Angelo. L'incidente avea avuto luogo la vigilia del concerto dato al castello di Siddermorton.

Il Vicario se ne ritornò a trovare Horrocks nel vestibolo.

— Avete detto a sir John chi è il delinquente, e ne siete sicuro?

— Perfettamente sicuro, signore. Non c'è dubbio; fu il vostro amico; io non l'ho ancor detto a sir John; ma devo parlargli questa sera; senza aver intenzione d'offendervi, signore, come vedrete. Ma è il mio dovere, signore. E d'altronde....

— Senza dubbio, — riprese vivamente il Vicario. — Tale

è il vostro dovere; che farà sir John?

— È spaventosamente irritato contro la persona che osò.... in tal modo, distruggere una proprietà, e, per dispetto, fare delle breccie in quelle siepi.

Seguì un momento di silenzio.

Horrocks fece un gesto. Il Vicario, la cui cravatta trovavasi ora dietro il collo, cosa straordinaria da parte sua, fissava, senza vederla, la punta de' suoi piedi.

— Ho creduto che convenisse tenervi al corrente, – disse Horrocks.

— Sì, rispose il Vicario. – Grazie, Horrocks, grazie, – aggiunse grattandosi la nuca. – Forse.... voi potreste.... È, credo, il metodo migliore.... Siete ben certo che sia stato il signor Angelo?

— Sherlock' Omes¹ signore, non potrebbe esserne più certo.

— In tal caso sarà bene ch'io vi consegna un biglietto da rimettere a sir John.

*

Quella sera a pranzo, dopo che l'Angelo ebbe esposta la sua causa, i discorsi del Vicario furono tutti pieni di ma-laugurio, di prigionie e di pazzie.

¹ Sherlock Holmes, tipo moderno di poliziotto inglese, reso popolare da diversi romanzi di Conan Doyle.

— Ora è troppo tardi, per dire la verità sul conto vostro, — osservò il Vicario. — Inoltre è impossibile; realmente, io non so che cosa dire. Bisogna affrontare le difficoltà nelle quali ci siamo messi, io credo. Son così irresoluto.... così diviso!... Sono questi due mondi.... Se il vostro mondo angelico non fosse che un sogno.... oppure se questo mondo terrestre non fosse che un sogno.... ovvero.... se mi fosse possibile credere all'uno o all'altro di questi sogni, o meglio a tutti e due, ogni cosa si accomoderebbe per me. Ma invece c'è un Angelo reale ed una reale citazione; come conciliare queste due circostanze? Non lo so. Ne parlerò a Gotch.... ma egli non ci capirà nulla. Nessuno capirà.

— Io vi metto nei più crudeli imbarazzi, la mia ignoranza completa degli usi del mondo....

— Non siete voi, — protestò il Vicario, — non siete voi. Io mi accorgo che nella mia vita avete portato qualche cosa di strano e di bello. Non siete voi, sono io stesso. Perché non ho una fede maggiore o da una parte o dall'altra? Perché non posso credere interamente a questo mondo e chiamarvi "Fenomeno anormale" come fa Crump! Ma no, terrestre-angelico, angelico-terrestre.... è una continua titubanza.... Intanto Gotch sarà certamente sgarbato, più sgarbato che sia possibile. Lo è sempre: egli mi tiene nelle sue mani; esercita, lo so, una cattiva influenza morale. Bevitore, giuocatore e.... peggio. Ma bisogna dare a Cesare ciò ch'è di Cesare. E poi egli è contro la Separazione.

Dopo di che, il Vicario ritornò col pensiero all'insuccesso mondano del pomeriggio.

— Avete un'originalità così fondamentale! — ripeté egli a parecchie riprese.

L'Angelo si ritirò nella sua camera, in grande perplessità, e molto abbattuto. Di giorno in giorno il mondo si faceva più ruvido, più oscuro per lui e per i suoi costumi angelici. Eragli facile vedere a qual punto l'inquietudine tormentava il Vicario, ma non poteva immaginare come gli sarebbe stato possibile preservarnelo. C'era un insieme così singolare e così irragionevole! Di più, altre due volte, era stato accolto nel villaggio da una gragnuola di proiettili, innanzi a cui aveva battuto la ritirata.

Trovò il suo violino sul letto, ove lo aveva posto prima del pranzo; presolo, si mise a suonare per consolarsi; ma ora non era più ispirato da una deliziosa visione del Paese Angelico. L'amarezza del mondo penetrava nella sua anima. In una sola settimana egli aveva conosciuto il dolore, e da parte altrui l'avversione, il sospetto e l'odio; nel suo cuore sviluppavasi uno spirito di ribellione strano e novello. Suonò una melodia ancora dolce e soave come quelle del Paese Angelico, ma in cui echeggiava una nuova nota, la nota del dolore e delle lotte umane, ora forte sino a manifestare quasi una sfida, ora spirante in una lamentosa tristezza. Sebbene suonasse pian piano, col solo scopo di consolarsi, pure il Vicario l'udì, e tutti i suoi miseri tormenti mischiaronsi e si fusero in

una grave melanconia, che nulla aveva di comune col dolore. Ed oltre al Vicario, un'altra persona ascoltava, estasiata, la musica angelica.

XX.

Delia.

Questa persona non era che a quattro o cinque metri distante dall'Angelo, in una cameretta posta a tramontana. La finestra dagli sportelli smussati era aperta. Inginocchiatasi ella su di una cassa di ferro bianco smaltato, appoggiò il mento sulle mani, ed i gomiti sul davanzale della finestra. La luna falciata s'alzava sopra i pini, e la sua luce fredda ed incolore rifulgeva dolcemente sul mondo silenzioso e addormentato. Questa luce cadde sul pallido volto della giovinetta scoprendo nuove profondità nei suoi occhi sognanti. Le sue labbra delicate si socchiusero lasciando scorgere i suoi bianchi dentini.

Delia pensava; ed i suoi pensieri erano vaghi e meravigliosi, come sogliono esserlo quelli delle fanciulle. Non si potevano chiamar tanto pensieri, quanto sentimenti; alcune nubi d'un'emozione bella e trasparente attraversavano rapide il limpido cielo del suo spirito, e la forma da esse assunta continuamente variava e svaniva. Ella possedeva, al massimo grado, quella sorprendente tenerezza affettiva, quel desiderio squisito e sottile d'abnegazione, che esiste così inesplicabilmente nel cuore d'una fanciulla, ma destinato purtroppo, a quanto sembra, ad essere tosto calpestato dai capricci grossolani e feroci della vita quotidiana, ad esser manomesso di continuo,

rudemente e senza rimorsi, come il contadino maneggia l'erba medica uscita dalla gleba. Essa vegliava al dolce chiaro di luna, molto tempo prima che l'Angelo cominciasse a suonare. Stava aspettando, allorchè all'improvviso la musica soave si diffuse nell'immobile bellezza dell'ombra argentea.

Non fece alcun movimento, ma le sue labbra si chiusero, ed i suoi occhi divennero più dolci ancora. Stava appunto pensando alla strana aureola irradiata improvvisamente dal gobbo, allorchè nel crepuscolo egli le aveva parlato inclinandosi; si rammentava pure una dozzina d'altre occhiate, degl'incontri fortuiti, e persino una stretta di mano.

Quel pomeriggio egli le aveva parlato, rivolgendole strane domande. Ora la musica pareva evocare innanzi a lei lo stesso suo volto, il suo sguardo di sollecitudine indagatrice, che cercava di vedere nel fondo de' suoi occhi, in lei, attraverso di lei, sino nella sua anima.

Le pareva ora che le parlasse direttamente, che l'intrattenesse della sua solitudine e della sua tristezza. Oh! quel rimpianto, quell'aspirazione!... Egli era triste; ma come una povera serva avrebbe potuto confortarlo, lui, un signore dal dolce modo di parlare, tanto affabile nei modi e che suonava con tale dolcezza? La musica era così soave, così penetrante, essa corrispondeva tanto al pensiero del suo cuore, che alla fine, giungendo disperatamente le mani, diede libero sfogo alle sue lagrime.

Come direbbe Crump, bisogna che ci sia qualche cosa di guasto nel sistema nervoso per abbandonarsi a simili atti. Ma allora, dal punto di vista scientifico, l'essere innamorati sarebbe uno stato patologico.

*

Parentesi:

(Io ho la penosa certezza della specie d'obiezione che qui si può muovere al mio racconto. Ho persino avuto il pensiero di modificare, con premeditazione, la verità per ottenere il favore delle lettrici. Ma non ne sono capace. La storia mi vince: io agisco con piena conoscenza di causa. Delia deve restare ciò che veramente è: una serva. Lo so, dare ad una serva, per lo meno ad una serva inglese, i fini sentimenti d'un essere umano, farla parlare senza metterle in bocca un'intollerabile confusione di suoni aspirati, mi esclude dal novero degli scrittori rispettabili. Al presente, è pericoloso far lega coi domestici, anche soltanto col pensiero. A me non resta altro che affermare (invano, lo so) che Delia era una serva eccezionalissima. Forse, mediante qualche inchiesta, si riuscirebbe a scoprirle una parentela col fior fiore della classe media, a stabilire ch'essa era formata della più fine argilla di questa classe....

Ma (questo forse mi sarà più utile) io prometto che in un prossimo libro ristabilirò l'equilibrio, offrendo al paziente lettore l'articolo richiesto e riconosciuto, dai piedi e

dalle mani enormi, aspirante sistematicamente le vocali, eliminante le *h* aspirate, priva di garbo (le sole ragazze della classe media posseggono quel garbo, che una serva non ha i mezzi di procurarsi) distinguendosi per un fisciù a frangia (autorizzato) e per la sua gaia prontezza a sacrificare il suo pudore per una mezza corona. Così è infatti la serva inglese, secondo l'opinione generale (la donna inglese tipica, priva di danaro e senza arti d'ornamento) come è dipinta nelle opere degli scrittori inglesi contemporanei.

Ma, insomma, Delia era diversa: non mi rimane che deplorarlo, ma non dipende da me che la cosa sia altrimenti.

XXI.

Gli atti del dottor Crump.

Il giorno seguente, di buon mattino, l'Angelo discese al villaggio. Attraversatolo, si arrampicò su per la siepe, immergendosi sino al petto nei gruppi di canne costeggianti il Sidder.

Si recava alla baia di Bandram per contemplare più da vicino il mare, che in quella giornata di splendida luce scorgevasi dai punti più elevati del parco di Siddermorton. All'improvviso trovò Crump che, seduto sur un tronco d'albero, fumava. (Crump fumava regolarmente due once di tabacco alla settimana, e sempre all'aria aperta).

— Ehi là! – disse Crump in tono cordiale. – Come sta l'ala?

— Benissimo, – rispose l'Angelo. – Non soffro più.

— Saprete, immagino, di trovarvi in una proprietà privata? In contravvenzione?

— Proprietà privata! – esclamò l'Angelo.

— Forse non sapete il significato di queste parole? – chiese Crump.

— Non lo so.

— Devo congratularmi con voi. Non so se persisterete a lungo, ma è certo che sostenete la vostra parte stupendamente bene. Sulle prime vi presi per un mattoide, ma invece siete coerente in modo straordinario. Il vostro atteggiamento d'ingenuo, completamente ignaro di tutti i fatti elementari della vita, è davvero una posa divertentissima. Commettete qualche errore di logica, ma assai di rado. In ogni caso, noi due ci comprendiamo.

Egli sorrise all'Angelo.

— Dareste dei punti a Sherlock Holmes. Io, realmente, mi domando chi voi siate.

L'Angelo gli contraccambiò il sorriso, e colle sopracciglia alzate e le mani stese, gli disse:

— Vi è impossibile sapere chi io sia. I vostri occhi son ciechi, le vostre orecchie sorde, la vostra anima oscura è chiusa a tutto quanto havvi di meraviglioso nella mia persona. A che varrebbe il dirvi ch'io sono caduto nel vostro mondo? A nulla.

Il dottore afferrò la sua pipa.

— Questo no, vi prego. Se avete delle ragioni personali per dissimulare la vostra identità, io non voglio scrutarle. Soltanto fareste bene a badare alla salute mentale di Hilyer. Egli presta realmente fede a questa storia.

L'Angelo scosse ciò che gli rimaneva delle ali.

— Voi non lo conoscevate prima di questa faccenda, — riprese Crump. — È spaventosamente mutato; d'ordinario

era tranquillo e felice; da quindici giorni ha l'aria stralunata, gli occhi foschi e smarriti. Domenica scorsa predicò senza i bottoni ai polsini, colla cravatta un po' di traverso, prendendo per testo del suo sermone: "L'occhio non vide, nè l'orecchio udi". Egli crede sinceramente a tutta quell'assurdità del Paese Angelico. L'amico è ai confini della monomania.

— Voi *volete* giudicare le cose dal solo vostro punto di vista, — disse l'Angelo.

— È il dovere di ciascuno. Riassumendo, secondo me, è una cosa deplorabile veder quel povero diavolo ipnotizzato, poichè voi certamente l'avete ipnotizzato. Io non so donde venite, nè chi siete, ma ve ne avverto, non voglio lasciarlo gabbare più a lungo.

— Non è punto gabbato! Semplicemente comincia a sognare d'un mondo che non conosce....

— Non attecchisce, — interruppe Crump. — Io non appartengo alla razza dei gonzi. Delle due, l'una, o siete un pazzo fuggito (ciò che non credo) o siete un briccone. Da qui non si esce. Io credo di conoscere un pochino questo mondo, sebbene ignori il vostro. Adunque, se voi non lasciate in pace Hilyer, mi rivolgerò alla polizia, e sarete rinchiuso in prigione, se rinunciate alla vostra storia; in manicomio, se vi ostinate a sostenerla. Questo è un punto da discutersi, ma vi giuro, che da domani stesso sono pronto a certificare della vostra pazzia, per obbligarvi a lasciare il villaggio. Non si tratta soltanto del

Vicario; del resto, lo sapete. Spero d'aver parlato abbastanza chiaro. Ed ora che avete a dire?

Affettando una gran calma, il dottore trasse di tasca il temperino, ed apertolo, si servì della lama per vuotare il fornello della sua pipa ch'erasi spenta durante la sua ultima chiacchierata.

Rimasero un istante silenziosi; l'Angelo, guardandosi intorno, impallidiva. Il dottore riuscì ad estrarre dalla sua pipa un bioccolo di tabacco, che gettò via; chiuso il temperino, lo rimise nella tasca del panciotto. Non era stata dapprima sua intenzione il pronunciarsi con tanta energia; ma sempre si riscaldava, parlando.

— Prigione! — diceva l'Angelo. — Manicomio! Lasciate-mi riflettere. — Indi, ricordatasi la spiegazione del Vicario, — oh! questo no! — disse.

Si avvicinò a Crump cogli occhi dilatati e le mani distese.

— Ero sicuro di farmi capire, adoperando i buoni modi. Sedete, — disse Crump, indicandogli con un cenno del capo di prender posto sul tronco d'albero accanto a lui.

L'Angelo, rabbrivendo, obbedì, e fissamente si dette a mirare il dottore.

Crump si tolse di tasca la borsa del tabacco.

— Siete un uomo singolare, — mormorò l'Angelo. — Le vostre credenze sono come.... una trappola d'acciaio.

— È vero! – approvò Crump, lusingato.

— Ma vi dico.... vi accerto che la cosa è così: io non so nulla, o per lo meno non mi ricordo d'aver saputo assolutamente nulla di questo mondo, prima del giorno nel quale mi son trovato avvolto nell'oscurità della notte, sulla landa, sopra Sidderford.

— In tal caso, dove avete imparata la lingua che parlate?

— Non lo so. Solo vi accerto.... Ma io non possiedo neppure un atomo del genere di prova che vi convincerebbe....

— E allora, – lo apostrofò Crump, volgendosi improvvisamente per guardarlo negli occhi, – voi realmente credete d'aver eternamente abitato in un cielo glorioso, prima di quest'avventura?

— Lo credo! – rispose l'Angelo.

— Bah! – fece Crump, accendendo la pipa.

Si contentò di fumare per qualche tempo, coi gomiti appoggiati alle ginocchia; mentre l'Angelo, seduto, l'osservava. Poscia il viso del dottore apparve meno turbato.

— È perfettamente possibile, – mormorò egli, più per sè stesso, che per l'Angelo; e ricadde nel suo mutismo.

— Ascoltate, – riprese tosto. – Havvi ciò che noi chiamiamo la doppia personalità.... Un uomo dimentica talvolta chi è, e si figura d'essere un altro individuo. Ab-

bandona il suo domicilio, i suoi amici, e tutto il resto, e conduce una doppia vita. La rivista *La Natura* ne descriveva un caso, non più d'un mese fa; il soggetto era talora inglese e manritto, talora francese e mancino. Quando era inglese non sapeva il francese; quando era francese non sapeva l'inglese.... Ehm!

Bruscamente si volse verso l'Angelo, dicendo:

— Casa paterna!

Imaginava di poter così rievocare nell'Angelo qualche ricordo latente della sua adolescenza.

Continuò così:

— Papà, mamma, madre, padre, nonna. Non è così? Perché ridete?

— Per nulla, — disse l'Angelo. — Voi mi stupite un po', ecco tutto. Una settimana fa questo vocabolario mi avrebbe imbarazzato.

Durante un minuto, Crump, silenzioso e severo, spiò l'Angelo colla coda dell'occhio.

— Il vostro viso è così ingenuo! Quasi quasi, fra breve io pure sarò forzato a credervi. Voi certamente non siete un pazzo ordinario. Il vostro spirito, fatta eccezione del vostro isolamento dal passato, sembra abbastanza equilibrato. Desidererei che Nordau o Lombroso o qualche alienista della Scuola di Salpetrière potesse esaminarvi. In questo angolo di campagna non si hanno abbastanza malattie mentali, perchè valga la pena di parlarne. Vi è

un idiota, nato da un padre idiota, tutti gli altri sono persone perfettamente sane.

— Sarà forse per questo, che si comportano in tal modo, — disse l'Angelo meditabondo.

— Ma considerando la vostra posizione in rapporto al villaggio, — continuò Crump, non facendo caso al commento, — io credo che voi vi esercitate una cattiva influenza. Queste stravaganze sono contagiose; non il Vicario soltanto ne fu attaccato; anche un certo Shine n'è stato colpito; da una settimana si è dato al bere, e sfida ad un duello a pugni chiunque osa affermare che voi non siete un angelo. Ma non è tutto. Un altro, dimorante a Sidderford, venne preso, mi si disse, da una specie di mania religiosa per la stessa ragione. Queste cose si diffondono. Bisogna mettere in quarantena le idee perniciose; inoltre ho udito un'altra storia....

— Ma che posso farci? — domandò l'Angelo. — Ammettendo che.... assolutamente senza intenzione, io cagioni del male....

— Potete abbandonare il villaggio, — rispose Crump.

— Non mi resterebbe che recarmi in un altro.

— Ciò non mi riguarda, — dichiarò Crump. — Andatevene dove volete, ma partite; lasciate quelle tre persone, il Vicario, Shine e la servetta, che hanno perduto la testa, con tutte queste frottole d'angeli....

— Ma guardate il vostro mondo! — disse l'Angelo. — Ciò

mi è impossibile. E abbandonare Delia! Io non capisco.... Non so che devo fare per ottener lavoro, nutrimento, un rifugio. E poi.... sempre più gli esseri umani mi fanno paura.

— Ubbie! ubbie! manie, – interruppe Crump osservandolo. – A nulla serve il persistere a tormentarvi, – riprese bruscamente, – ma lo stato delle cose, così com'è, non può durare.

Si alzò di scatto.

— Arrivederci, signor.... Angelo, – disse. – Riassumendo, la verità è.... Ve lo dico in qualità di consigliere medico della parrocchia.... che voi siete un'influenza malsana. Non possiamo tenervi più a lungo; dovete partire.

Gli voltò la schiena allontanandosi a lunghi passi, fra l'erba, verso la strada, e lasciando l'Angelo, inconsolabile, seduto sul tronco d'albero.

— Un'influenza malsana – ripeté lentamente l'Angelo, guardandosi intorno tutto confuso, e cercando di scoprire in quelle parole un senso reale.

XXII.

Gli atti di sir John Gotch.

Sir John Gotch era un ometto dai capelli a spazzola, dal naso corto, sottile, sporgente a punta in mezzo ad un volto screpolato dalle rughe, dalle gambe chiuse in un paio di ghette brune, e sempre collo scudiscio in mano.

— Sono venuto, vedete, — diss'egli, mentre la signora Hinijer chiudeva l'uscio.

— Grazie, — disse il Vicario. — Ve ne sono obbligatissimo. Veramente obbligato.

— Ben lieto di poter esservi utile, — aggiunse sir John Gotch (atteggiamento angoloso).

— Questa faccenda, questa sciagurata faccenda del cancello dentato.... — cominciò il Vicario, — è davvero, credetemi, la faccenda più sciagurata....

L'atteggiamento di sir John Gotch si fece molto più angoloso....

— Certamente, sì.

— Questo signor Angelo essendo mio ospite....

— Non è una buona ragione perchè egli abbia a permettersi di rompere il mio cancello, — replicò sir John Gotch, in tono asciutto.

— No, sicuramente.

— Potrei domandarvi chi è questo signor Angelo? – interrogò il visitatore, coll'accento d'una lunga premeditazione.

Le dita del Vicario si posarono sul suo mento.

A che servirebbe parlar di angeli ad un uomo come sir John?

— Per dirvi l'esatta verità, – arrischiò il Vicario, – c'è un segretuccio....

— Lady Hammergeallow mi vi ha prevenuto....

Il volto del Vicario si fece improvvisamente scarlatto.

— Sapete, – disse sir John dopo un istante, – ch'egli ha percorso il villaggio predicando il socialismo?

— Giusto cielo! – esclamò il Vicario. – No!

— Sì. Prendeva per i bottoni del vestito tutti i contadini che incontrava strada facendo, chiedendo loro perchè si credevano obbligati a lavorare, mentre noi, voi ed io, capite, non facciamo nulla. Disse loro ch'era nostro dovere innalzare tutti gli uomini al livello vostro e mio.... a spese dei contribuenti, suppongo, come al solito. Suggesti loro che *noi*.... io e voi.... li mantenevamo di sano proposito nella loro inferiorità, per *midollarli*.

— Dio mio! – invocò il Vicario. – Non ne avevo la minima idea.

— Di quel pezzetto di cancello egli si servì per fare una dimostrazione socialista. Se non ci si mette un po' d'ordine, le nostre palizzate saranno tosto abbattute, poi incendiati i nostri molini, e finalmente tutti i nostri sacr.... perdonatemi questa parola, Vicario, so che l'uso troppo di sovente.... tutte le benedette uova di fagiano della parrocchia schiacciate. Io conosco quei....

— Un socialista, – ripeteva il Vicario sbalordito, – non ne avevo la minima idea.

— Vedete perchè io propendo a metter le cose a posto con quel signore, sebbene sia vostro ospite. Mi sembra si sia approfittato del vostro paterno....

— Oh, nulla di paterno, – protestò il Vicario. – Realmente....

— Vi domando perdono, Vicario, è un *lapsus*... Della vostra bontà adunque, per fare del male ovunque, per eccitare classe contro classe, ed irritare il povero contro il suo pane e il suo burro.

Le dita del Vicario risalirono al mento.

— Sicchè una di queste due, – riprese sir John Gotch: – o il vostro ospite abbandona la parrocchia, ovvero.... faccio il processo. Ecco la mia ultima parola.

La bocca del Vicario era completamente di traverso.

— Questa è la condizione, – riassunse il visitatore, alzandosi di scatto; – se non fosse stato per riguardo vostro, avrei fatto il processo subito. Così come stanno le

cose, devo rivolgermi al tribunale o no?

— Vedete.... – balbettò il Vicario orribilmente perplesso.

— Ebbene?

— Bisogna prender delle disposizioni.

— È un pigraccio malfattore.... Conosco la razza. Ma vi accordo una settimana....

— Grazie, – disse il Vicario. – Capisco la vostra posizione. Sento che la situazione diventa intollerabile....

— Naturalmente, sono dolentissimo di procacciarvi tali seccature, – si scusò sir John.

— Una settimana, – ripeté il Vicario.

— Una settimana, – confermò sir John, partendo.

Il Vicario, dopo aver accompagnato fuori il suo visitatore, rientrò in casa e rimase a lungo seduto innanzi allo scrittoio, nel suo studio, immerso in profonde meditazioni.

— Una settimana, – diss'egli, dopo un lunghissimo silenzio. – C'è un angelo, un angelo glorioso, che ha rivelato all'anima mia la bellezza ed il diletto, che mi ha aperto gli occhi al Paese meraviglioso, ed a qualche cosa d'ancor più ammirevole del paese meraviglioso.... ed io ho promesso di disfarmi di lui in una settimana! Uomini, di che mai dunque siamo fatti?... Come posso annunciarglielo?

Si dette a girare per la stanza in lungo ed in largo; indi, passato nella sala da pranzo, rimase ritto innanzi alla finestra, lasciando errare vagamente i suoi sguardi sul campo di grano. La tavola per la colazione era già preparata. Dopo un istante, senza cessar di sognare, egli si allontanò dal balcone e quasi macchinalmente si prese un bicchiere di vino di Xères.

XXIII.

La roccia marina.

Coricato bocconi sulla sommità dell'alta roccia dominante la baia di Bandram, stava l'Angelo contemplando il mare scintillante. I suoi gomiti erano appoggiati sull'orlo estremo della scogliera posta a picco, d'un'altezza di cinquecento e sette piedi; di sotto gli uccelli acquatici si aggiravano svolazzando. La parte più alta della roccia era d'un verde bigio; il resto, sino al livello del mare, era d'un rosso cupo, marmorizzato da striscie di gesso; da cinque o sei parti scaturivano dei rivoletti d'acqua, che zampillavano in lunghe cascate sulla facciata della roccia. Le onde venivano a morire, spumeggiando, sull'arena, e, ombreggiata da un alto scoglio, l'acqua appariva verde e porporina a mille gradazioni, segnata da striscie e da pozze di spuma. L'aria avea dei riflessi di luce dorata, ed in essa non risonava che il fruscio delle piccole cascate ed il mormorio sordo e monotono delle onde. Talvolta una farfalla svolazzava alla superficie dello scoglio, ed una quantità d'uccelli acquatici apparivano un istante, per sbandarsi poi in tutte le direzioni.

L'Angelo se ne stava steso, colle ali, le sue povere ali inferme e contratte, ergentisi a gobba sulla sua schiena, osservando i gabbiani, le gracchie, le cornacchie, che

tracciavano rapidi cerchi nella luce ardente, innalzandosi, aggirandosi, sfiorando le onde, o lanciandosi nell'azzurro abbagliante del cielo.

L'Angelo rimase a lungo immobile guardandoli volare qua e là, colle ali stese. Li osservava, ed osservandoli gli ritornava allo spirito, con infinita aspirazione, il ricordo ed il rimpianto dei fiumi di luce astrale e della dolcezza del paese da cui era venuto. Colle ampie ali spiegate, il cui candore spiccava ancor più puro e più bello nell'azzurro circostante, un gabbiano passò con volo rapido e furtivo sul suo capo. In quell'istante gli occhi dell'Angelo si fecero mesti, si ottenebrarono, egli pensò alle sue povere ali mutilate, e appoggiando il volto sul braccio, pianse.

Una donna che percorreva un sentiero attraverso il campo della roccia, vide soltanto un gobbo vestito cogli abiti del Vicario di Siddermorton, imprudentemente sdraiato lungo il ciglio della scogliera, colla fronte sulle braccia. Essa lo guardò a lungo.

— Quel poveretto si è addormentato, — pensò.

E sebbene fosse carica d'un pesante canestro, si diresse verso lui, coll'idea di destarlo. Ma giuntagli vicino, vide le sue spalle sollevarsi penosamente e udì il suono dei suoi singulti. Rimase ancora un istante sorridendo pietosamente. Indi, soffocando il rumore dei suoi passi, se ne tornò verso il sentiero.

— È così difficile trovar qualche cosa da dire! — esclama

mò. – Povera anima afflitta!

In breve l'Angelo cessò di singhiozzare, e col viso bagnato di lagrime, guardò l'arena, sotto di lui.

— Questo mondo mi avvolge e m'inghiottisce tutto! Le mie ali si contraggono ognor più e ognor più divengono inutili. Fra poco io non sarò più che un uomo infermo, invecchierò e mi curverò per soffrire e morire.... Sono infelice e sono solo!

Allora, posto il mento sulle mani e le mani sull'orlo della roccia dirupata, cominciò a pensare al viso di Delia ed ai suoi occhi luminosi. L'Angelo provava lo strano desiderio di recarsi da lei e di parlarle delle sue ali appassite. Avrebbe voluto circondarla colle sue braccia e piangere vicino ad essa il paese perduto.

— Delia! – mormorò con dolcezza.

In quell'istante una nube coprì il disco del sole.

XXIV.

Gli atti di Mrs. Hinijer.

La signora Hinijer sorprese il Vicario, battendo leggermente, dopo il tè, all'uscio del suo studiolo.

— Vi domando scusa, signore, — principiò la donna. — Mi permettete una parola?

— Certo, signora Hinijer, — rispose il Vicario, punto sospettando il colpo che gli era preparato. Egli teneva in mano una lettera del suo vescovo, lettera strana e sgradevolissima, che lo aveva irritato ed abbattuto nello stesso tempo, criticando nei termini più energici gli ospiti che si compiaceva ricevere in casa sua. Soltanto un vescovo popolare e vivente in un secolo democratico, un vescovo ancora a metà pedagogo, poteva esser capace di scrivere una tal lettera. La signora Hinijer, colla mano sulla bocca, tossì, lottando contro una certa disorganizzazione respiratoria. Il Vicario ne provò una leggera apprensione; ordinariamente, al principio dei loro dialoghi, egli sentivasi assai sconcertato; lo stesso poi avveniva invariabilmente al termine.

— Ebbene? — chiese.

— Posso osare, signore, di chiedervi quando parte il signor Angelo?

Altro accesso di tosse.

Il Vicario trasalì e, lentamente, per guadagnar tempo, ripeté:... chiedervi quando parte il signor Angelo?

Indi aggiunse fra sè:

— Un'altra ancora!

— Ne sono dolentissima, signore. Ma, essendo sempre stata abituata a servire persone distinte, non potete immaginare l'effetto che mi produce il servire uno come lui.

— Uno come.... lui! Ciò significherebbe, signora Hini-ger, che il signor Angelo non vi piace?

— Voi lo sapete, signore, che prima di venir qui, servii diciassette anni presso lord Dundoller, e voi.... signore.... scusatemi.... voi pure siete un vero gentiluomo, sebbene di Chiesa.... Sicchè....

— Bene! Bene! – interruppe il Vicario. – E il signor Angelo non lo considerate un gentiluomo?

— Sono dolente di doverlo confessare.... signore.

— Ma che c'è? Dio buono! Suvvia!

La donna, dopo un novello accesso di tosse, riprese:

— Mi spiace doverlo dire, signore. Ma quando un individuo si mette ad un tratto a diventar vegetariano ed a scompigliare la cucina; quando non ha un guardaroba proprio e adopera le camicie e le calze del suo ospite; quando non sa far nulla di meglio che usare il suo col-

tello per tagliare i piselli (lo vidi io stessa) e se ne va negli angoli a chiacchierare colle cameriere; quando piega il tovagliuolo dopo i pasti e mangia colle mani il vitello tritato; quando suona il violino nel cuor della notte, destando tutti, e guarda le persone più anziane con un sogghigno, salendo le scale, ed infine si conduce male in tutte le circostanze, che troppo ci vorrebbe a dirle tutte, non si può a meno di fare qualche riflessione, o signore. Si è liberi di pensare e, malgrado tutto, si giunge a trarne delle conclusioni. Oltre a questo si chiacchiera nel villaggio sul conto suo, ora per una cosa, ora per un'altra. Io capisco subito quando uno è un gentiluomo, e quando non lo è. Ed io e Susanna e Giorgio, ne abbiamo parlato, essendo, per così dire, i domestici principali ed i più di esperienza, senza parlare di quella ragazza, di Delia, a cui spero non accadrà nulla di male per causa di lui; e credetemi, signore, che il signor Angelo non è quello che voi supponete e che quanto prima lascerà questa casa, tanto meglio.

La signora Hinijer tacque bruscamente e rimase ferma ad aspettare, palpitante, ma severa, fissando in volto al Vicario i suoi sguardi, con un'espressione feroce.

— *Realmente*, signora Hinijer! — balbettò il Vicario, indi: — Oh! Signore! Che *ho mai* fatto? — esclamò, trasalendo ad un tratto e prendendosela coll'inesorabile destino. — Che *ho mai* fatto?

— Non si sa nulla, — rispose la donna, — sebbene nel vil-

laggio si chiacchieri molto.

— Che tormento! – disse il Vicario, avvicinandosi alla finestra; indi, voltosi alla governante, aggiunse:

— Ascoltate, signora Hinijer: il signor Angelo lascerà questa casa entro la corrente settimana. Vi basta?

— Perfettamente! – approvò la donna. – E son certa, signore....

Gli sguardi del Vicario con insolita eloquenza le indicarono la porta.

XXV.

L'Angelo in imbarazzo.

— Sta il fatto, — disse fra sè il Vicario, — che questo mondo non è per gli angeli.

Le tendine non erano state tirate, e nella mezza luce, sotto un cielo buio, il mondo esterno appariva indicibilmente grigio e freddo. L'Angelo, silenzioso ed abbattuto, prese posto a tavola; la sua inevitabile partenza era stata proclamata. Dal momento che la sua presenza indisponneva la gente, e rendeva infelice il Vicario, egli si piegava alla giustizia della sentenza, ma che ne sarebbe stato di lui, dopo la sua partenza, quando si fosse trovato immerso nello sconfinato ignoto? Era quanto non riusciva ad immaginare.

— C'è il violino, — disse il Vicario. — Però, dopo la nostra prima prova.... Devo procurarvi degli abiti.... un corredo completo.... Dio mio! voi non sapete ciò che significhi viaggiare in ferrovia! E il denaro! e l'alloggio! e il vitto!... Sicchè è mio dovere, per lo meno, di sorvegliarvi finchè non vi siate messo un po' a posto; di cercarvi e di trovarvi del lavoro. Ma che! un angelo a Londra! che lavora per guadagnarsi la vita! In quel deserto d'uomini, nebbioso e glaciale! Che ne sarà di voi? Se avessi un solo amico a questo mondo, potrei sperare, con tutta la fiducia, d'esser da lui creduto!... Non dovrei

lasciarvi partire....

— Non vi angustiate troppo per causa mia, amico, – rispose l'Angelo. – Almeno questa vita umana ha un termine, e non è priva d'interesse. Havvi nella vostra vita, in particolare, qualche cosa.... il pensiero che vi prendete per me!... Pensavo che in questa vita non ci fosse assolutamente nulla di bello....

— Ed io vi ho tradito! – esclamò il Vicario, improvvisamente assalito dal rimorso. – Perchè non mi son io opposto a tutti, perchè non ho detto loro: "Questi è migliore di tutti! A che giovano queste quotidiane volgarità?"

Improvvisamente tacque, ma tosto riprese con forza maggiore:

— Sì, a che giovano?

— Non sono entrato nella vostra vita che per turbarla, – oppose l'Angelo.

— Non dite ciò, – protestò il Vicario. – Siete entrato nella mia vita per destarmi. Io allora sognavo.... sì, sognavo. Sognavo che questo o quello fosse indispensabile; sognavo che questa angusta prigione fosse l'universo, e lo stesso sogno accora mi opprime e mi affligge. Ecco tutto. La vostra partenza stessa.... Non sogno forse che voi state per partire?

Quella notte, nel suo letto, l'aspetto mistico delle circostanze si ripresentò al Vicario con una potenza novella e maggiore. Non dormì affatto, ed ebbe le più terribili vi-

sioni del suo ospite così dolce e delicato, smarrito in questo mondo incapace di simpatia, esposto alle più crudeli sventure. Senza dubbio esso era un angelo. Tentò rivivere coll'immaginazione tutta la storia di quegli ultimi otto giorni. Ricordò l'ardente pomeriggio, il colpo di fucile tirato all'improvviso, senza pensarci, lo svolazzare delle ali iridescenti, l'ammirabile creatura stesa al suolo, colla giubba color zafferano. Come tutto ciò gli era sembrato meraviglioso! Indi il suo spirito rammentò quanto gli era stato rivelato intorno a ciò che avviene nell'altro mondo, ai sogni evocati dal violino, alle città vaghe, fantastiche, prodigiose del Paese Angelico. Tentò figurarsi la struttura degli edifizî, le forme delle frutta sugli alberi, l'aspetto delle alate creature che attraversavano gli spazi celesti. Nella sua memoria, quei ricordi ingrandirono in modo da invadere la realtà presente; di momento in momento, a misura che tali visioni divenivano più animate, meno immediate si facevano le sue inquietudini; di modo che, dolcemente e tranquillamente, il Vicario passò dai suoi tormenti e dalle sue incertezze nel paese dei sogni!

*

Delia erasi seduta accanto alla finestra aperta, colla speranza d'udire l'Angelo suonare il violino. Ma quella sera non doveva esserci musica. Il cielo era oscuro, ma non si coprì da non lasciar scorgere un po' di luna. Allo zenit, un lembo di nube frastagliata si stese sul cielo, ed

allora la luna non fu più altro che una macchia di luce nebulosa che talora si imbruniva e talaltra ascendeva chiara e brillante, con spiccato rilievo, sull'abisso azzurro cupo della notte.

Ad un tratto, Delia udì aprirsi la porta che metteva in giardino donde usciva, rischiarata dal pallido raggio della luna, una figura. Era l'Angelo. Ma invece dello sgraziato paletot, esso indossava nuovamente la giubba color zafferano. In quella luce incerta, quel vestito non brillava del solito fulgore e, dietro la schiena dell'Angelo, le ali sembravano d'un grigio piombo. Egli cominciò a prendere qualche breve slancio, battendo le ali, saltellando, aggirandosi fra le macchie della luce lunare e le ombre degli alberi. Delia lo mirava stupita; egli emise un'esclamazione di scoraggiamento, indi saltò più in alto. Le sue ali mutilate ebbero un attimo di resistenza, ma poi ripiegaronsi. Un'improvvisa schiera di leggere nubi produsse la più completa oscurità. Con una scossa, egli parve innalzarsi di cinque o sei piedi da terra, per poi ricadere goffamente. Nelle tenebre, essa lo vide piombare al suolo, e lo udì quasi subito singhiozzare.

— Si è ferito, — disse Delia, stringendo le labbra, collo sguardo fisso. — Devo soccorrerlo!

Esitò un istante; indi, alzatasi, s'avviò verso l'uscio; discese, scivolando, senza far rumore, la scala, si trovò fuori, al chiaro di luna.

L'Angelo giaceva sul sentiero, e la sua estrema miseria

gli strappava i singhiozzi.

— Oh! che c'è? – chiese Delia, china su lui, toccandogli timidamente il capo.

L'Angelo cessò di singhiozzare, e alzatosi bruscamente a sedere, la guardò con attenzione. Vide il suo volto, illuminato dalla luna, reso più dolce dalla pietà.

— Che c'è? – mormorò essa. – Siete ferito?

L'Angelo rivolse gli sguardi intorno a sè, e i suoi occhi vennero a posarsi sul volto della giovanetta.

— Delia! – mormorò.

— Siete ferito?

— Le mie ali! – disse l'Angelo; non posso servirmi delle mie ali!

Delia non comprese, ma chiara e precisa ebbe l'idea che trattavasi di qualche cosa di assai spaventevole.

— È buio; fa freddo, – balbettò l'Angelo, – io non posso servirmi delle mie ali.

Il veder scorrere quelle lagrime, causò a Delia un indicibile malessere. Non sapeva che fare.

— Abbiate pietà di me, Delia, – implorò l'Angelo, stendendo improvvisamente le sue braccia verso di lei: – abbiate pietà di me!

Seguendo il proprio impulso, essa gli si inginocchiò accanto, prendendogli il viso fra le sue mani.

— Non lo so.... ma sento un dispiacere, – gli rispose essa. – Vi compiangio di tutto cuore!

L'Angelo non pronunciò verbo, assorto com'era nella contemplazione del grazioso visetto, che, illuminato dal brillante raggio lunare, rivelava un'espressione d'illimitata ammirazione nei suoi occhi.

— Come è strano questo mondo! – diss'egli.

Ad un tratto ella ritrasse le sue mani; una nube ricopriva la luna.

— Che posso fare per soccorrervi? – chiese ella a bassa voce. – Farò di tutto per aiutarvi!

Egli la contemplò ancora un momento, col braccio teso, mentre sul suo volto l'ansia succedeva all'angoscia.

— Che strano mondo! – ripeté.

Tutti e due si misero a chiacchierare, essa in ginocchio, lui seduto, sotto l'alternarsi della luce e dell'ombra sul sentiero.

*

— Delia! – chiamò la signora Hinijer, comparando improvvisamente alla finestra. – Delia! siete voi?

Entrambi, costernati, sollevarono il capo.

— Entrate subito, Delia, – ordinò la governante. – Se questo signor Angelo fosse un gentiluomo (ciò che non è) dovrebbe vergognarsi di sè stesso. E voi.... poi....

un'orfanello!

XXVI.

L'ultimo giorno della visita.

Il mattino del giorno seguente, dopo colazione, l'Angelo si diresse verso la landa e la signora Hinijer ebbe col Vicario un colloquio che qui sarebbe superfluo riferire. Quest'ultimo era visibilmente sconcertato.

— Deve partire, — disse, — deve certamente partire!

Ma, in mezzo al turbamento generale, dimenticò immediatamente l'accusa particolare.

Passò la mattina in nebulose meditazioni, alle quali si mescolò pure lo studio del prezzo corrente della Casa Skiff e Waterlow e del catalogo della Cooperativa medica, scolastica ed ecclesiastica. Lentamente, un foglio di carta posto sul suo scrittoio innanzi a lui, si coprì d'una lista di spese. Tagliato dal prospetto (nel riparto sarti) un formulario di misure da prendere da sè stessi, lo puntò alle tende dello studio.

Ecco il genere di documento da lui composto:

"Una redingote di mollettone nero. Modello? £3, 10s.

"? Calzoni, due paia o uno.

"Un vestito di *cheviot* spigato (scrivere per campioni, misure?)".

Il Vicario dedicò un certo tempo a studiare un piacevole album di modelli per signori. Tutti questi costumi sembravano elegantissimi, ma gli costava assai fatica immaginarsi l'Angelo così trasfigurato. Poichè, sebbene sei giorni fossero trascorsi, l'Angelo non possedeva ancora vestiti fatti per lui. Il Vicario aveva avuto, è bensì vero, l'idea di condurre l'Angelo a Portburdock per fargli prender la misura d'un vestito, ma, causa l'antipatia per i melliflui modi del suo sarto, non erasi ancor deciso ad effettuare tale progetto. Sapeva che quel sarto lo avrebbe soffocato di domande di spiegazioni. Inoltre ignoravasi quando l'Angelo avrebbe potuto partire. Così erano trascorsi i sei giorni durante i quali l'Angelo avea fatti continui progressi nella saggezza di questo mondo, nascondendo il suo splendore sotto gli ampî vestiti nuovi del Vicario.

"Un cappello di feltro molle n. G. 7, 8s. 6d.

"Un cappello di seta 14s. 6d. Scatola per cappelli?"

— Avrà bisogno, suppongo, d'un cappello di seta, — si disse il Vicario. — È quanto c'è di più corretto laggiù. Pel suo genere di fisionomia, la forma n. 3 mi sembra la più conveniente. Ma è terribile il pensare che sarà solo, completamente solo, in quella grande città. Tutti si sbaglieranno sul conto suo, ed egli non capirà nessuno. Però, suppongo che così *dev'essere*. Dove ero rimasto?

"Uno spazzolino per denti, una spazzola e un pettine. Rasoio?"

"Mezza dozzina di camicie (la misura del suo collo?):
6s. ognuna.

"Calze? Pantofole?

"Una dozzina di colletti (forma Guardia del Corpo) 8s.

"Bretelle Oxon Patent, elastiche: 1s. 11½d."

— Ma come farà a metterle? — si chiedeva il Vicario.

"Un timbro umido "T. Angelo", placca di caucciù, inchiostro da marcare, tutto in una scatola: 9d."

— Quelle lavandaie di Londra sono capaci di rubargli tutta la sua biancheria!

"Un temperino ad una lama con levaturaccioli, 1s. 6d.

"NB. Non dimenticare i bottoni per polsini, per colletti, ecc., ecc."

Il Vicario amava gli *ecc., ecc.*; gli pareva che dessero alle cose un aspetto preciso e, per così dire, commerciale.

"Una valigia in cuoio (sarebbe meglio vederle tutte queste cose)."

E così via, seguendo l'ispirazione.

Questa nota tenne occupato il Vicario sino al momento della colazione, malgrado l'angoscia del suo cuore.

L'Angelo non venne a colazione. Non era una circostanza straordinaria, avendo già mancato una volta al pasto del mezzogiorno. Però, considerando come fosse breve

il tempo che ad essi ancor rimaneva per vivere assieme, avrebbe potuto ritornare a casa. Ma, senza dubbio, malgrado tutto, aveva ragioni plausibili per l'assenza. Il Vicario fece una mediocre colazione; nel pomeriggio riposò, come al solito, allungando alquanto la lista delle spese. All'ora del tè cominciò a sentirsi nervoso ed inquieto. Attese l'Angelo una mezz'ora prima di rassegnarsi alla sua assenza.

— È strano! — disse, e decidendosi a bere il tè, si sentì ancor più solo.

Avvicinandosi l'ora del pranzo senza che ritornasse l'Angelo, l'immaginazione del Vicario cominciò a tormentarlo.

— Certamente ritornerà pel desinare, — diceva accarezzandosi il mento. Indi si dette a camminare con agitazione, senza uno scopo, intorno alla casa, come era suo costume quando un avvenimento straordinario veniva ad interrompere il corso tranquillo della sua vita.

Il sole tramontava, spettacolo magnifico, in mezzo alle masse aggrovigliate d'una nube purpurea. L'oro ed il rosso fondevansi nel crepuscolo; la stella della sera accrebbe, colla sua luce, lo splendore del cielo occidentale ove spuntava. Interrompendo il silenzio della sera che un po' per volta si stendeva sul mondo esterno, il nitrito d'un ginnetto si fece udire improvvisamente.

L'inquietudine del Vicario aumentava; due volte si recò ad interrogare collo sguardo il pendio della collina cui

già le tenebre invadevano, finchè la stessa sua agitazione lo ricondusse a casa.

La signora Hinijer servì il pranzo.

— Il desinare è pronto, — annunciò essa per la seconda volta in tono di rimprovero.

— Sì, sì! — rispose impetuosamente il Vicario dal sommo della scala. Discese; passò nel suo gabinetto e, accesa la sua lampada per leggere, di recente modello brevettato, a stoppino incandescente, lasciò cadere lo zolfanello nel vasto cestino senza indugiarsi a vedere se fosse spento. Immediatamente dopo, più inquieto, più agitato ancora, entrò nella sala da pranzo ove si sentì il dovere di far onore, bene o male, al pranzo che si raffreddava....

*

Sir John Gotch (sempre irritato per l'affare del cancello dentato) seguiva a cavallo uno dei sentieri erbosi tracciati nelle caccie riservate accanto al Sidder, quando scorse, aggirantesi lentamente fra gli alberi al di là del bosco ceduo, il solo essere umano che non desiderasse vedere.

— Il diavolo mi porti, — esclamò sir John con immensa energia, — ciò varca tutti i limiti!

Drizzatosi sulle staffe, gridò:

— Ehi! là. Che fate?

L'Angelo si volse sorridendo.

— Subito fuori da questo bosco! – ordinò sir John Gotch.

— *Perchè?* – chiese l'Angelo.

— Sac.... – balbettò il signore meditando qualche stupefacente ingiunzione; ma il cervello non gli fornì altro che la sua espressione favorita: "Al diavolo!"

Ripetè:

— Uscite da questo bosco.

Il sorriso dell'Angelo sparve, mentre chiedeva:

— Perchè devo uscire da questo bosco?

E attese immobile.

Durante circa un mezzo minuto, nè l'uno nè l'altro parlò; indi sir John, scendendo da sella, se ne rimase accanto al cavallo.

Bisogna ora rammentare, per paura che le angeliche legioni non sieno screditate da quanto segue, che quest'angelo da più d'una settimana aveva respirata l'atmosfera avvelenata della nostra lotta per l'esistenza, e non soltanto le sue ali e lo splendore del suo volto ne avevano sofferto. Aveva mangiato e dormito ed imparata la lezione del dolore, avendo per questo viaggiato abbastanza sulla via percorsa dall'umanità. Durante tutta l'epoca della sua visita, egli avea fatta l'esperienza della durezza e del conflitto di questo mondo, mentre andava perdendo il contatto colle gloriose altezze del suo.

— Ah! non volete andarvene? – articolò Gotch, e conducendo il suo cavallo attraverso le siepi, s'avanzò verso l'Angelo.

L'Angelo non si moveva, coi muscoli tesi, i nervi frementi, osservando l'avvicinarsi dell'antagonista.

— Uscite da questo bosco! – ordinò Gotch, fermandosi a tre metri di distanza, pallido per l'ira, tenendo le briglie in una mano e nell'altra lo scudiscio.

L'Angelo sentì scorrere entro di sé strane ondate d'emozione.

— Chi siete voi? – chiese a voce bassa e tremante, – chi sono io.... perchè voi mi ordinate d'uscire da questo luogo? Che mai fece il mondo.... perchè uomini come voi?...

— Voi siete il pazzo che strappò il mio cancello dentato.... – disse Gotch in tono minaccioso, – se volete saperlo!

— Il *vostro* cancello dentato, – rispose l'Angelo. – Quel cancello dentato era dunque vostro! Siete voi l'uomo che fece porre là quel cancello dentato? Che diritto avete voi?...

— Non cominciate colle vostre tirate socialiste! – interruppe Gotch, che quasi soffocava ed ansava a ogni parola. – Questo bosco è mio, ed io ho il diritto di difenderlo come posso! Io conosco il genere dei vostri fervorini: predicare un mucchio di corbellerie e provocare il mal-

contento. E se non ve ne andate sub....

— *Bene!* – disse l'Angelo con un accento traboccante d'inesplicabile energia.

— Uscite da questo maledetto bosco! – urlò Gotch divenuto tosto spaccone pel semplice timore del fiammeggiante volto dell'Angelo.

Fece un passo verso di lui collo scudiscio alzato; ed allora avvenne qualche cosa di cui nè l'uno nè l'altro ebbero la chiara coscienza.

L'Angelo parve sollevarsi nell'aria spiegando un paio d'ali grigie e scintillanti innanzi agli sguardi dello smargiasso che vide volgersi su lui un viso cui la collera appassionata rivestiva d'una bellezza feroce. Lo scudiscio gli venne strappato di mano; dietro a lui il cavallo, ricalcitando, lo costrinse a lasciare la briglia, e se ne fuggì.

Fu percosso in faccia dal frustino mentre se ne cadeva all'indietro; quando si alzò a sedere, altri colpi gli piombarono sul viso. Vide l'Angelo, raggiante per la collera, disposto a batterlo ancora. Gotch, per salvarsi gli occhi, sollevò le mani lasciandosi cadere in avanti e, sotto la spietata furia delle percosse che su lui piovevano, rotolò per terra.

— Queste sono per voi, brutto! – gridava l'Angelo picchiando ovunque vedesse un po' di carne sensibile. – Per voi, bestiale mescolanza di orgoglio e di menzogne! Per voi, che avete oscurato le anime degli altri uomini! Per

voi, frivolo ed imbecille coi vostri cani e coi vostri cavalli! Voi, osare d'alzar il capo contro un essere vivente qualunque sia! Imparate! Imparate! Imparate!

Gotch si dette ad invocar aiuto. Due volte tentò rialzarsi, ma, appena riuscito a mettersi in ginocchio, cadeva col capo in giù sotto la collera feroce dell'Angelo. Tosto uno strano mugolìo uscì dalla sua gola ed egli cessò persino di dibattersi sotto i colpi.

Improvvisamente l'ira dell'Angelo si calmò ed egli si vide ritto, palpitante e tremante, con un piede sur una forma umana immobile, nella verde pace del bosco, al tramonto.

Gettò uno sguardo ritorno a sè, indi ai suoi piedi, ove, fra le foglie morte con cui si mescolavano, vide dei capelli bagnati di sangue. Gli cadde lo scudiscio di mano e l'ardente colore del suo volto svanì.

— *Dolore!* – disse. – Perchè resta così tranquillo?

Tolse il piede dalla spalla di Gotch e, curvandosi sulla figura prostrata, ascoltò, gli si inginocchiò accanto e lo scosse.

— Destatevi! – disse l'Angelo.

Indi ancora più dolcemente: – Destatevi! – ripeté.

Rimase qualche istante ad ascoltare, indi, rizzandosi rapidamente, guardò intorno a sè gli alberi muti. Un sentimento di profondo orrore discese in lui, l'avvinse e l'avviluppò. Con un rapido gesto si volse.

— Che mi è accaduto? — mormorò a voce bassa, bisbigliante, la voce dell'uomo preso dalla paura.

L'Angelo si allontanò dalla figura immobile.

— *Morto!* — esclamò ad un tratto. E voltando la schiena, invaso dal panico, fuggì disperatamente attraverso il bosco.

*

Alcuni minuti dopo che il rumore dei passi dell'Angelo s'era sperduto in lontananza, Gotch si alzò appoggiandosi sur una mano. — Diavolo! — diss'egli. — Crump ha ragione.

— Ferito alla testa, per soprappiù.

Egli si portò le mani alla faccia e si toccò le ferite. — Prima ch'io alzi ancora le mani contro un pazzo, ci penserò due volte, — disse sir John Gotch.

— Egli potrà essere un individuo di mente debole, ma il suo braccio è terribilmente forte. Dannazione! M'ha tagliato via netto un pezzo d'orecchia con quel maledetto scudiscio.

— Quell'infernale cavallo andrà galoppando a casa nello stile drammatico approvato. La piccola signorina ne sarà spaventata. Ed io.... io dovrò spiegarle tutto ciò che è successo.... mentre essa mi martirizzerà con le sue domande. Ma io sono capace di rizzare dei cannoni a molla e dei trabocchetti in questa bandita. Accidenti alla

legge!

*

Durante l'intero pomeriggio, perseguitato dal rimorso e dal timore, l'Angelo errò a caso per il bosco ceduo lungo il Sidder. Sarebbe difficile immaginare sino a qual punto l'agghiacciasse di spavento quest'ultima e terribile prova della sua invadente umanità. Tutte le tenebre, tutta la passione, tutto il dolore della vita, parevano afferrarlo inesorabilmente, incorporarsi in lui, incatenarlo a tutto quanto aveva trovato di strano e di pietoso presso gli uomini sino dal primo giorno trascorso fra loro.

— Davvero — si diceva — questo mondo non è fatto per un angelo; è un mondo di lotte, un mondo di duolo, un mondo di morte. L'ira invade tutti.... Io, che non conoscevo nè collera, nè dolore, son ora colle mani lorde di sangue. Eccomi decaduto; perchè entrare in questo mondo significa decadere. Bisogna aver fame e sete ed esser tormentati da mille desiderî; bisogna battersi per camminare liberamente, irritarsi e colpire....

Alzò le mani al cielo con una suprema amarezza di rimorso senza speranza, dipinta sul suo volto, lasciandole indi ricadere con gesto disperato. Le mura del carcere di questa vita meschina ed appassionata parevano restringergli intorno per catturarlo; certamente gli si avvicinavano pian piano, ed avrebbero finito bentosto per ischiacciarlo del tutto. Egli provava ciò che noi, tutti

quanti siamo, presto o tardi dovremo provare: la forza spietata delle cose che devono essere non soltanto fuori di noi, ma (e qui consiste l'afflizione reale) in noi; tutto l'inevitabile supplizio generato dall'impotenza delle alte risoluzioni concepite; quegli inevitabili momenti in cui la parte migliore di sè è dimenticata.

Ma mentre per noi è una discesa relativamente dolce, che si compie a gradi impercettibili in un lungo numero d'anni, per lui invece era l'orribile scoperta d'una breve settimana. Aveva l'impressione che egli sarebbe, che egli era già storpiato, indurito, accecato, sbalordito dalle fatalità avviluppanti questa vita; soffriva ciò che soffrirebbe un uomo che, avendo bevuto qualche tremendo veleno, sentisse diffondersi la distruzione.

La fame, la stanchezza, la fuga delle ore gli furono indifferenti. Camminò, camminò senza tregua, evitando le strade e le case, togliendosi alla vista di ogni essere umano per proseguire una discussione muta e disperata col destino. Non scorrevano i suoi pensieri, anzi erano come tenuti strettamente nell'argine da una muta ribellione contro la sua degradazione. Il caso diresse i suoi passi verso il presbiterio, e finalmente a notte fatta si trovò esausto, sciagurato e abbattuto, sul margine della landa dietro Siddermorton. Udì i topi scorrere e strillare nella brughiera; ad un dato momento, un grande uccello sorse, senza strepito, dalle tenebre e, passandogli accanto, svanì nel silenzio. Nel cielo, innanzi a lui, ma senza osservarlo, vide il pallido riflesso d'una luce rossa.

*

Ma quando giunse in fondo alla landa, un bagliore così vivido scintillò sotto i suoi sguardi, da attirare la sua attenzione. Discesa la collina, vide tosto più distintamente ciò che fosse quella luce sfolgoreggiante. Proveniva da lingue di fuoco, lunghe e tremolanti, che si sprigionavano rosse e dorate dalle finestre del presbiterio e da un foro sul tetto. Gruppi di teste nere, l'intero villaggio infatti, eccetto la schiera dei pompieri che stava cercando nella cascina d'Aylmer, in fondo al paese, la chiave del locale in cui si teneva la pompa, spiccavano con chiari contorni sul bagliore dell'incendio. Udivasi un cupo brontolio ed un mormorio di voci, dominato tosto da un furioso clamore. S'udì gridare: "No! No! Ritornate!" Indi un ruggito inarticolato.

Egli si diè a correre verso la casa in fiamme. Inciampò, arrischiò di cadere, ma continuò la sua corsa, incontrò delle figure nere pure accorrenti. L'incendio spingeva capricciosamente le sue fiamme brillanti ora da una parte, ora da un'altra, spargendo intorno l'odore delle materie brucianti.

— È entrata, — diceva una voce, — è entrata!

— Ma è pazza! — rispondeva un'altra.

Altri gridavano:

— Indietro! Indietro!

Egli si trovò accanto ad una folla sovreccitata, brulican-

te, che fissava le fiamme, i cui rossi riflessi parevano illuminare tutti gli occhi.

— Indietro! – disse un contadino afferrandolo pel braccio.

— Che c'è? – chiese l'Angelo. – Che significa ciò?

— C'è una ragazza nella casa e non può uscirne!

— È andata a cercare un violino, – affermò un altro.

Udì altri dichiarare:

— La cosa è quasi disperata.

— Io le ero vicino; l'ho udita; essa disse: "Posso salvare il suo violino". Ho inteso bene.... Queste furono le sue parole: "Voglio che abbia il suo violino!"

Per un istante l'Angelo rimase immobile a guardare; poscia, colla rapidità del baleno, comprese tutto quanto accadeva; vide questo mondo di lotte e di crudeltà triste e piccino, trasfigurato in uno splendore che superava lo sfolgorio del Paese Angelico, lo scorse immediatamente avvolto e glorioso, così da non poterne sostenere il fulgore, della luce meravigliosa dell'Amore e dell'Abnegazione. Pronunciò una strana esclamazione, e prima che potessero trattenerlo, egli si era precipitato verso l'edificio ardente.

S'udirono allora delle grida di: "Il gobbo! Il forestiero!"

Il Vicario, a cui avevano appena finito di bendare la mano ferita, volse il capo, e tanto lui che Crump videro

la nera figura dell'Angelo spiccare contro il rosso ardente dell'incendio. Fu una sensazione della durata d'un attimo; ciò nonostante i due uomini non avrebbero potuto ricordar in modo più vivo quella vista fugace, se fosse stato un quadro che per ore intere avessero contemplato assieme. Indi l'Angelo rimase nascosto da qualche cosa di massiccio (forse un trave) che cadde incandescente attraverso la soglia.

*

S'udì un grido: "Delia!" e nulla più.

Ma improvvisamente le fiamme sorsero, lanciandosi verso il cielo ad un'immensa altezza, come razzi abbaglianti, mentre vivide luci, quasi spade brandite, infrangevano quella colonna di fuoco dal brillante fulgorio. Ed un'esplosione di scintille, lampi molteplici d'infiniti colori, salì, aggirandosi vorticosamente, sino a svanire.

In quel preciso istante, per effetto di non so quale strana combinazione, una musica improvvisa, sonora e vibrante come un organo, unì la sua armonia al rumoreggiare delle fiamme.

Tutti nel villaggio, ritti in massa tenebrosa, udirono quella musica, eccetto Gaffer Siddons, il sordo; era una melodia di strana bellezza e non ebbe che la durata d'un istante, come lo splendore d'un sogno. Subito dopo, le fiamme ridivennero rosse, e la gente correva qua e là, emettendo strilli ed alte grida.

Epilogo.

Qui finisce la storia della Visita Meravigliosa, e fu la signora Mendham che ne narrò l'epilogo.

Nel cimitero posto intorno alla chiesa di Siddermorton, accanto al vecchio muro di pietra su cui si arrampicano i rovi e le vitalbe, si rizzano, una accanto all'altra, due piccole croci di legno.

Su ciascuna leggesi un nome: sur una *Tommaso Angelo* e sull'altra *Delia Hardy*; la data del decesso è la stessa. In realtà, ivi non furon sepolte che le ceneri dello struzzo impagliato del Vicario, poichè tutti si ricorderanno che il Vicario aveva la manìa ornitologica.

Fu in compagnia della signora Mendham, che mi aveva condotto ad ammirare il monumento della famiglia La Béche, che io osservai le due piccole croci. Dopo la morte di Hilyer, le mansioni di vicario erano adempiute da Mendham.

— Si fece venire il granito da un paese.... della Scozia, — spiegò la signora Mendham, — e ciò venne a costare, un occhio della testa.... Non mi ricordo più quanto.... ma, in ogni modo, una somma enorme! Tutto il villaggio ne parla.

— Mamma, voi camminate sur una tomba, — osservò Cissie Mendham.

— Ah, Dio mio, come sono sbadata! – esclamò la signora. – Ed è la tomba dello storpio.... Ma non potete farvi un'idea di quanto vien loro a costare quel monumento.... I due che sono lì, – continuò la signora Mendham indicando le piccole croci, – morirono nell'incendio dell'antico presbiterio. La storia è abbastanza originale. Egli era un personaggio curiosissimo, un violinista gobbo sbucato non si sa da dove, e che ne dette da intendere di tutti i colori al Vicario. Suonava con pose pretenziose, ad orecchio, perchè un bel giorno venimmo a scoprire che non conosceva neppure una nota musicale.... neppure una nota.... Fu smascherato innanzi ad un'intera società.... Fra le altre sue scappate si narrava ch'egli diceva delle paroline dolci ad una delle domestiche.... un'astuta servetta.... Ma Mendham vi dirà ciò meglio di quanto non lo potrei io.... E pensare che l'individuo era mezzo idiota e bizzarramente deforme.... Che gusti strani possono avere le fanciulle!

Lanciò a Cissie uno sguardo espressivo e questa arrossì fino agli orecchi.

— Nel furore dell'incendio la serva trovavasi in casa, ed il gobbo si precipitò tra le fiamme per tentare di salvarla. Molto romantica la storia, nevero?... In complesso, sebbene fosse poco istruito, pareva abbastanza forte nel violino; e malgrado la sua deformità era vigorosissimo. Un giorno assalì sir John, producendogli delle ferite assai serie.... fu, credo, una delle scene più violente.... ma su certi argomenti sir John è tanto suscettibile.... Si narra

una storia.... La giovanetta.... Ma Mendham vi dirà ciò meglio di quanto non lo potrei io.... Quel giorno tutta la collezione impagliata del povero Vicario si bruciò; era quanto aveva di più caro.... ed egli non seppe consolarsene mai. Venne ad abitare con noi, non essendovi altre case disponibili nel villaggio; ma non ebbe più un istante di felicità.... era sempre abbattuto! Non ho mai visto un uomo così completamente trasformato. Tentai di scuoterlo da questo suo torpore, ma invano! Si faceva un monte d'illusioni sugli angeli e su altre stranezze. Ciò rendeva talvolta abbastanza spiacevole la sua compagnia. Affermava di udire della musica, e restava per ore intere cogli occhi fissi nel vuoto. Si trascurò, divenne assai poco ordinato nella sua persona.... e morì dieci o dodici mesi dopo l'incendio....

FINE.